OPERE TEATRALI

DI

STANISLAO MARCHISIO

VOLUME PRIMO.

I Cavalieri d'industria

Sergent Marceau inv. D.K. Bonatti inc.

Degnatevi di fissarmi ben bene.

Att. III Sc. VI

OPERE TEATRALI

DI

STANISLAO MARCHISIO

VOLUME I.

MILANO
PRESSO BATELLI E FANFANI
1820.

PREFAZIONE.

Le opere teatrali del signore Stanislao Marchisio sono da parecchi anni rappresentate con esito felice sui varj teatri d'Italia, dove per lo più si tace il nome dell'autore, seguendo i nostri commedianti loro strana usanza di badare al solo proprio interesse, e non al decoro degli scrittori.

Formatasi, fin dall'anno 1801, in uno dei teatri di Torino, una scelta accademia filodrammatica della quale era primo attore il signor Marchisio, videsi egli aperto in tal modo un vasto campo, ove dar saggio del suo valore, sia recitando, sia scrivendo. Benigna accoglienza e non volgari applausi sempre ottennero le opere di lui prodotte e replicate sulle scene private di quella colta accademia, e sulle pubbliche degli altri teatri di quella città; e l'autore ebbe così a provare la rara fortuna di essere profeta in patria.

Instruito dal Gravina, che ad ogni opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione; e studiando le teoriche dell'arte sui libri, e la pratica sulle scene, fu naturalmente colpito dalla discrepanza che sussiste tra le rigide opinioni di alcuni precettisti ed il gusto del Pubblico. Bramoso di non por piede in fallo volle, per quanto fu in lui, esaminare qual fosse il teatro antico nel suo maggior trionfo; e gli parve di vedere, sotto la scorta di Brumoy, di Napoli-Signorelli e di Schlegel, che i Greci non istettero contenti alla sola commedia tutta ridicola, ed

alla tragedia non altro spirante che terrore e compassione; ma sì seppero all'uopo far inclinare il dramma comico al tragico, come in Aristofane, ed il dramma tragico al comico, come in Euripide:

Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Più, i Greci avevano altri drammi, come la satira, la ilarodia e la magodia, i quali stando mezzi fra la tragedia e la commedia, e partecipando or più or meno di questa o di quella, erano come nuovi anelli intermedj che maggiormente congiungevano le due estremità della drammatica.

Ora il volere, come da taluni si vorrebbe, bandire dalle nostre scene tutto che non è o tetra pittura dell'atroce infortunio degli eroi, o ridevole ritratto delle volgari umane debolezze, lasciando vuoto l'immenso spazio che divide questi due punti, parve all'autore non solo cosa contraria all'esempio del teatro greco; ma, quel che più è, alla ragione ed alla vera imitazione della natura, la quale non ispicca salti nel suo corso, volando in un tratto dal bujo della notte al pian meriggio, o dal rigido freddo dell'inverno agli eccessivi calori della state; ma procede a grado a grado e con moto quasi impercettibile. Onde il citato Gravina già ebbe a scrivere che « *la poetica d'Aristotile traendo le osservazioni dagli esempj, ha dato motivo ai servili interpreti di ridurre le riflessioni di quel gran filosofo in precetti, e cangiare in obbligo i prudenti consigli: donde poi si è tessuta di precetti pedanteschi una rete, tesa dalla sola autorità alla facoltà dell'umano ingegno, prima guidato dal solo aspetto del vero e della natura.* »

E dai precetti arbitrariamente dettati dai servili interpreti pigliasi da taluno sicurtà di asserire che, tutta ridicola essendo stata l'antica commedia, tutta ridicola la nuova che le tenne dietro, tutta ridicola dee pur essere la moderna: e va errato, se la nostra opinione non ci vela il giudizio. Che la commedia antica vestisse all'uopo il manto tragico, si è detto ed è provato dai sovracitati autori. Restaci a dire e provare che il ridicolo di quella commedia era a gran pezza diverso di quello usato nella nuova e nella moderna, per quindi derivarne qualche utile conseguenza.

L'antica commedia, dice Schlegel, era democratica. Aristofane, dice Brumoy, era il censore del governo, l'uomo stipendiato dallo stato a riformarlo, e quasi l'arbitro della sua patria. E senza dilungarci con inutili esempj, citeremo la sola di lui commedia *i Cavalieri*, che bastò per far condannare dal popolo il prepotente cittadino Cleone nella multa di cinque talenti. Questa è più che sufficiente prova a dimostrare che l'antica commedia aveva per primo scopo l'istruzione e l'utile, per secondo il diletto. All'opposto la nuova e la moderna commedia, invertendo l'ordine, tendono più al diletto che all'utile. E fossevi pur sempre una dose di utile; ma l'onor del vero ci stringe a confessare cosa pur troppo evidente; ed è che fra le moderne commedie se ne incontrano di quelle le quali, quanto per argomento, intreccio e vivacità sono atte a dilettare, altrettanto pel loro scopo immorale possono allentare il freno ai costumi. Vaglia, per tacere di meno importanti autori, quella intitolata: *Un curioso accidente* dell'immortale Goldoni. Ed ecco il perchè molti già decla-

marono e molti ancora declamano contro il teatro; od il filosofo di Ginevra è uno del numero.

Ma ponendosi anche che la moderna commedia non debba peccare per verun modo d'immoralità, quale frutto si è finora da essa ricavato? Dopo tanti anni e tanti che colla sferza del ridicolo si fa lieta guerra agli avari, agl'impostori, ai gelosi, ai ciarloni, ai giuocatori, ai libertini, ai bugiardi, ai vizj delle donne, ecc., si è forse corrotto e diminuito il numero di sì fatte persone? Non si direbbe piuttosto, chi dirittamente mira gli uomini, che la commedia moderna, aprendo il campo ai raggiri, alle astuzie, ai frizzi, ai motti arguti ed alla epigrammatica derisione, si volga sovente in iscuola di malizia per gli uni, i quali imparano più che non sanno; di mormorazione per gli altri, che animati dal riso e spinti dall'esempio, invece di riconoscere in sè quei vizj, di cui si è preso giuoco, non impiegano occhio e lingua che per iscoprirli e criticarli mordacemente in altrui? Ben altro intento ottenevano le commedie di Aristofane, fatte delizia di un Platone e di un San Giovanni Grisostomo.

E se non fosse prudente partito lo astenersi ai confronti, si potrebbe fare un passo di più e chiedere, se in certe capitali, dove da lungo tempo ha voga e protezione e sede particolare la moderna commedia tutta ridicola, si osservi la stessa temperanza di costumi che in quelle, dove gl'Iffland ed i Kotzebue l'hanno atteggiata di forme più affettuose all'uopo, più commoventi, più energiche e fatta più istruttiva.

Pare, dal sin quì detto, di poter inferire, che il concedere al ridicolo della commedia nuova e mo-

derna, la stessa potenza del ridicolo della commedia antica, sia, dal lato della istruzione e dell'utile, uno scambiare Tersite con Achille, un pigmeo con un gigante, un dar ciarpame per oro.

Ma quì sorgeranno con gravità i precettisti ad esclamare: la commedia antica è morta; e tal sia di lei; la nuova co'suoi capo-lavori ha segnata la vera, l'unica norma da seguirsi; e così dicendo faranno suonare i nomi di Menandro, di Plauto, di Terenzio, di Moliere e di Goldoni. E noi, alzandoci per rispetto al nome di questi grandi, faremo intanto la seguente domanda: come morì l'antica, e come nacque la nuova commedia? Il morire dell'una, ed il nascere dell'altra, fu opera forse della progressione dell'arte e della perfezione del gusto? No per certo. La sola necessità cagionò tanta mutazione. La commedia antica, soggiunge lo Schlegel, finì di morte violenta; privata, in forza di un atto di supremo volere, della libertà illimitata ch'era la condizione necessaria della sua esistenza. Alterossi in Atene il governo, scrive Napoli-Signorelli, e nell'Oligarchia, per un editto de'400. Sotto Alcibiade, e i trenta Tiranni nell'olimpiade 113 e 114 cessò la commedia chiamata antica. Come poi avesse origine la nuova commedia, lo fa aperto il citato Schlegel, allorchè parlando di Menandro, delle sue commedie, del suo epicureismo, della sua più squisita voluttà, de' suoi costumi effeminati e molli, e de' suoi amori, che furono famosi, colla cortigiana Glicera, così si fa a ragonare: *La filosofia epicurea, che ripone la maggior felicità della vita nelle inclinazioni soddisfatte, e che non risveglia nel fondo del cuore il desiderio d'un'attività coraggiosa, do-*

veva acquistar favore dopo la perdita della libertà; poichè i sentimenti che inspirava questa morale indulgente, erano tali da consolar l' anima dolce e serena de' Greci della mancanza della gloria. E non altrimenti che una simile dottrina è forse la più adattata allo spirito del poeta comico il quale non vuol fare che impressioni moderate.

Non dunque per la progressione dell' arte e per la perfezione del gusto; ma per oppressione politica e per prepotente arbitrio dei trenta Tiranni cadde l' antica, e nel seno dell' epicureismo e della schiavitù sorse la nuova commedia. E fu cosa naturale; chè nelle gravi calamità tacciono gli animi generosi, e gli schiavi fan mercato del loro ingegno.

Nè imprenderemo a purgare l' antica commedia della taccia, di cui fu giustamente gravata, di varj abusi introdottisi, e segnatamente dell' ingiuria personale e dell' indecenza. Ogni umana cosa scompagnasi rade volte da difetto; ed alle migliori utilità seguita qualche danno. Ma gli abusi, riconducendo le cose ai loro principj, si possono correggere senza l' estremo eccidio; e se ciò non fosse, parecchi popoli sarebbero rimasti privi di religione e di leggi. Dal lato poi dei costumi, gli antichi avevano un modo di vedere e di pensare assai diverso dal nostro; e tal cosa che nella odierna civiltà sembra sconcia ed oscena, non era indecente ad un popolo il quale badava più alla sostanza che alla scorza. In oltre è noto di quali turpitudini fu per essa imbrattata la nuova commedia.

Nè andremo sì fuori del seminato da mostrarci inclinati per modo all' antica commedia, da desiderarne il ritorno sulle nostre scene. Il nostro assunto

intende soltanto a chiarire di quanta istruzione ed utilità fosse sorgente; e che essa per aver fiorito nei migliori tempi del teatro di Atene, può essere considerata come la vera classica. Sappiamo del resto che, cangiati i tempi, i governi, i costumi e le opinioni, non solo il volerla tornare in vita sarebbe cosa impraticabile, ma piena di pericolo, e forse di scandalo. E questo sia suggello che sganni chiunque volesse formare di noi sinistro concetto.

Bensì non possiamo rimanerci dall'asserire, ch'egli sembraci strano che, senza porre parola sulla commedia antica, nata dalla carità di patria e dall' amore di gloria, vogliasi da certi superstiziosi o ciechi derivare le regole e i precetti dell' arte dalla nuova, nata dall' impotenza e quasi illegittima; che senza badare al primario scopo del teatro, che è l' istruzione e l' utile uniti al diletto, cerchisi e lodisi di preferenza questo, perchè frutto del riso, poco o nulla curando degli altri; che senza rammentare che i Greci, quantunque potessero far uso sulle scene di un ridicolo sommamente più efficace del nostro per la correzione dei costumi, pur vollero all' uopo sollevata la commedia ad un grado quasi tragico, e largheggiarono di lodi e di onori per gli altri drammi di stile medio; da noi si pretenda la commedia sempre ridicola, negando accoglienza ed onorato seggio a quella che invece di forosetta si attenta, al bisogno, di comparir matrona componendosi alla urbana gravità, alla tenerezza ed alla commozione: e che finalmente, senza dare menoma retta al manifesto gusto del Pubblico, si voglia alla generale anteporre l' opinione di pochi (perchè antica), senza indagare se i precetti di cui si fa puntello, siéno fondati sulla ragione ovvero sulla semplice autorità.

Lungi noi dal volerci mostrare schivi della commedia tutta ridicola, paghiamo anzi, mossi da stima, il nostro tributo di giusta lode a quei chiari ingegni che per essa si resero così celebri. Ma siamo d'avviso, pei motivi accennati, che non debba signoreggiare esclusivamente le scene, e sia da riguardarsi soltanto come il primo anello di una delle due drammatiche estremità, dal quale procedendo e passando per tutte le gradazioni, si possa giungere con naturalezza e senza spiccar salti mortali, alla estremità opposta della tragedia terribile. In tal modo si potrà, pare, con giusta ragione asserire essere il teatro una vera imitazione della natura, una parlante pittura della umana società. E senza andar troppo pel sottile nell'applicazione dei nomi di tragedia o commedia o dramma, parola generica, quella sarà reputata opera migliore e da lodarsi a cielo, la quale mirando fermamente ad un importante scopo morale, avrà saputo congiungere il maggior utile col maggior diletto, e prodotta sulle scene al pubblico e sul tavolino ai lettori, avrà ottenuto maggiori applausi, non dalla minutaglia del popolo o da pochi dotti arcigni, ma dal consenso generale delle colte e costumate persone.

Da quanto abbiamo discorso ne nasce, se la credenza non ci fa gabbo al vero, una solenne conseguenza, ed è che non potendo il ridicolo della nuova commedia produrre quella istruzione e quella utilità che scaturivano dal ridicolo dell'antica, e cagionando talvolta, come si è detto, un effetto contrario, pare prezzo dell'opera di supplire all'uopo, ed in parte con altri mezzi più efficaci a quello del ridicolo quasi insufficiente, onde così ottenere il massimo scopo del teatro, la correzione dei costumi.

E questi mezzi sembrano additarsi dalla natura stessa e dalla ragione, e si possono impiegare allargando i confini, in cui si vorrebbe tener ristretta la commedia, confortandola, quando la verità il consente, con tinte più forti, più patetiche e più commoventi. Ed il commovere, al detto di Cicerone, è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza. E a tanto testo non si fa chiosa. E chi perviene a commoverti, fa forza al tuo cuore, quantunque scabro; e sei costretto, a tuo malgrado, di por mano al borsellino, per quanto spilorcio e taccagnone tu sia.

Cadendo quì opportuna una nuova osservazione, chiuderemo con questa il nostro discorso. La tragedia essendo divenuta per noi un componimento quasi di mera convenzione, non sembra poter essere di gran momento il suo scopo morale sull'animo degli uditori. E chi volesse sceverare l'effetto prodotto dagli alti e profondi pensieri dell'autore, da quello derivante dalla sola azione dei personaggi rappresentati, ne rimarrebbe forse persuaso. I Greci miravano nell'antica tragedia la loro storia, la loro religione, i loro costumi. Noi, che miriamo nella nostra, o non mai nazionale, o per tempi e vicende troppo da noi remota e straniera? Nè varrà il dire che le passioni dell'uomo sono sempre le stesse; che altro è il profitto che si può ricavare quando ravvisi facilmente te stesso nel personaggio rappresentato, scorgendovi la tua indole, le tue debolezze, i tuoi vizj o le tue virtù; altro quello che difficilmente nasce da fatti, religioni, leggi, costumi, abiti e lingua tanto da te lontani, che ti sembra di mirare col telescopio che tutto ingrandisca, un nuovo mondo dal tuo dissimile affatto.

Da questa pecca tuttora sussistente nella nostra

tragedia, ne conseguita sempre maggiore il bisogno di nobilitare la nostra commedia in modo da potere per essa porgere uno specchio fedele della umana vita, pascere d'istruzione e di diletto ogni ceto di persone, e rendere così il teatro, come pare giusto e da tutti desiderato, il pergamo della filosofia.

Esposte per tal modo le opinioni dell' autore il quale, conscio di poter errare, guardasi bene dal convertirle in precetti, diremo che nello scrivere la commedia ei si attenne talora al solo ridicolo, ma piacquegli il più delle volte di vestirla in parte della necessaria gravità, dovendo lumeggiare, per esempio, o la lealtà di un amico, o l'onestà di un negoziante, o l'onore di giovine donna fatta segno ai colpi di tristissima fortuna.

Sei delle sue commedie, credute le migliori, sono comprese nella presente raccolta, emendate dai molti e gravi errori e storpiature con che furono guaste, due per le immonde edizioni di Livorno e Venezia, le altre, ancora inedite, pel giro fatto nelle mani dei comici; e tutte sono ridotte alla loro vera lezione.

Oltre le commedie dettò l'autore due tragedie, Saffo e Mileto, che pure di stampano. La prima è inedita; dell'altra, fatta l' anno scorso di pubblica ragione, già parlarono con molto encomio i giornali di Torino e Milano.

Resta che, con quanta accoglienza sulle scene, con altrettanta alla lettura siéno dal Pubblico gradite le opere teatrali del signor Marchisio, onde vieppiù incoraggiare questo onesto negoziante Torinese a spendere in sì lodevole modo i suoi ozj tranquilli.

I CAVALIERI D'INDUSTRIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO IL 29 GIUGNO 1804.

PERSONAGGI.

IL CONTE PERETOLA

MADAMIGELLA CLEMENTINA

IL CAVALIERE BELLARMINO

GUSTAVO ANDOLFINI

IL GOVERNATORE DI LIVORNO

LAURETTA

CECCHERINO

GIANNOTTO

BEPPO

UN UFFIZIALE

PIETRO Servo

DUE SERVI } che non parlano.
UN FACCHINO }

La scena a Livorno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada; bottega da caffè da un lato; dall' altro un palazzo. Accanto alla bottega, scanni, sedie, tavolini.

Entra Gustavo, *osserva un balcone del palazzo, si avanza e guarda l' orologio.*

GUSTAVO

Le nove sono scorse, e dovrebbe essere alzata. Oh Dio! quanti palpiti! L'amore, l'incertezza, l'affanno .... Che son io divenuto? Son vicino a perderla . . . e per sempre. Quale idea tormentosa, insoffribile! Ah, pria di perdere la mia adorata Clementina, voglio morire. (*Bada per non essere veduto, va sotto un balcone del palazzo, e batte tre volte le mani. Apresi il balcone, e comparisce Lauretta.*)

SCENA II.

Lauretta *dal balcone*, Gustavo.

LAURETTA

Siamo noi osservati?

GUSTAVO

Non vi è alcuno.

LAURETTA

Prenda.

GUSTAVO

Che hai ?

LAURETTA

Una lettera.

GUSTAVO

Una lettera ?

LAURETTA

Di madamigella Clementina.

GUSTAVO

Ah, porgila tosto!

LAURETTA

Eccola. (*Gliela getta.*)

GUSTAVO

Dimmi, Lauretta, che fa, che pensa la mia tenera Clementina ?

LAURETTA

Piange, e si dispera.

GUSTAVO

Che ? Non v' è forse più speranza ?

LAURETTA

Legga, e saprà. (*Chiude.*)

SCENA III.

GUSTAVO

Che ho inteso ? Sarei così sventurato ? Tremo nel-l'aprir questo foglio! (*Apre e legge.*) — « Mio ca-« ro Gustavo. Il destino ci persegue. Mio padre vuol « vedermi sagrificata, e mi ha promessa in isposa « al figlio del conte Bellarmino di Firenze, che non

« ho mai veduto. Invano ho tentato di svolgerlo dal « suo proponimento. La boria d'imparentarsi con una « casa ricca e titolata, fa ch' ei non curi la mia « avversione e le mie lagrime; e lo rende nemico « di voi, che non siete nè nobile nè opulento quanto « bramerebbe. Oh Gustavo! Quale stato è il mio! « Mi viene per fino vietato il potervi vedere dal « balcone. Oggi, mi si dice, dee giungere lo sposo « destinatomi. Oggi vi perderò forse per sempre! « Oggi . . . Ah, se mi amate, non perdete un sol « momento; presentatevi a mio padre, parlategli, « pregatelo, fatelo pregare; raccomandatevi a tutti, « e tentate ogni mezzo per salvare dall'infortunio la « vostra infelicissima Clementina. » — Gran Dio!. Non v' è più scampo. La mia sciagura è al colmo. (*Si getta a sedere presso il caffè nel massimo abbattimento.*) Che farò? Ove rivolgermi? L'ambsacia mi vieta il poter riflettere, nè so rinvenire dal mio abbattimento. (*Si alza e rilegge.*) Ella mi esorta a presentarmi a suo padre, a parlargli . . . Ma che sperare da quest' uomo, indurato nei pregiudizj, ed intrattabile? Pure è necessario il tentare . . . Sì, tenterò. Ella lo chiede, ed io debbo farlo. Tenterò qualunque passo; e se dovrò perderla, saprò morir di dolore. (*Chiama verso il caffè.*) Eh.

SCENA IV.

BEPPO, GUSTAVO.

BEPPO

Comandi, Signor Andolfini.

GUSTAVO

Il conte Peretola si è già veduto stamattina?

BEPPO

Signor no.

GUSTAVO

Può tardar molto?

BEPPO

Questa è l'ora in cui viene per l'ordinario al caffè.

GUSTAVO

(Conviene aspettarlo, ricomporsi e prepararsi.) (*Passeggia.*)

BEPPO

(Che faccia stralunata! Gli si legge proprio negli occhi, che costui è un amante disperato, a cui vien tolta di mano la bella, e resta con un palmo di naso.)

GUSTAVO

(*Va sotto il balcone, lo fissa, smania e sospira.*) Oh Dio!

BEPPO

(Vello! Il poverino fa all'amore come un collegiale, incensando di sospiri un balcone.) (*S'incammina verso la bottega.*)

GUSTAVO

Beppo.

BEPPO

Signore.

GUSTAVO

Tosto che il Conte arrivi, fatemi avvertito.

BEPPO

Non mancherò. La si trattiene quì fuori?

GUSTAVO

No.

BEPPO

Comanda qualche cosa?

GUSTAVO

No.

BEPPO

Il caffè?

GUSTAVO

No; non chiedo, non voglio, non ho bisogno di nulla. (*Entra nel caffè.*)

SCENA V.

BEPPO

Viva la razza dei matti! Chi impazzisce per la roba, chi pel giuoco, chi per lo studio, e chi per le donne. Ah, di tutte le pazzie quest'ultima sembrami la peggiore! (*Vedendo giungere il Conte.*) Oh, ecco appunto il Conte Peretola. Prepariamoci a sirопparci la critica dei tempi presenti ed il panegirico dei passati.

SCENA VI.

Il CONTE PERETOLA *in abito ricamato piuttosto all' antica, con parrucca. Entra osservando colla lente il balcone di sua casa.* BEPPO.

CONTE

Il balcone è chiuso; stà benissimo. Lauretta è giovine di garbo che eseguisce a puntino i miei ordini. Mia figlia non potrà più in tal modo aver campo da farsi vedere da quello scempiato Andolfini. Che villano! Che petulante! T'insegnerò io a fare il vagheggino sotto i balconi. (*Osserva di nuovo.*)

BEPPO

(Egli brontola da sè. Scopriamo qual vento spira.) Padron mio, la riverisco.

CONTE

(*Lo guarda burbero e sostenuto.*) Con chi parli?

BEPPO

Con lei, Signore.

CONTE

Sai tu chi son io?

BEPPO

Il conte Peretola.

CONTE

Ed al conte di Peretola si dice: padron mio, la riverisco?

BEPPO

Scusi; non parmi di offenderla con un saluto usato da tutte le persone civili.

CONTE

Il tuo saluto è incivilissimo.

BEPPO

Ma approvato dalla moda.

CONTE

Che approvare? Che moda? Non sai forse, che la moda è un veleno; ed è bisogno fuggirlo? Datti uno sguardo all'intorno; e mira quanti mali prodotti dalla moda. Le usanze antiche sono le migliori; ed a' miei tempi quando un ragazzo inchinava un mio pari, soleva dire: Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte.

BEPPO

(Che bell'originale.) Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte.

CONTE

(*Con caricatura.*) Addio.

BEPPO

Stamattina, illustrissimo signor Conte, la mi sembra un pò di mal umore.

CONTE

Tu l'indovini, figlio mio.

BEPPO

Brama restar servita?

CONTE

Recami la cioccolata.

BEPPO

Volo ad ordinarla. (*Verso la bottega.*) Preparate la cioccolata per l'illustrissimo signor conte Peretola.

CONTE

Ehi.

BEPPO

Comandi, illustrissimo signor Conte.

CONTE

(*Con compiacenza.*) Bravo; così mi piace. Dimmi; hai tu per caso fatto attenzione se il mio balcone là sia sempre rimasto chiuso?

BEPPO

Non potrei, per verità, accertarlo; ma parmi di sì.

CONTE

Beppo, hai tu veduto nessuno aggirarsi quì sotto?

BEPPO

Uno solo.

CONTE

Chi?

BEPPO

Il signor Andolfini, che attende nel caffè di essere avvertito dell'arrivo di vossignorìa.

CONTE

Non voglio vederlo, non voglio ascoltarlo; e tristo lui, se ardirà presentarsi al mio cospetto.

BEPPO

Ha egli commesso qualche delitto?

CONTE

Il più esecrando.

BEPPO

Bagatelle!

CONTE

Quel temerario ebbe la sfrontatezza di vagheggiare la mia figlia, d'innamorarla, e di aspirare alla sua mano. Un uómo di schiatta volgare, un negoziantaccio aspirare alla mano di una mia figlia, della figlia di un conte di Peretola, il quale possiede due feudi, tre castella, e cinque torri merlate? Oh incredibile ardire! Non voglio vederlo; mandalo al diavolo; e recami la cioccolata.

BEPPO

Eseguisco. (Oh che villanissimo cervello ha l' illustrissimo signor Conte.) (*Entra.*)

SCENA VII.

CONTE

(*Fissando il balcone.*) Figlia disgraziata! Come hai tu potuto degenerare da quei nobili sentimenti che tuo padre ti aveva infusi, e dar ricetto nel tuo cuore ad una bassa passione, che ti disonora? Ma quest'oggi giungerà da Firenze il cavaliere Bellarmino; si stipulerà il contratto di nozze; si sposeranno; e tutto sarà terminato.

SCENA VIII.

BEPPO *con cioccolata, e detto.*

BEPPO

Illustrissimo, ecco la cioccolata: (*La ripone sul tavolino.*)

CONTE

È fatta anch' essa alla moda?

BEPPO

Come la sarebbe a dire?

CONTE

(*Sedendo.*) Voglio dire se è rancida; chè anche questa è moda. Oh maladetta moda, che impervertisci e guasti tutto! Moda di vestire, moda di parlare, moda di agire, moda di pensare; ed il peggio si è che fra tanti sconvolgimenti le buone mode passarono cogli anni, e le cattive sono rimaste in prerogativa del nostro benedetto secolo. (*Beve.*)

BEPPO

Ma vossignorìa è acerbo nemico della età presente.

CONTE

E con ragione.

BEPPO

Pure mi sembra...

CONTE

E ti convincerò.

BEPPO

In qual modo?

CONTE

A' miei tempi una tazza di cioccolata capiva il doppio di questa.

BEPPO

E a' tempi di suo padre?

CONTE

Più ancora.

BEPPO

E di suo nonno?

CONTE

Di mio nonno?

BEPPO

Avrà capito ancor di più. E così discorrendo con giusta proporzione, convien dire che al tempo di Bertoldo le tazze dovevano essere tante tine, ed i nostri antenati tanti illustrissimi pappatori.

CONTE

Buffone, asinaccio. (*Beve la cioccolata.*)

BEPPO

Ora son convinto del merito dell' antichità. Servo umilissimo, illustrissimo signor Conte. (*Entra.*)

SCENA IX.

CONTE

Impertinente! Oh badate che razza di tempi! Perfino il garzone di caffè ti viene a strillare all' orecchio cogli argomenti e coi calcoli di proporzione. Or ora m' aspetto di sentire i facchini a parlare di legislazione; e comincio a convincermi, non essere una favola il secolo in cui parlavano gli animali, poichè lo veggo adesso rinnovarsi.

SCENA X.

GUSTAVO *dal caffè*, *il* CONTE.

GUSTAVO

(*Vedendo il Conte.*) (Eccolo ; da questo passo dipende il mio destino.)

CONTE

(*Vedendo Gustavo, e terminando di bere.*) (Che vuole quì costui ? Avess' egli il reo progetto di favellarmi, e di tentare la mia sofferenza ? Venga ; e se n' avvedrà.)

GUSTAVO

(Amore, schiudi la mia bocca ; m' investi del tuo fuoco, e porgimi assistenza per ammollire e rendere umano il cuore di quest' uomo ruvido, che mi niega pace e felicità !) Signor Conte, ho l' onore di riverirvi.

CONTE

(*Senza badargli.*) Addio.

GUSTAVO

Io son grato alla sorte che mi concede il piacere di vedervi.

CONTE

Obbligato.

GUSTAVO

Io desiderava appunto d' incontrarvi, e di potervi parlare.

CONTE

Parlare a me ?

GUSTAVO

Se vi degnerete ascoltarmi.

CONTE

Sbrigatevi.

GUSTAVO

Mi permettete di farvi una domanda ?

CONTE

Sbrigatevi.

GUSTAVO

Voi avete destinata madamigella vostra figlia in isposa al cavaliere Bellarmino ?

CONTE

(*Cava la lente , e lo squadra.*) Così è.

GUSTAVO

Con tutto il rispetto parlando , credete voi di renderla felice ?

CONTE

Con tutta la pazienza rispondendo , credete voi, ch' io mi sia tenuto a darvi di questi conti ?

GUSTAVO

A voi non è ignoto , che vostra figlia è aliena da tali nozze.

CONTE

Come non è ignoto a voi , ch' ella mi dee obbedire.

GUSTAVO

Voi le siete padre . . .

CONTE

E posso a lei comandare.

GUSTAVO

Questa massima . . .

CONTE

Non è moderna, è vero ; ma ragionevole ed antica.

GUSTAVO

(Quai barbari sensi!)

CONTE

Avete altro a dirmi?

GUSTAVO

Voi non potete neppure ignorare aver io concepito per madamigella Clementina una onesta passione.

CONTE

(*Si alza , e lo squadra colla lente. da capo a' piedi.*) Chi siete voi ?

GUSTAVO

Gustavo Andolfini vostro buon servitore.

CONTE

Chi siete?

GUSTAVO

Un negoziante . . .

CONTE

Non proseguite. Ed io chi sono ?

GUSTAVO

Il signor conte Peretola , padre . . .

CONTE

Non proseguite. Avete detto assai. Io il signor Conte; voi negoziante. Insensato! Allontanatevi.

GUSTAVO

Signore . . .

CONTE

Partite.

GUSTAVO

Credo non meritarmi un simile procedimento.

CONTE

Meritate peggio. Quale demenza è la vostra ? Un negoziante aspirare alla mano di una mia figlia! Ecco , ecco gli effetti della moderna corruttela ! Che sono cotesti negozianti cotanto ringalluzzati? Gente sollevata dal fango colle guadagnerie; fatta petulante,

perchè pecuniosa, avara del soldo, stolida, ignorante; che non conosce altro dovere che l'usura, ed altra scienza che quella di quattro e due danno sei, e sei meno due restano quattro. Vergognatevi: arrossite; nè cimentate più oltre la mia tolleranza.

GUSTAVO

Signore, voi mi pungete, e tentate avvilirmi; ma tutto io soffro dal vostro labbro, nè mi confondo. Non ho mai creduto offendere la purezza del vostro sangue, proponendomi per isposo a madamigella vostra figlia. Sono negoziante, è vero; ma negoziante d'onore; e questo si è il pregio, di cui mi vanto, e che mi procaccia la stima altrui; pregio per me prezioso, perchè acquistato coll'essermi fatto utile alla mia patria, e con una illibata condotta. Forse, coll'oro, potrei anch'io acquistarmi il favore di un titolo, ed essere pari a voi fra un anno, come vostro padre era pari a me trent'anni sono; ma più d'ogni altro titolo, io apprezzo quello d'uomo di onore. Se fra i negozianti vi è chi si deturpa con sordida avarizia ed ignoranza, vi è pure chi potrebbe far pompa d'alto intendimento, d'indole generosa e di luminose virtù. Ogni ceto è composto di buoni e di cattivi. Perdonate la schiettezza di una risposta suggerita dal dovere. Del resto vi prego di non rigettarmi. Colla mia mano io offro a madamigella Clementina una non mediocre fortuna, un nome ricco di riputazione, ed un cuor puro e fedele. Badate un solo istante allo stato di vostra figlia e mio. Noi ci amiamo. Deh, siate padre; siate umano e pietoso, nè vogliate colla vostra durezza essere cagione ad ambedue di amare lagrime e di eterna desolazione.

CONTE

Avete terminato ?

GUSTAVO

Scusate . . . .

CONTE

Bramate risposta ?

GUSTAVO

Se vi degnate.

CONTE

Eccola. Ehi. (*Chiamando.*)

SCENA XI.

BEPPO *dalla bottega*, *il* CONTE, GUSTAVO.

BEPPO

Lustrissimo.

CONTE

Ascoltami.

BEPPO

Comandi.

CONTE

Ogni qual volta il signor Andolfini, (*Con ironia.*) negoziante d'onore, chiederatti di me, tu gli dirai sempre e poi sempre di non avermi veduto. (*Entra bruscamente nel caffè.*)

SCENA XII.

GUSTAVO *e* BEPPO.

GUSTAVO

(Che ascoltai? Ho io bene inteso? Ei mi deride e

mi scaccia. Ah, uomo snaturato! A quali estremi vuoi tu ridurmi? Dovrò io partire privo d'ogni speranza, col cuore trafitto dall'angoscia, certo di non più rivedere la cara mia Clementina? Qual confusione! Più non distinguo, più non ragiono, nè più so a qual partito appigliarmi).

BEPPO

(*Stupefatto.*) Signor Andolfini.

GUSTAVO

(*Senza badare.*) (Ah, non diamogli tregua. Si corra, si torni a lui; a rivedere questo genitore spietato; a gettarmi a' suoi piedi, ad assalirlo col mio pianto, a tentare l'ultimo colpo, od a succumbere al peso di tanta avversità.) (*Entra precipitoso nel caffè.*)

SCENA XIII.

BEPPO

Ei se ne va con Dio. La guerra è dichiarata tra lui e l'illustrissimo signor Conte, tra i tempi moderni e gli antichi. Stiamo a vedere chi escirà vincitore. (*Prende la tazza del Conte.*)

SCENA XIV.

CECCHERINO e GIANNOTTO *in fondo della scena;* BEPPO

GIANNOTTO

Non è quella una bottega di caffè?

CECCHERINO

Sembrami.

GIANNOTTO

Accostiamoci. Ehi, quel giovine?

BEPPO

Che si vuole?

CECCHERINO

Qualche cosa da rinfrescar la gola.

BEPPO

Comandate.

CECCHERINO

Sediamo, ch' io sono stanco. (*Siede ad un tavolino.*)

GIANNOTTO

Avete del buon vino?

BEPPO

E come! Chianti, San Colombano, Montepulciano... Smaglia che innamora.

CECCHERINO

Dateci un fiasco di Montepulciano, qualche ciambella e zuccherino, od altro più proprio a stuzzicar l' appetito, se lo avete.

BEPPO

Vi servo. (*Entra.*)

SCENA XV.

CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

GIANNOTTO

(*Sedendo anch' egli.*) Oh, facciamo un po' di pausa. Dopo la tempèsta vien la calma, dice il proverbio. Noi abbiamo faticato, sudato, e ci è troppo bisogno di ristoro e di riposo.

CECCHERINO

Noi siamo veri eroi per affrontare i pericoli e superarli.

GIANNOTTO

Credi che qui staremo al sicuro ?

CECCHERINO

Senza dubbio. Chi vuoi che ci conosca ?

GIANNOTTO

Forse quel bottegajo a cui, poco fa, abbiamo buscato con tanta buona grazia quei trenta scudi.

CECCHERINO

Non è possibile. Ei se ne stava a capo chino contando i suoi quattrini. Io l' adocchio di sghembo, entro di slancio nel suo fondaco, gli caccio in capo il mio berretto che lo copre fin sotto il naso, prendo un pugno di monete e me la batto. Prima ch' egli avesse campo di rinvenire dalla sorpresa, io era già lontano e sicuro.

GIANNOTTO

Il bello si è, che quando quel bietolone uscì fuori in traccia del ladro, io tranquillo e prudente, presi ad informarmi da lui di quanto gli era occorso; ne feci gran cordoglio, e gli additai, come per sospetto, un' altra persona, che fu tosto arrestata in tua vece.

CECCHERINO

Bravo Giannotto! Questo tratto palesa la tua perspicacia, la tua politica; e queste doti ti solleveranno un giorno dal volgo de' mortali.

GIANNOTTO

Tu parli da senno, mio carissimo Ceccherino; e ben m' avvedo che la fortuna ci ha uniti per sollievo della misera umanità. Però non vorrei che nella strada della nostra gloria avessimo ad inciampare in qualche precipizio.

CECCHERINO

Come mai ?

GIANNOTTO

Pensi tu che la giustizia di Firenze, dalle cui branche siamo scampati, sconficcando e rompendo le ferrate della prigione che ci racchiudeva, non ci farà tener dietro ?

CECCHERINO

Oh quanto sei ciuccio ! Non siamo noi veri protei ? Ad ogni istante mutiamo aspetto. Ora cingiamo spada; ora portiamo bastone. Un giorno assettatuzzi come dameriai; l'altro imbacuccati da ciarlatani. Jeri l'altro in prigione eravamo in gabbano; oggi in farsettino; e questo basti per metterci al coperto. Non temere al mio fianco, e vivi sicuro. *Nil desperandum, Teucro duce et auspice Teucro.*

SCENA XVI.

Beppo *con bottiglia, sottocoppa con bicchieri, canestrino con ciambelle, e simili.* Ceccherino, Giannotto.

BEPPO

Ecco il fiasco, e quanto avete ordinato.

CECCHERINO

Ottimamente. Mettete qui tutto, e lasciateci in libertà.

BEPPO

(Versando il vino nei bicchieri.) Fo il mio dovere, e parto. Gustate e sentirete

Di questo vin la forza arcipotente,
Che d'estro e d'allegrezza empie la mente.

GIANNOTTO

Vivano i Toscani, che son tutti poeti. Oh, gustiamo di questo Montepulciano tanto magnificato. Alla salute nostra. *(Toccano e bevono. Beppo s' incammina alla bottega.)*

SCENA XVII.

Un UFFIZIALE, BEPPO, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

UFFIZIALE

Beppo.

BEPPO

Oh, signore, la riverisco.

UFFIZIALE

Il signor Governatore è nel caffè?

BEPPO

Appunto.

UFFIZIALE

Avvertitelo che l' attendo.

BEPPO

Eseguisco. *(Entra.)*

SCENA XVIII.

UFFIZIALE *in disparte che passeggia;* CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

CECCHERINO

Che te ne pare, amico, di questo vino?

GIANNOTTO

Buono, non lo nego; ma . . . .

CECCHERINO

Ma non ti piace. La mi pare che tu sii molto difficile su questo proposito.

GIANNOTTO

Figurarsi, quando bevo vino, fo sempre un peccato di desiderio, pensando a quel buon nebbiolo astigiano che un giorno io beveva a casa mia.

CECCHERINO

Sei tu Piemontese?

GIANNOTTO

Lo sono.

CECCHERINO

Me ne rallegro; e godo sempre più di aver fatto la tua conoscenza. A me piacciono i Piemontesi, perchè sono larghi di cuore, buoni amici, coraggiosi e capaci di farsi portar rispetto.

GIANNOTTO

Verissimo; e se occorresse di menar le mani, vorrei farti veder prodigi.

CECCHERINO

Anche questo è un merito. Qual è la tua patria?

GIANNOTTO

Torino.

CECCHERINO

E per qual mai combinazione ti trovi in Livorno?

GIANNOTTO

Vicende del caso, ravvolgimenti di fortuna. L'uomo sa come nasce, ma non come dovrà morire; e l'essere onesto o malandrino dipende talora da un momento. Io non era nato, sai, per battere la strada, in cui mi vedi. Se fossi dotto vorrei scrivere la mia vita, persuaso di somministrare un romanzo morale per istruzione di molta gente.

CECCHERINO

In tal caso potrei anch' io scrivere un libro, non meno utile e curioso.

SCENA XIX.

Beppo *dalla bottega*, Uffiziale *in disparte*, Ceccherino e Giannotto *al tavolino. Durante questa scena* Ceccherino *dimostrerà di starsene sempre colle orecchie tese ad ascoltare il dialogo.*

BEPPO

(All' Uffiziale.) Il signor Governatore la prega di entrare, o se più le piace di attenderlo quì per pochi istanti, essendo egli in serio colloquio col signor conte Peretola.

UFFIZIALE

Aspetterò. Qual motivo può mai tenerlo così occupato con un conte Peretola?

BEPPO

Non si chiede neppure; il matrimonio che il signor Conte vuole che si contragga da sua figlia col cavaliere figlio del conte Bellarmino di Firenze.

UFFIZIALE

È insorto forse qualche ostacolo?

BEPPO

Null' altro che l' avversione della figlia.

UFFIZIALE

E perchè mai?

BEPPO

Per essere innamorata di un altro.

UFFIZIALE

Ah ah, comincio a capire. E qual è il fortunato mortale che fa palpitare d' amore quella bella ragazza?

BEPPO

Il signor Andolfini.

UFFIZIALE

Meschinella! la compiango. Il signor Andolfini è un giovine di tutto garbo, gentile, costumato, ricco, e che gode una distinta riputazione nel commercio.

BEPPO

Ma non è titolato; ed il signor Conte gli nega la figlia per sacrificarla con uno non ancora veduto, e che si conosce di solo nome.

UFFIZIALE

Questa è una bella novità da raccontarsi. Narratemi come va questa faccenda. Sapete voi per qual ragione il conte Peretola sia così propenso pel cavaliere Bellarmino da lui non conosciuto?

BEPPO

Per essere stato questo matrimonio trattato dal fratello del signor Conte quando si recò, un anno fa, a Firenze, portando seco il ritratto della fanciulla. Il cavaliere Bellarmino lo vide, e se ne invaghì. Intanto morì a Firenze il fratello del conte Peretola; e questi, schiavo della volontà del defunto, è più ostinato che mai, nel volere queste nozze. Sua figlia piange, il signor Andolfini prega, ed il signor Governatore intercede per lui; ma nulla valgono i pianti, le preghiere e le intercessioni. Il Conte ha testa e cuore di ferro; nulla può svolgerlo; ed è fermo come un pilastro.

UFFIZIALE

Ho capito tutto; e vi ringrazio. Recatemi un' acqua di cedro.

BEPPO

Subito. (*Entra.*)

SCENA XX.

CECCHERINO, GIANNOTTO, e l' UFFIZIALE *che passeggia in disparte.*

CECCHERINO

Hai tu sentito questo dialogo ?

GIANNOTTO

Io non bado alle ciance altrui; bado al vino, quando è buono, e bevo. (*Versa e beve.*)

CECCHERINO

Io all' opposto non ho perduto parola.

GIANNOTTO

Per qual motivo ?

CECCHERINO

Per acquistar cognizione. I nostri pari debbono istruirsi nei fatti altrui. Chi ha politica osserva tutto, ascolta tutto, e sa trar partito di tutto. La fortuna dipende talora da un nulla, ed è bizzarra; e quando si presenta, chi non è svelto ad acciuffarla la perde; nè più ritorna.

GIANNOTTO

La fortuna è amica degli audaci.

CECCHERINO

Ed a noi giova sperare di averla propizia.

SCENA XXI.

BEPPO *coll'acqua di cedro sulla sotto coppa*, UFFIZIALE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

BEPPO

(*All' Uffiziale.*) Eccola servita. (*Gli porge l' acqua.*)

CECCHERINO

Quel giovane?

BEPPO

Comandate.

CECCHERINO

Pagatevi. (*Gli dà uno scudo.*)

BEPPO

Vado e ritorno col resto. (*S' incammina.*)

CECCHERINO

Una parola.

BEPPO

Son quì.

CECCHERINO

(*Traendolo a parte.*) Come chiamasi la figlia del conte Peretola?

BEPPO

(*Sorridendo.*) Signore.

CECCHERINO

Che c'è?

BEPPO

Non vorrei che la sbagliaste.

CECCHERINO

Che intendete dire?

BEPPO

Io non sono che un semplice garzone di bottega.

CECCHERINO

Lo vedo.

BEPPO

E voi mi prendete per un confidente di camerino. (*Alza la spalla.*)

CECCHERINO

Oh, oh! mi fate ridere.

BEPPO

Compatite i miei scrupoli.

CECCHERINO

(*Ridendo.*) Oh, oh! scrupoloso e caffettiere.

GIANNOTTO

(*Ridendo.*) Oh, oh! caffettiere e scrupoloso.

BEPPO

Perchè ridete, padroni miei?

CECCHERINO

Mi fa ridere l'idea del caffe inzuccherato collo scrupolo.

BEPPO

Veramente non potrebbe adattarsi al palato di tutti gli avventori.

GIANNOTTO

Grazie infinite! Questo si chiama rispondere per le rime.

BEPPO

Voi avete battuto, ed io ribadito. Ho intanto l'onore di accertarvi ch'io non vesto livrea. (*Alza di nuovo la spalla.*)

CECCHERINO

Un onesto caffettiere dee sempre vestir quella della gentilezza e della cortesia. Soddisfate adunque la mia domanda, e ditemi come si chiama la figlia del conte Peretola. Non vi chieggo che il solo nome.

BEPPO

(*Piano all' orecchio.*) In grazia della vostra discrezione vi dirò, che si chiama madamigella Clementina. (*Prende il bicchiere dall' Uffiziale, ed entra.*)

SCENA XXII.

CECCHERINO, GIANNOTTO, e *l'* UFFIZIALE *in disparte*.

GIANNOTTO

Ed a che tante ricerche?

CECCHERINO

Ad istruirsi, caro Giannotto, ad istruirsi.

SCENA XXIII.

Il GOVERNATORE *dal caffè*, *l'* UFFIZIALE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

GOVERNATORE

Scusate, amico, se vi ho fatto aspettare.

UFFIZIALE

Chiedo anzi scusa a voi, se vengo a recarvi disturbo.

GOVERNATORE

Che occorre?

UFFIZIALE

Nei dispacci giunti dianzi da Firenze si è trovata, fra le altre, questa lettera a voi diretta e raccomandata con premura. Ho creduto mio dovere di subito venire io stesso a consegnarvela. (*Gliela rimette.*)

GOVERNATORE

Sono grato al vostro zelo. (*Apre e legge da sè.*) =
« Vi trasmetto i connotati di due prigionieri assai
« sospetti, stati arrestati l'uno per truffa, l'altro
« per rissa, i quali ebbero modo di evadersi la scorsa
« notte da queste prigioni. Vi prego di far procedere
« con tutta cautela ed impegno onde scoprire i

« rei, qualora capitassero costì, e farli di nuovo « arrestare. » = Non perdasi tempo. Signor uffiziale, favorite di accompagnarmi.

UFFIZIALE

Vi seguo. (*Partono.*)

SCENA XXIV.

GIANNOTTO *e* CECCHERINO.

GIANNOTTO

Chi sono quei due?

CECCHERINO

Non hai udito? Uno si chiama il Signor Governatore.

GIANNOTTO

Oimè! questo nome mi fa raccapricciare.

CECCHERINO

Scherzi, o temi?

GIANNOTTO

Nè scherzo, nè temo; ma la vista di certe persone mi rende un po' inquieto.

CECCHERINO

Debolezza! Io all' opposto fo pompa di serenità al loro cospetto. Chi non sa fingere, non sa vivere.

GIANNOTTO

Credo che tu abbi ragione.

SCENA XXV.

BEPPO *dal caffè*, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

BEPPO

Questo è il restante del vostro scudo. (*Dà varie monete a Ceccherino.*)

CECCHERINO

Va benissimo.

BEPPO

Come ritrovate quel vino?

CECCHERINO

Simile alla lingua di un caffettiere scrupoloso. Punge e piace.

BEPPO

Grazie del paragone e del complimento. (*Entra.*)

SCENA XXVI.

CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

CECCHERINO

(*Ridendo.*) Giannotto, sai tu quanto ci ha fruttato questo fiasco?

GIANNOTTO

Cioè quanto ci ha costato vuoi dire.

CECCHERINO

No; quanto ci ha fruttato.

GIANNOTTO

Non comprendo.

CECCHERINO

(*Mostrando i denari.*) Ecco quì; ci ha fruttato tre paoli e mezzo.

GIANNOTTO

Ma non hai tu dato uno scudo?

CECCHERINO

Tale sembrava all' apparenza; ma tale non era in sostanza. Era come l' onestà di molta gente.

GIANNOTTO

Vale a dire una moneta falsa?

CECCHERINO

Falsissima.

GIANNOTTO

(*Alzandosi.*) Ho capito. Vuotiamo tosto la bottiglia, e prendiamo subito subito la strada in mezzo alle gambe. Quest' aria non è buona per noi.

CECCHERINO

Piano, piano, signor mio. A che tanto sbigottirsi? A che tanta fretta? La non è poi da correrla così a furia. La si tranquilli; e non tema di nulla.

GIANNOTTO

Ma se per nostro malanno scopresi che quella moneta....

CECCHERINO

A quest' ora sarebbe tardi; ed io sarei capace di far pentire chiunque fosse baldanzoso a tale d' imputare a me simile azione. Siedi, amico, e non temere. Siamo in Livorno. A quattro passi lontano abbiamo un porto di mare che ci attende. Prima di salir sulla nave, noi dobbiamo conoscerci bene; e sigillare la nostra amicizia col vino. Bando adunque ai segreti. Dimmi chi sei; ed io ti dirò chi sono. Beviamo. (*Bevono.*)

GIANNOTTO

Io già ti ho detto di essere un tale non nato per fare il malandrino.

CECCHERINO

E come lo sei divenuto?

GIANNOTTO

Per colpa de' miei parenti.

CECCHERINO

Capperi! Tu mi sfoderi uno squarcio di morale.

GIANNOTTO

M' ascolta. Io sono figlio secondo di un ricco mercante di Torino. Mia madre, che aveva allattato il mio maggior fratello, non volle durar questa fatica con me, e mi cacciò in villa alla cura d' una balia. Di qui nacque la mia disgrazia. Il fratello allattato dalla madre guadagnossi tutto l' amore dei parenti; ed a me non rimase che la loro avversione e l' odio loro. Sempre guardato in cagnesco, sempre rampognato, sempre percosso. Ad ogni minimo mancamento, pif uno schiaffo, paf un calcio, puf un pugno. Questa musica era quotidiana; nè indefesso studio, nè umile rassegnazione, nè pianto bastavano ad impedirla. Il mio fratello Benjamino, preso anch' egli ardire, e coperto dalla protezione materna, non si stancava d' insultarmi. Chi troppo l' assottiglia la spezza, dice il proverbio; e così accadde. Un giorno essendo soli noi due in casa, prese costui a villaneggiarmi, e volle alzar le mani; ma io, di lui più svelto, gli cacciai sul grugno un manrovescio così solenne, di cui l' amor fraterno non aveva mai regalato l' eguale; e lo stramazzai. Fatto ciò, e conscio della fortuna che mi sarebbe toccata se più restavo in casa, non perdei tempo; ma tosto fatto bagaglio di quel tanto che mi capitò sotto l' unghie, me la svignai. Girovago per la città, in pochi giorni diedi fondo a quel poco che io aveva; e ridotto al verde, m' appigliai alla massima che dice: necessità non vuol legge. Presi a far mia la roba d' altrui, e diventai uomo alla moda. Intanto mi accorsi che alcuni indiscreti cercavano di farmi mettere le mani addosso dalla giustizia; il che mi fece entrare in risoluzione di abbandonare la patria. An-

dai a Genova; m' imbarcai per Marsiglia, passai a Barcellona, a Cadice; poi a Madrid, poi a Parigi, a Lione, Milano, Venezia, Roma, Napoli; girai mezza Europa, sempre allegro, sempre vivendo alle spalle altrui, e convinto ognor più dall' esperienza, che il mondo è del più furbo. Giunsi finalmente a Firenze, dove fui arrestato, e dove ritrovai in prigione il più grande d' ogni tesoro, vale a dire un amicone di cuore, quale si è il mio carissimo Ceccherino.

CECCHERINO

Oh cospetto! sai tu, mio caro Giannotto, che noi siamo giunti alla stessa meta per due strade intieramente opposte?

GIANNOTTO

Spiegati.

CECCHERINO

Tu sei divenuto cavaliere errante per la malvagità de' tuoi parenti, ed io pel loro strabocchevole amore. Io sono figlio unico di un distinto avvocato romano. I miei parenti non vedendo più avanti di me, io era il vero cucco della famiglia. Tutto arrideva alla mia volontà, a' miei capricci, alle mie pazzie. La soprabbondante pietà materna, invece di rintuzzare, fomentava i miei vizietti, i quali crescendo cogli anni si fecero giganti. Mi fu posto al fianco per precettore un uomo sommamente dotto nello spiegarmi i precetti riguardanti il giuoco, il vino e le donne. Corredato di tali massime, entrai nel gran mondo a bricconeggiare e dilapidare il fatto mio. Contrassi debiti; e mia madre si spogliò di tutte le sue gioie per estinguerli; ma ciò non bastava, crescendo ogni giorno lo scialacquo. Cominciai a rubacchiare in casa,

e vendere. Feci intanto alleanza con certe oneste persone, che si chiamano cavalieri d' industria, e che m' iniziarono nei secreti loro misteri. Giuocando una notte con uno di costoro, perdei cento zecchini, senza avere un soldo in iscarsella. Offersi la mia parola; ma l' indiscreto vincitore non volle menarmi buono un tal mallevadore, e pretese minacciarmi. Io, che non era mai stato avvezzo alle minaccie, non potei tranguggiare la prima, e terminai ogni quistione cacciandogli una coltellata. Fuggii tosto da Roma a Civitavecchia, dove pronta una nave mi trasportò a Barcellona. Girai la Spagna e la Francia, sempre esercitando i miei industriosi talenti, mettendo ovunque a contribuzione la buona fede del mio prossimo, e convincendomi anch' io che il mondo è un vasto campo di rapina, dove il più fortunato comparisce per più galantuomo. Rientrai quindi in Italia, e passai a Firenze, colà chiamato dal destino, che voleva teco unirmi, e stringere fra noi un' eterna amicizia.

GIANNOTTO

Ceccherino, la nostra bella storia mi fa entrare in seria riflessione.

CECCHERINO

Che mai ti cade in pensiero?

GIANNOTTO

Penso al motivo che ci rese quali siamo.

CECCHERINO

Cioè?

GIANNOTTO

L' aver tu avuto parenti troppo buoni, io troppo cattivi.

CECCHERINO

Gli estremi si toccano. Eh, amico, se darai uno sguardo, quanti vedrai far pessima fine per mala educazione, e per parenti simili ai nostri. Questo è destino. Ma che diamine facciamo noi? Siamo impazzati? La ti pare, che sia da noi il moralizzare, e l'entrare in discorsi che ti destino la malinconia? Animo; beviamo allegramente, e partiamo.

GIANNOTTO

E dove andremo noi?

CECCHERINO

Chi lo sa.? Dove ci guida il nostro genio tutelare; a tentar la fortuna; a mandare ad effetto quella gran massima sempre detestata in pubblico e sempre seguita in privato, nuocere agli altri per giovare a noi stessi. Bada sempre di osservar tutto, ascoltar tutto, e trar partito di tutto. Beviamo. (*Versa il vino.*) Alla nostra eterna amicizia.

GIANNOTTO

Sino alla morte. (*Toccano e bevono.*)

SCENA XXVII.

Il CONTE *uscendo incollerito dal caffè, seguito da* GUSTAVO, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

CONTE

Scostatevi, insolente.

GUSTAVO

Voi volete trascinarmi alla disperazione.

CONTE

Siete un discortese, un malcreato.

GUSTAVO

(*Irritato.*) A me tal nome?

CONTE

Senza onore; indegno di essere guardato in viso da un mio pari.

GUSTAVO

Dio, Dio, trattieni la mia giusta collera, fa ch' io non faccia pentire sull' istante quest' uomo arrogante dell' ingiuria che scaglia contro di me!

CONTE

Io arrogante? Io pentirmi? Ah scellerato villano! (*Mette mano alla spada, e lo investe.*)

GUSTAVO

Siete un assassino. (*Con un colpo di canna gli fa cader la spada a terra.*)

CONTE

(*Impaurito.*) Gente, ajuto, soccorso. (*Ceccherino e Giannotto corrono a frapporsi.*)

CECCHERINO

(*A Gustavo.*) Rispetti questo Signore.

GIANNOTTO

(*A Gustavo.*) La si scosti. — (*Al Conte.*) La non tema.

GUSTAVO

Cielo! Che feci io mai! (*Parte frettoloso.*)

SCENA XXVIII.

Beppo *dalla bottega*; Lauretta *dal balcone*, *il* Conte, Ceccherino *e* Giannotto.

BEPPO

Quai grida sono queste?

LAURETTA

Che miro! Che le è accaduto, signor Conte?

CONTE

(*A Lauretta.*) Chiudi tosto quel balcone, pettegola. Or ora mi sentirà mia figlia; imparerà a far all'amore con un briccone che mi ha perduto il rispetto. Chiudi tosto; e tu (*a Beppo*) vanne al diavolo.

LAURETTA

(Oh povera la mia padroncina!) (*Chiude.*)

BEPPO

(Avrei pagato volentieri mezzo scudo, se avessero bastonato illustrissimamente quel babbuasso.) (*Entra.*)

SCENA XXIX.

Il Conte, Ceccherino *e* Giannotto.

CECCHERINO

La si rassicuri, signore. Quel giovinastro è partito; e noi siamo quì in difesa di lei. (*Prende in terrà la spada, e gliela rimette.*)

CONTE

Vi ringrazio.

CECCHERINO

Se la mia domanda non è indiscreta, favorirebbe ella dirmi qual motivo ha cagionato un simile sconcerto?

CONTE

Qual motivo? Il più iniquo. Conoscete voi colui?

CECCHERINO

Non lo conosco.

CONTE

Sapete voi chi son io?

CECCHERINO

Non ho questa fortuna.

CONTE

Io sono il Conte di Peretola.

CECCHERINO

(*Fingendo la massima sorpresa e trasporto.*) Che? chi? voi? Il Conte di Peretola? Il padre di Clementina? della futura mia sposa?

CONTE

Come? che dite? Chi siete voi?

GIANNOTTO

(Stiamo a vedere una trasfigurazione.)

CECCHERINO

(*Fingendo eccessivo furore.*) Ah, dov'è quell'anima nera ch'ebbe l'ardire d'insultarvi? Voglio punirlo colui; voglio farlo perire sotto i miei colpi. (*Finge partire.*)

CONTE

Fermatevi; fermatevi. Ma voi... voi... chi siete?

CECCHERINO

Ah, lasciate che io vi abbracci come padre; che io mi getti ai vostri piedi; che io stringa le vostre ginocchia.

CONTE

Che fate? Alzatevi; moderatevi. Ben m'accorgo che il vostro cervello è svanito. Insomma chi siete?

CECCHERINO

Io sono il cavaliere, figlio del Conte Bellarmino, giunto in questo istante da Firenze.

GIANNOTTO

(Oh bella!)

CONTE

Voi? il figlio del Conte? con quest'abito?

CECCHERINO

Ah, se sapeste! Siamo stati assassinati.

CONTE

Assassinati ?

GIANNOTTO

Assassinati.

CECCHERINO

Stimolato dal desiderio di conoscervi, acceso dall' amore che aveva in me destato la sola vista del ritratto della bella Clementina, ritratto prezioso che vostro fratello, di felice memoria, mi aveva recato a Firenze, abbandonai jeri la patria, vago di recarmi a Livorno ad assaporare intieramente la felicità che quì mi attendeva.

CONTE

(È desso, è desso.)

CECCHERINO

Già era la notte avanzata, quando penetrammo nelle vicine macchie. I miei cavalli volavano; ed io divorava col pensiero lo spazio che ancora mi separava da voi. Già stavano per compiersi i miei voti; io già sentiva in lontananza il suono, per me giulivo, delle campane di Livorno; già toccavàmo l' uscita delle macchie, quando improvvisamente siamo assaliti dai masnadieri che piombano sopra di noi, ci spogliano di tutto, tentano levarci la vita, e ci lasciano là stesi, moribondi sul suolo.

CONTE

Oimè, che ascolto! Quale avventura! quale disgrazia!

CECCHERINO

Ah, la disgrazia più fatale per me è stata la perdita del ritratto dell' adorata Clementina!

CONTE

Voi avete bisogno di ristoro. Accompagnatemi tosto a casa. Sono sbalordito. Come vi sentite adesso?

CECCHERINO

Grazie al cielo la paura fu più grande del male; ed io sto benissimo.

CONTE

Ciò mi consola. Venite al mio seno... Seguitemi.

CECCHERINO

Ma, Signore, io... non oso... con quest'abito... così mal concio; e soprattutto il dolore che provo per la perdita del ritratto di Clementina...

CONTE

(*Giojoso.*) La perdita del ritratto, che? Vieni, vieni, caro figliuolino; e la perdita del ritratto sarà compensata coll'acquisto dell'originale.

CECCHERINO

Voi mi ricolmate di giubilo.

CONTE

Chi è quest'altro? (*Additando Giannotto.*)

CECCHERINO

Pasquale il mio cameriere.

GIANNOTTO

(*Facendo un grand' inchino al Conte.*) Ai comandi di vossignoria illustrissima.

CONTE

(*Con gran piacere.*) Venga con noi il signor Pasquale. Oh, che momento è questo per me! Io gongolo per l'immensa consolazione di vedervi uscito sano e salvo dalle mani dei ladri. Caro, il mio caro genero! (*Lo abbraccia.*)

CECCHERINO

Oh mio carissimo suocero!

GIANNOTTO

Oh miei amatissimi padroni! (*Ceccherino e Giannotto sì danno una occhiata di scherzo , e partono tutti.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa del Conte Peretola. Porte laterali, sedie e tavolini.

PIETRO

(*Entra in fretta, e va con circospezione verso una delle porte laterali, e chiama.*) Lauretta, Lauretta, uscite un momento, che ho bisogno di parlarvi. (*Accosta l'orecchio.*) Oh, per bacco! La mi pare di sentir piangere la padroncina. Che sarà di lei quando saprà la bella nuova che sono per darle? (*Chiama di nuovo.*) Lauretta, Lauretta.

SCENA II.

LAURETTA e PIETRO.

LAURETTA

Che vuoi?

PIETRO

Darvi una grandissima nuova.

LAURETTA

Quale?

PIETRO

È giunto lo sposo.

LAURETTA

Il cavaliere Bellarmino ?

PIETRO

Tutto in un pezzo.

LAURETTA

Oh meschina di me! Ed ora, come fare con quella povera ragazza, che non fa altro che piangere? Non mi regge il cuore di annunziarle questo arrivo.

PIETRO

Eppure è ordine espresso del padrone ch' ella debba disporsi a riceverlo a momenti.

LAURETTA

È forse già quì in casa lo sposo?

PIETRO

Sarà un' ora che vi è giunto. Se sapeste... Non sì tosto fu entrato in casa, che ho dovuto correre mezza Livorno per lui. Sarebbe stata pur bella che madamigella Clementina fosse rimasta prima vedova, che sposa!

LAURETTA

Che vai dicendo?

PIETRO

Il cavaliere Bellarmino fu assassinato alle macchie nella scorsa notte; e poco mancò non gli togliessero la vita. Non aveva più indosso che un logoro giubbone; ed in tale arnese lo credei uno sguattero. Ho dovuto girare tre quarti d' ora per provvederlo di un abito conveniente. Ora si è rassettato; ed il padrone mi manda ad avvertirne madamigella. Addio. (*S' incammina.*)

LAURETTA

Ehi, Pietro.

PIETRO

Spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

LAURETTA

Gli hai tu parlato?

PIETRO

A chi?

LAURETTA

Al cavaliere Bellarmino.

PIETRO

Certo che sì,

LAURETTA

Che te ne pare?

PIETRO

Eh, così così. Ha certa faccia e certi occhi che mi san dello scaltrito. È assai svelto, assai parolaio, assai curioso. Fa certe interrogazioni; spia, esamina, scherza, ride. Insomma all' apparenza mi sembra un tomo di moderna semplicità. (*Odesi suonare un campanello.*) Oh, il padrone ha suonato. Addio. (*Parte.*)

SCENA III.

LAURETTA

Oh maledettissima fortuna! Di cinquanta che sono assaltati alle macchie, uno solo ne scampa, e quest' uno ha da essere costui che viene di casa del diavolo per recare lo scompiglio e l' affanno nella nostra. Ed ora, come si fa? Come mi darà il cuore per far ingozzare quest' amarissima pillola a quella meschinella? (*S' incammina.*) Oimè, ella stessa.

SCENA IV.

CLEMENTINA *e* LAURETTA.

CLEMENTINA

(*Mesta.*) Lauretta.

LAURETTA

Signora.

CLEMENTINA

Che chiedeva da te il servo ?

LAURETTA

Eh... nulla... cioè... (Io m'imbroglio.)

CLEMENTINA

Che significano queste reticenze ? Avresti tu forse arcani con me ?

LAURETTA

Me ne guardi il cielo! Anzi per darle una prova, che non ho arcani con lei, le dirò che abbiamo una bruttissima novità.

CLEMENTINA

Forse ?

LAURETTA

La indovini.

CLEMENTINA

Parla. Che successe ?

LAURETTA

Una piccola bagatella. È arrivato il suo sposo.

CLEMENTINA

Il cavaliere ?

LAURETTA

Appunto; ed è già quì in casa; ed a momenti ella avrà la soavissima consolazione di vederlo.

CLEMENTINA

Ah! (*Si getta a sedere.*)

LAURETTA

Il signor Conte di lei padre la rende avvertita, perchè si tenga disposta a riceverlo.

CLEMENTINA

Io ricevere colui?

LAURETTA

Certamente, perchè colui è lo sposo.

CLEMENTINA

Non lo è ancora... Forse... non lo sarà... Chi sa... (*Si alza.*)

LAURETTA

Eh, cara la mia padroncina, non è più tempo di lusingarsi. La caparbietà di suo padre è tale da non dar luogo a speranza.

CLEMENTINA

Parlerò al cavaliere Bellarmino; gli svelerò il tutto; pregherò, piangerò, e lo muoverò a compassione di me.

LAURETTA

Quanto ella è semplice! Quanto poco conosce gli uomini, se crede di poterli ammollire colle preghiere e col pianto. Per lo più gli uomini hanno un cuore di cane colle donne; ridono del nostro cordoglio, e godono nel tormentarci. Se non sono discreti quelli che ne avrebbero debito, figurarsi se lo sarà il cavaliere, che vanta dei diritti verso di lei.

CLEMENTINA

Quali diritti?

LAURETTA

La parola del fu di lei zio, la promessa del suo signor padre, un ritratto che autentica l' una e l' altra; l' essere partito da Firenze; l' aver inciam-

pato nei ladri alle macchie ; il ritrovarsi ora qui in casa ; tutte queste non sono mica inezie , sa ella ; ma tanti argomenti, di cui può valersi a danno di lei.

CLEMENTINA

Non vi è dunque più scampo alla mia rovina ?

LAURETTA

Ne renda grazie a quel gran cervellaccio del suo signor padre, che colla sua antica, ma veramente antica probità sacrifica barbaramente una figlia.

CLEMENTINA

Il caso è dunque disperato ?

LAURETTA

Tale mi sembra pur troppo.

CLEMENTINA

E Gustavo ?

LAURETTA

Non bisogna più parlarne.

CLEMENTINA

Che sarà di lui ?

LAURETTA

Chi lo sa ? Dopo la barruffa occorsa al caffè , egli non avrà più coraggio per molta pezza di lasciarsi vedere sotto i balconi ; e poi ella sa, che ci è strettamente vietato di aprir le finestre.

CLEMENTINA

Oh me infelice ! A qual bivio son io ridotta ! Da una parte un padre inflessibile , che la mia resistenza accenderebbe di sdegno ; dall' altra un tenero amante , che la mia rassegnazione ai paterni voleri colmerà del più acerbo dolore. Che risolvere in tale stato ? A qual partito appigliarmi ? Dovrò io sacrificare me stessa , e rendermi per sempre sventurata per compiacere ad un genitore sordo al mio ram-

marico? Non è possibile. Sento che non potrei vivere senza Gustavo. Ho risoluto. Venga questo straniero indiscreto, che ignoto ancora osa pretendere la mia mano, il mio cuore e farmi sua schiava; venga costui, e parlerò.

LAURETTA

Parmi sentir gente... È desso appunto.

CLEMENTINA

Chi?

LAURETTA

Il forestiero.

CLEMENTINA

Non voglio vederlo.

LAURETTA

E con lui il signor Conte.

CLEMENTINA

Mi ritiro. (*S' incammina.*)

LAURETTA

Ma badi, madamigella...

CLEMENTINA

Taci.

LAURETTA

M' ascolti...

CLEMENTINA

Non posso.

LAURETTA

E che debbo dire?...

CLEMENTINA

Dirai che non mi sento bene... che bramo rimaner sola... che sono oppressa (*piangendo*) e quanto crudelmente oppressa quì nel più profondo del cuore! (*Parte.*)

SCENA V.

LAURETTA.

Ora vogliamo star freschi. Questa bisogna prende un aspetto burrascoso, che mi fa temere di brutti sconvolgimenti. Quella cara creaturina mi move a pietà. La sua ostinazione non puo che tornare a suo danno. Oh uomini, uomini, che trattate in sì fatto modo le povere ragazze, e pretendete poi, che divenute mogli debbano essere lo specchio della fedeltà, qual legge è questa? Quella del lupo coll' agnello.

SCENA VI.

Il CONTE, CECCHERINO *vestito signorilmente*, GIANNOTTO *e* LAURETTA.

CONTE

(*A Lauretta.*) Ehi; mi si chiami mia figlia.

LAURETTA

Signore....

CONTE

(*A Ceccherino additandogli una delle porte laterali.*) Ecco, caro cavaliere, l' appartamento a voi destinato. Questa porta riferisce a quattro camere, di cui potrete disporre a vostro bell' agio. Fate conto di essere a casa vostra, ed onorateci dei vostri comandi.

CECCHERINO

Sono grato oltremodo alle vostre gentilezze, veneratissimo signor Conte: di meno non si poteva atten-

dere da un sì ragguardevole personaggio, le di cui rare doti son note a Toscana tutta.

CONTE

(*Gongolando dal piacere.*) Bagatelle.

CECCHERINO

E giacchè siete così cortese, io mi farò ardito di richiedervi di un favore.

CONTE

Parlate pure, caro il mio genero.

CECCHERINO

Ho qualche incumbenza da mandare ad effetto in Livorno; il che obbligherà tanto me, quanto il servo mio a qualche andare e venire; onde bramerei, se non sono indiscreto, che le mie camere fossero le più appartate, a solo fine di recare il minor incomodo possibile.

CONTE

Non bramate altro? Eccovi soddisfatto. Quell'appartamento ha appunto una uscita particolare, che risponde nella strada quì vicina; sicchè potrete andare e tornare senza che rechiate, nè quel che più importa, riceviate il menomo disturbo.

CECCHERINO

Sempre più vi sono riconoscente. Pasquale.

GIANNOTTO

Comandi, signor padrone.

CECCHERINO

(*Piano a Giannotto e con celerità.*) Entra in quell'appartamento, esci per la porta ora accennata, va tosto in traccia del signor Gustavo Andolfini, guidalo quì teco al più presto, e non gli dire ch'io sia quì.

GIANNOTTO

(*Piano a Ceccherino.*) Ma poi...

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Non farmi lo scempiato, non perder tempo; eseguisci e statti continuamente all' erta di quanto accade, onde saperci regolare. (*Parlando forte.*) Sì, dal mio banchiere; va tosto.

CONTE

(*Trattenendo Pasquale.*) Alto là, Pasquale. Se è lecito, a che fare dal vostro banchiere?

GIANNOTTO

(*A Ceccherino.*) Debbo dirlo?

CECCHERINO

Prescindete da questa domanda, signor Conte, ve ne prego. (*Fa cenno di furto a Giannotto di parlare.*)

GIANNOTTO

(*Piano al Conte.*) Vo dal banchiere a riscuotere denari. Quei maledetti ladri non ci lasciarono nemmeno un soldo.

CONTE

(*Piano a Giannotto.*) Trattenetevi. Io sono il suo suocero; e non permetterò mai...

GIANNOTTO

(*Come sopra.*) Oh Signore, quì poi non la posso obbedire.

CONTE

(*Come sopra.*) E per qual motivo?

CECCHERINO

(*Si mette a passeggiare, finge distrazione, guarda sott' occhio e sorride.*)

GIANNOTTO

(*Piano al Conte.*) Perchè il signor Cavaliere mio padrone è così delicato su questo proposito, che la menoma mancanza lo muoverebbe a sdegno.

CONTE

(*Piano , e dandogli di nascosto una borsa.*) In tal caso procurate voi di persuaderlo. Io non debbo assolutamente permettere che voi andiate per denari. Che direbbe di me Toscana tutta , se ciò fosse ? Siete , o non siete in casa mia ? Sono , o non sono il conte Peretola suo suocero ? Chi son io ?

GIANNOTTO

Per verità , vossignoria è ancora uno di quei certi uomini...

CONTE

(*Con gioja.*) All' antica , all' antica.

GIANNOTTO

Franco come l' oro.

CONTE

(*Come sopra.*) E me ne vanto.

GIANNOTTO

In vece che al giorno d' oggi...

CONTE

(*Burbero.*) Non parlarmi di questo , che mi stuzzica la bile.

GIANNOTTO

Affettazione , complimenti ; e nulla più. Oh benedetti i tempi passati !

CONTE

Bravo , Pasquale , bravo ; tu dici il vero. Ciò che non si aveva allora in affettazione ed in complimenti , si guadagnava in cordialità ; ed all' opposto al giorno d' oggi gli uomini sono elegantemente e civilissimamente insensibili ed impervertiti.

GIANNOTTO

(Il messere è di pasta grossa e tondo di pelo ; e se la beve a lunghi sorsi.) (*A Ceccherino.*) Signor

cavaliere, vo ad eseguire i suoi ordini. (*Nel partire passa vicino a Ceccherino, gli lascia scorgere la borsa, e gli dice piano e in tutta fretta.*) Ghigna tu, che ghigno anch'io. (*Entra nell' appartamento.*)

SCENA VII.

CONTE, CECCHERINO, LAURETTA *in fondo.*

CECCHERINO

(Che ottimo discepolo è Giannotto!)

CONTE

Ehi, dov' è mia figlia?

LAURETTA

(*Accostandosi.*) Signore...

CONTE

Dov' è madamigella? Perchè non viene? Che fa? Non è forse stata avvertita dell' arrivo di questo cavaliere? Non è ella ancor preparata? A che tarda? Perchè...

LAURETTA

Ma Signore...

CONTE

Oh cospetto, questa è la terza volta che mi andate miagolando all' orecchio: signore, signore. Che significa questo intercalare?

LAURETTA

Sappia...

CONTE

Non voglio saper nulla. Venga; e saprò tutto. È questa l' accoglienza che si fa ad un cavaliere Bellarmino, che partì espressamente di Firenze per recarsi a Livorno ad onorare la mia casa? (*Piano a*

Lauretta.) Va tosto da colei ; dille , che non mi faccia arrovellare ; o altrimenti, se mi salta la stizza, gliene farò veder di brutte.

LAURETTA

(*Piano al Conte e con dolcezza.*) Sappia , signor Conte che madamigella non si sente troppo bene.

CONTE

(*Piano e con rabbia.*) E che cosa ha ella ?

LAURETTA

(*Piano e con timore.*) Un grave mal di capo.

CONTE

(*Piano e con rabbia.*) Mal di capo ?

LAURETTA

(*Come sopra.*) Sì signore.

CONTE

(*Come sopra.*) No , signora , non è vero. Scuse , pretesti , inganni...

LAURETTA

(*Come sopra.*) Ma pure...

CONTE

(*Come sopra.*) Hai ragione ; è vero. Gli è molto tempo che m' accorgo essere il suo male nella testa ; ma , giuro al cielo , io la farò guarire ; ed intanto venga tosto pel suo meglio... (*Non potendo più contenersi grida forte.*) od altrimenti...

LAURETTA

(*Con sommo timore.*) Per pietà, la non gridi , ch' io vo tosto a chiamarla. (Il cielo si annuvola sempre più ; ed a momenti mi aspetto a sentir lo scoppio del tuono.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

Il CONTE *e* CECCHERINO.

CECCHERINO

A quel che intendo, parmi, signor Conte, che madamigella Clementina dimostri qualche ripugnanza a lasciarsi vedere da me.

CONTE

Cavaliere, non date retta a queste ciance. Sovvengavi la mia promessa; e basti. (*Da se borbottando fra i denti e smaniando.*) (Figlia discola, dischiattata, indegna!)

CECCHERINO

Io non vorrei esserle cagione di verun disgusto.

CONTE

Che mai andate dicendo? Vi par egli, che vi debba essere disgusto, quando si tratta di obbedire alla paterna autorità.? Quante fanciulle correrebbero incautamente alla loro rovina, se non fosse il rigor de' parenti.

CECCHERINO

Voi ragionate da quel savio uomo che siete, e molto esperto nelle vicende umane.

CONTE

Grazie al cielo ho la vista più lunga del naso, nè mi lascio punto abbacinare da certe moderne massime pestilenziali, che ad altro non tendono, che a sovvertire il buon ordine. Quando una fanciulla di stirpe elevata discende imprudentemente alla bassezza di volgere i suoi sguardi ad un oggetto indegno di lei, allora che dee fare il padre?

CECCHERINO

Attaccare il male nella radice.

CONTE

Mostrarsi autorevole.

CECCHERINO

Autorevolissimo.

CONTE

Severo.

CECCHERINO

Severissimo.

CONTE

Inflessibile.

CECCHERINO

Inflessibilissimo.

CONTE

(*Con tutta esultanza.*) Sia lodato il cielo, che mi concede la più grande contentezza, quella di avere un genero che pensa come penso io.

CECCHERINO

(Il baggeo tripudia dall' allegrezza. Seguitiamo a dargli la soja.) Un altro forse si sarebbe sgomentato nello intendere, che madamigella vostra figlia siasi preoccupata d' altra persona; ma io riflettendo, che uno stolido negoziante può bensì sorprendere per un momento, ma non mai soggiogare il cuore di una nobilissima vostra figlia; e che l' amore, che per lui ella dimostra, è piuttosto l' effetto di un momentaneo capriccio e dell' inesperienza, che non della passione e della volontà, non esito punto ad aspirare alla sua mano, persuaso, che la mia condotta, l' amor mio per lei, e le mie indefesse cure sapranno piegarla a mio favore e rendermela col tempo dolce sposa, tenera amica ed affettuosa amante.

CONTE

(*Trasportato dalla consolazione.*) Ah vieni, vieni al mio seno, caro genero, anzi carissimo figlio, poichè ti dimostri così meritevole di esserlo. Giovani, che pensano sì saviamente, sono vere gemme preziose, sono veri prodigi in questa contaminata età. Ecco, ecco gl' inestimabili frutti delle salutari massime antiche.

CECCHERINO

(Aspetta, aspetta; e vedrai i frutti delle moderne.)

SCENA IX.

CLEMENTINA, LAURETTA, *il* CONTE *e* CECCHERINO.

LAURETTA

Signor Conte, ecco madamigella.
(*Clementina e Ceccherino s' inchinano a vicenda.*)

CONTE

(*A Clementina.*) Animo, signora preziosa; la venga avanti; la non sia avara di sua presenza, e di qualche gentile paroletta al signor cavaliere Bellarmino suo futuro sposo.

CLEMENTINA

(Sposo? oh Dio!)

CECCHERINO

(Che brutta smorfia ha fatto a questo nome.) Madamigella, perdonate, se mi sono reso importuno incomodandovi. Attribuite questo disturbo al cocente mio desiderio di vedervi, di ammirare le rare vostre doti, e di presentarvi gli umili miei rispetti.

CLEMENTINA

(*Inchinandosi con dignità.*) Rendo grazie alla bontà del signor Cavaliere.

CECCHERINO

(*Piano al Conte.*) Ella è ancor più bella che non era il ritratto recatomi a Firenze dalla buona memoria di vostro fratello.

CONTE

(*Ridendo.*) Davvero ?

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Ha gli stessi vostri lineamenti.

CONTE

(*Con gioja.*) Dunque vi piace ?

CECCHERINO

Oh quanto! Il momento, in cui potrò chiamarla col dolce nome di sposa, sarà il più fortunato di mia vita.

CONTE

Quand' è così, voglio compiacervi, ed affrettare questo fortunato momento. Ehi, Pietro.

SCENA X.

PIETRO, *il* CONTE, CLEMENTINA,
CECCHERINO *e* LAURETTA.

PIETRO

Lustrissimo.

CONTE

Va tosto a chiamare il signor Giannoni mio notajo.

PIETRO

Eseguisco. (*S' incammina.*)

CLEMENTINA

(*A Pietro.*) Aspettate. (*Al Conte.*) Signor padre...

CONTE

Che volete ?

CLEMENTINA

Prima d'incomodare il signor Giannoni, vi chiedo la permissione di potervi dire poche parole.

CONTE

(*Burbero.*) No; venga prima il notajo, e poi parlerete. (*A Pietro.*) Eseguisci.

PIETRO

(*Parte.*)

SCENA XI.

Il Conte, Ceccherino, Clementina *e* Lauretta.

LAURETTA

(Ora viene il buono; ed io comincio a tremar per lei.)

CONTE

Vorrei un po' vedere, che si avesse la petulanza di opporsi alle mie disposizioni.

CECCHERINO

Le disposizioni di un padre giusto devono essere sacre per una figlia rispettosa e sommessa.

LAURETTA

(Oh maledetto il rompicollo! Egli ha già fatto lega col padre per congiurare contro di lei.)

CLEMENTINA

E tale appunto mi protesto io; e come figlia rispettosa e sommessa chiedo in grazia tanto al signor padre, quanto al signor cavaliere di poter dire poche parole.

CONTE

Non voglio più ascoltarti.

CECCHERINO

Oh! via, signor Conte, io intercedo per lei; non negatele questo favore.

CONTE

Giacchè voi intercedete, parli; ma guardisi bene dal maggiormente inviperirmi. La sola sua cieca rassegnazione a' miei voleri potrà farmi dimenticare la sua colpa.

CLEMENTINA

Se date il nome di colpa all' avere un cuor tenero, che non sa e non può resistere ad una onesta passione destata dal merito e dalla virtù, io sono certamente colpevole, nè voglio per questo difendermi. Sappiate adunque, signor Cavaliere, che voi siete stato prevenuto da un' altra persona che ha saputo guadagnarsi il mio amore.

CONTE

Taci, scellerata.

CECCHERINO

Lasciatela parlare. E chi è questa persona?

CLEMENTINA

Il signor Gustavo Andolfini.

CECCHERINO

E non pensate, madamigella, ch' egli non è che un semplice negoziante; e che all' opposto voi siete...

CONTE

(*Con boria.*) La figlia del Conte Peretola.

CECCHERINO

E che l' abbassarsi a tali oggetti è un oltraggiare l' onore...

CONTE

Illibato...

CECCHERINO

Illibatissimo della casa...

CONTE

Nobile...

CECCHERINO

Nobilissima dei Peretola; che questo è un disdoro...

CONTE

Uno scandalo.

CECCHERINO

Una viltà.

CONTE

Un delitto.

LAURETTA

(Tangheri e manigoldi tutti e due.)

CLEMENTINA

L' innocenza del mio cuore non ha potuto supporre nè disdoro, nè scandalo, nè viltà, nè delitto nell' amare un giovine onesto, costumato, ricco a sufficienza, e che esercita la stessa onorata professione dell' avo mio.

CONTE

Chiudi quel labbro...

CECCHERINO

Lasciatela parlare, signor Conte.

CLEMENTINA

Ma se pure si vuol chiamar colpevole un innocente affetto, io dirò di non avere forza bastante per cancellare dal mio cuore l' immagine di colui, che prima seppe farlo palpitare d' amore; ed il volermi ad altri unita, sarebbe un sacrificare me, e formare l' altrui infelicità. Ciò nullameno io non chiedo neppure di essere unita a Gustavo. No, padre mio; se voi giudicate, che ciò possa offendere il decoro di nostra famiglia, se voi non l' approvate, io saprò trangugiarmi segretamente l' amaro dolore di tanta perdita, attendere il conforto del tempo, e rispettare la vostra opinione e la paterna autorità. Ma voler

pretendere, che io, soffocando l' angoscia che mi opprime, debba rendermi per sempre sventurata coll' offrire ad altri la mano, questo è troppo incrudelire contro la debole innocenza; questa, invece di autorità, è violenza, a cui non potrò mai, volontaria, sottopormi. Il cielo non vi ha fatto padre per essere il persecutore dei vostri figli; ma per esserne l' appoggio, il protettore, l' amico. Ah padre, prima di condannarmi ad un nodo, che mi tolga per sempre la pace, io imploro ai vostri piedi una grazia, la sola, la più segnalata, che possiate concedermi, quella di chiudermi in un ritiro dove io possa piangere a lagrime disperate la mia irreparabile sciagura.

CONTE

Ah disgraziata! Ah indegna! Togliti dagli occhi miei.

CECCHERINO

Moderate, signor Conte, i vostri trasporti.

CONTE

Non è possibile. Il disonore di questa casa è certo; ed io . . .

CLEMENTINA

Un ritiro, padre mio, un ritiro.

CONTE

No; ma il mio disprezzo, il mio sdegno, la mia . . .

CECCHERINO

Fermatevi.

CONTE

Lasciatemi.

CLEMENTINA

Mirate le mie lagrime.

CONTE

Voglio mirare la tua obbedienza. Voglio vederti sposa di questo cavaliere.

CLEMENTINA

Voi vedrete la mia morte. (*Si abbandona sopra una sedia.*)

CONTE

(*Pieno di rabbia.*) Ebbene . . .

CECCHERINO

Non proseguite ; tranquillatevi. Signor Conte , vi prego di un favore.

CONTE

Non vi è più favore per lei.

CECCHERINO

Per me lo chiedo ; per me.

CONTE

Quale ?

CECCHERINO

Vostra figlia è esacerbata , voi siete incollerito ; e nel vicendevole inasprimento dell' animo vostro , è troppo difficile il ricomporvi. Io vi chiedo adunque in grazia , chi vi ritiriate per poco nelle vostre camere , e che mi concediate un breve abboccamento con lei.

CONTE

Che sperate voi da quella figlia degenerata ?

CECCHERINO

Chi sa , che le mie preghiere , le mie proteste ed il mio candore non giungano a persuaderla ? Chi sa , che calmato l' impeto primo del suo risentimento , che rientrata in se stessa , e non più intimorita dall' aspetto di un padre sdegnato ella non si faccia ad ascoltare le ragioni , che io le addurrò con ogni rispetto ed amorevolezza ? La figlia del Conte Peretola non può essere sorda alla voce del dovere. Concedetemi adunque questo favore , e lasciate che io le

parli alla sola presenza di questa donna di casa, che mi sembra sua confidente.

CONTE

Voi volete così ?

CECCHERINO

Ve ne supplico ; e ne spero un esito felice.

CONTE

Ebbene, tentate l' ultimo colpo ; e se mai quella discervellata è tuttora pertinace nel suo proponimento e restía nell' emendarsi, guai a lei! Allora allargherò il freno al mio sdegno, e le farò vedere di quanto io sia capace. (*Parte.*)

SCENA XII.

CECCHERINO, CLEMENTINA, LAURETTA,

LAURETTA *è in atto di sorpresa da una parte ; dall' altra* CLEMENTINA *abbattuta su di una sedia.* CECCHERINO *in mezzo della scena osservando ora l' una, ora l' altra. Breve pausa.*

LAURETTA

(Che mai vuole costui col suo abboccamento ? Io mi sento proprio la volontà di cacciargli le mani nei capegli e carminarlo senza pettine.)

CECCHERINO

(Ho ottenuto il mio intento.) *Si accosta a Lauretta, e la fissa.*)

LAURETTA

Signor Cavaliere, perchè mi guarda così sottilmente?

CECCHERINO

Interrogo gli occhi per indovinare da essi il sentimento del vostro cuore.

LAURETTA

E che gliene pare ?

CECCHERINO

Che voi mi odiate.

LAURETTA

Veramente i miei occhi non sanno fingere.

CECCHERINO

Rara prerogativa in una donna.

LAURETTA

Rarissima; e da essere invidiata dagli uomini.

CECCHERINO

Brava! Questo preludio mi fa arguir bene di voi, e mi presagisce che voi, da quella donna di garbo, che mi sembrate, non mi farete il viso dell' armi; ma mi accorderete la vostra stima e la vostra confidenza.

LAURETTA

Chi le dice tutto questo ?

CECCHERINO

I vostri occhi.

LAURETTA

Avessero già perduta la prerogativa ?

CECCHERINO

Anzi l' acquistano maggiormente.

LAURETTA

Come mai ?

CECCHERINO

Il come lo saprete. (*S' incammina piano piano verso Clementina.*)

LAURETTA

(Oh questa mi garba ! Il signor Cavaliere pretendente si trasformava in buffone che fa l' indovino per gli occhi, e si diverte coi frizzi).

CECCHERINO

(*Fissa qualche poco Clementina.*) Madamigella.

CLEMENTINA

(*Alzandosi con impeto.*) Scostatevi, signore. Che pretendete da me? Ardireste aggiungere la derisione e l' insulto ai modi scortesi, con cui mi avete trattata? Mi maraviglio di voi. Scostatevi; lo ripeto. Le vostre parole mi attediano, e la vostra presenza è il maggiore de' miei tormenti.

CECCHERINO

(*Facendo un inchino affettato.*) Avete terminato il mio panegirico?

LAURETTA

È troppo breve, mi sembra, a tanto merito.

CECCHERINO

Pace, per carità; pace a destra, e pace a sinistra. Se fate fuoco da due parti, io non potrò reggere all' assalto, e perderò la giornata. Madamigella, credete voi, ch' io mi sia così stolido, così cieco, così nemico della mia tranquillità da voler pretendere a forza la vostra mano?

CLEMENTINA

Da quanto avete detto con mio padre, tale debbo credervi.

CECCHERINO

V' ingannate.

CLEMENTINA

Dite il vero?

CECCHERINO

V' ingannate. Io sono troppo di buona pasta, troppo amico di me stesso e del mio simile, per non voler essere cagione della mia e della disgrazia altrui.

CLEMENTINA

Ah signore.

CECCHERINO

Zitto.

CLEMENTINA

Voi...

CECCHERINO

Zitto, che nessuno ci senta.

LAURETTA

(Qual novità è questa? Il tiranno si cangia in amico. Io resto quì estatica; e non oso aprir bocca.)

CECCHERINO

(*A Clementina.*) Favorite di sedere.

CLEMENTINA

(*Sedendo.*) Ah, voi mi richiamate alla vita.

CECCHERINO

(*Sedendo anch' egli.*) Io spero di potervi richiamare alla felicità. (*Additandole Lauretta.*) Chi è quella fanciulla?

CLEMENTINA

Voi lo diceste: donna di casa ed unica mia confidente.

CECCHERINO

E si chiama?

LAURETTA

(*Con tutta sincerità.*) Lauretta dagli occhi sinceri, se palesano a vossignoria, ch' io la stimo, la venero, e che confido interamente in lei.

CECCHERINO

Bravissima. E voi amate veramente la vostra padrona?

LAURETTA

E quanto! La è tanto gentile, tanto affabile, tanto dolce; è più melata che 'l confetto.

CECCHERINO

Noi possiamo dunque parlare liberamente. Sappiate, madamigella, che sono intimamente commosso del vostro stato, e che ardo di volontà di potervi giovare. L' indole focosa e collerica di vostro padre mi ha vietato di palesarvi, lui presente, i sensi del mio cuore; perchè io temeva di maggiormente irritarlo. Ho stimato partito più conveniente il dissimulare, onde accrescere in tal guisa l' intiera fidanza, ch' egli ha risposta in me. Eccovi svelato ogni segreto. Ciò premesso, voi dovete adesso essere più tranquilla, riposare nell' opera mia e sperare.

CLEMENTINA

(*Alzandosi, e così Ceccherino.*) Ah, signore, quanto siete umano, quanto generoso! Perdonate, se la sorpresa, il contento mi troncano le parole, nè mi permettono di manifestarvi, come vorrei, la mia riconoscenza.

CECCHERINO

Lasciamo da banda i complimenti. Come ve la passate col signor Andolfini?

CLEMENTINA

(*Sospira profondamente.*)

CECCHERINO

(*A Lauretta.*) Che significa quel sospiro?

LAURETTA

Vuol dire privazione della vista dell' amato oggetto.

CECCHERINO

È molto tempo, che non l' ha più veduto?

LAURETTA

Tre giorni.

CLEMENTINA

Tre secoli dite piuttosto!

CECCHERINO

(*Prendendole ciascheduna per mano , e guardando d' ogni intorno con circospezione.*) Siamo noi soli ?

LAURETTA

Lo siamo.

CECCHERINO

Con tutta confidenza...

LAURETTA

Dica , dica.

CECCHERINO

Madamigella , che direste , se a me desse il cuore di farvi vedere l' amato oggetto ?

CLEMENTINA

Voi volete ingannarmi con una vana lusinga.

CECCHERINO

Parlo da senno ; e vi dirò di più. Se , per esempio... io trovassi il modo...

CLEMENTINA

Proseguite.

CECCHERINO

D' introdurre...

CLEMENTINA

Chi ?

CECCHERINO

Gustavo.

CLEMENTINA

Dove ?

CECCHERINO

In questa camera.

CLEMENTINA

In questa...

CECCHERINO

Che direste ?

CLEMENTINA

Che voi... che io... Ah signore, abbiate pietà di me! Questo mi sembra un sogno; ed io, fra la sorpresa, il timore e la speranza, non son più padrona di me stessa.

LAURETTA

(Oh cospetto! che il Cavaliere diventasse un paraninfo? Questa sarebbe la più bella.)

SCENA XIII.

Giannotto *dalla porta, da cui è uscito*, Ceccherino, Clementina e Lauretta.

GIANNOTTO

Signor Cavaliere.

CECCHERINO

Ben giunto. (*Chiamandolo in disparte e sottovoce.*) E così?

GIANNOTTO

(*Piano a Ceccherino.*) E così ho tanto girato, che finalmente l' ho colto, ed è quì.

CECCHERINO

Fallo entrare.

GIANNOTTO

(Che bell' impiego esercitiamo noi in questo momento!) (*Esce per la stessa porta.*)

SCENA XIV.

Ceccherino, Clementina, Lauretta.

CECCHERINO

Anzi per darvi una prova, che le mie non sono vane

ciance o castelli in aria, vi esorto fin d'ora...

CLEMENTINA

(*Con gran sorpresa.*) A che?

CECCHERINO

A riceverlo.

CLEMENTINA

Quando?

CECCHERINO

Nel momento.

CLEMENTINA

Lui?

CECCHERINO

Lui.

CLEMENTINA

Voi m' ingannate.

CECCHERINO

Mirate, se io v' inganno. (*Indica Gustavo, che entra.*)

SCENA XV.

GUSTAVO, GIANNOTTO, CECCHERINO,
CLEMENTINA *e* LAURETTA.

CLEMENTINA

(*Correndogli incontro.*) Oh mio Gustavo!

GUSTAVO

Clementina! (*Si abbracciano.*)

CECCHERINO

Lauretta, Pasquale, state in orecchio, che nessuno ci sorprenda.

GUSTAVO

Sogno, o son io veramente desto? Oh qual' improvvisa gioja mi circonda l' anima! È dunque vero che

io possa ancora gustare l' indicibile piacere di vedervi, di bearmi nei vostri sguardi, di stringere questa mano, che io bacio e bagno di calde lagrime? A chi son io debitore di tanta felicità?

CLEMENTINA

(*Indicando Ceccherino.*) Miratelo ; è questi l' uomo generoso, che ha sentito pietà di noi, e si è mosso ad ajutarci, a proteggerci, a consolarci.

GUSTAVO

Ah lasciate, signore, che ai vostri piedi....

CECCHERINO

Che fate, amico? Abbracciatemi piuttosto. (*Si abbracciano.*) Mi conoscete voi?

GUSTAVO

Questo tratto vi distingue per un uomo umano, raro...

CLEMENTINA

Egli è il cavaliere Bellarmino.

GUSTAVO

(*Con somma sorpresa.*) Il cavaliere Bellarmino?

CECCHERINO

Questo nome vi sorprende, me n' accorgo. Avvezzo da lungo tempo a considerarmi come un rivale, un nemico, ben alta dee essere la vostra sorpresa ravvisandomi caldo fautore della vostra presente contentezza.

GUSTAVO

Io non rinvengo dal mio stupore.

CECCHERINO

Serenatevi. Vi ho quì fatto chiamare per parteciparvi, che io rispetto i diritti che avete sul cuore di madamigella Clementina ; che rinunzio in vostro favore alla sua mano ; e che mi dichiaro impegnato a tentare ogni mezzo per renderla vostra.

GUSTAVO

(*Con gioja.*) E sarà possibile ?

CLEMENTINA

Sì , mio Gustavo.

CECCHERINO

Ma il tempo stringe ; e non potete trattenervi di più in questa casa , senza esporvi al pericolo di venire scoperto dal Conte ; il che distruggerebbe ogni mio disegno. Trattiamo adunque l' accordo , e prendiamo qualche partito.

GUSTAVO

Signor Cavaliere , parlate , imponete. Che debbo io fare ? Io dipenderò ciecamente dai vostri consigli.

CECCHERINO

Uditemi. Due sono le condizioni , che dal Conte si richiedono da colui che brama ottenere la mano di madamigella. Titoli e denari.

GUSTAVO

Lo so pur troppo.

CECCHERINO

Quale vi manca di queste due condizioni ?

GUSTAVO

La prima.

CECCHERINO

Siete ricco ?

GUSTAVO

Domandatelo a tutta la piazza di Livorno.

CECCHERINO

Ciò posto , io procurerò di far in modo , che la prima condizione , che manca , possa essere compensata dalla seconda , che abbonda ; ed ecco il come in tutta confidenza. Sappiate che il Conte Peretola mi ha

segretamente svelato di trovarsi in qualche urgenza di denari. Vi sentireste voi capace di somministrargli subito, per mio mezzo, una somma?

GUSTAVO

Anche in questo istante medesimo. Io corro tosto al mio banco a provvedervi l' oro, o le cambiali, che giudicherete sufficienti.

CECCHERINO

Ottimamente. Andate dunque subito a preparare la maggior somma, che potrete, in contante. A momenti sarò da voi. Soprattutto conservate il silenzio, trattandosi di un affare, in cui ci va di mezzo la mia delicatezza.

GUSTAVO

Non dubitate.

CECCHERINO

Avuta la somma, io parlerò per voi, e sono persuaso di superare con questa ogni ostacolo.

GUSTAVO

Voi ridestate in me la speranza e la letizia.

CECCHERINO

Restiamo intanto, che per evitare ogni sconcerto e colorare la mia condotta, madamigella Clementina fingerà per ora col padre di non essere più avversa a darmi la mano, e si dimostrerà affatto propensa alle sue disposizioni.

CLEMENTINA

Che non farei per Gustavo?

GUSTAVO

Signore, io parto. Ricevete prima l' attestato della mia gratitudine pel favore, di cui mi siete cortese. Clementina, addio. Ancora un bacio su questa mano. L' amore mi guida, e la speranza mi conforta. Vo-

glia il cielo coronare i miei voti, e rendermi il più fortunato di tutti i mortali. (*Parte per la stessa porta.*)

SCENA XVI.

CECCHERINO, CLEMENTINA, LAURETTA e GIANNOTTO.

CECCHERINO

Voi, Lauretta, andate a chiamare il signor Conte; e voi, madamigella, compiacetevi di ritirarvi nella vostra camera, disponetevi a far le viste di essere, all'uopo, ravveduta, e siate pronta a secondarmi.

LAURETTA

Per verità, questo mi sembra un sogno. Chi mai avrebbe detto, che il signor cavaliere Bellarmino, il quale sembrava dover seco condurre il malanno, avesse invece a recarci la buona ventura? Proverbio che non falla: il diavolo non è sì brutto come si dipinge. (*Parte.*)

SCENA XVII.

CLEMENTINA, CECCHERINO e GIANNOTTO.

CLEMENTINA

Signor Cavaliere, il mio destino è nelle vostre mani. Da voi solo dipende il rendermi felice o sventurata. Io confido intieramente in voi; ed attendo dal vostro bell'animo di esservi debitrice della tranquillità de' miei giorni. (*Parte.*)

SCENA XVIII.

CECCHERINO, *e* GIANNOTTO.

(*Si guardano a vicenda sorridendo. Breve pausa.*)

GIANNOTTO

(*Facendo un inchino.*) Signor Cavaliere.

CECCHERINO

(*Sostenuto.*) Signor Pasquale.

GIANNOTTO

Come va questa faccenda ?

CECCHERINO

Naturalmente co' suoi piedi.

GIANNOTTO

A che tende tutto questo intrigo col signor Andolfini ?

CECCHERINO

Fa d'uopo dirlo ? Tende ad una visita, di cui lo onoreremo al suo banco, dove ci verrà rimessa a nostra disposizione una rilevante somma.

GIANNOTTO

E poi ?

CECCHERINO

E poi ritorneremo per poco in questa casa a fare, se si potrà, qualche nuovo fiocco.

GIANNOTTO

E poi ?

CECCHERINO

E poi, ricchi di denari e di gloria, il porto è vicino, una nave ci attende; noi c' imbarchiamo a ricercare altri lidi, altro paese; ed ivi sedendo a desco molle, e mangiando e bevendo a macca, ci godremo il frutto delle nostre onorate fatiche, e faremo la più cara vita del mondo.

GIANNOTTO

Secondi il cielo le nostre imprese, faccia in modo, che i denari, il porto e la nave non si cangino per noi in prigione, remo e galera!

CECCHERINO

Avresti tu per avventura qualche timore?

GIANNOTTO

Nol so; ma quando penso a quanto, in sì poche ore, abbiam fatto noi, almeno hai fatto tu, mi sento nascere in mente un certo non so che di sospetto...

CECCHERINO

Debolezze!

GIANNOTTO

Gran bella commedia hai tu incominciato!

CECCHERINO

È dobbiamo terminarla...

GIANNOTTO

Purchè non ci cada il sipario sulle spalle prima del fine.

CECCHERINO

Viene il Conte. Prudenza.

SCENA XIX.

Il Conte, Ceccherino *e* Giannotto.

CONTE

È vera la consolante notizia, che mi è stata recata da Lauretta?

CECCHERINO

Verissima; e mi gode il cuore di avervela potuto procacciare. Madamigella Clementina ha conosciuto l' error suo, si è ravveduta; ed è pienamente rassegnata ai vostri cenni.

CONTE

Di quanto vi son io debitore! Quanto siete savio! quanto prudente! La vostra condotta mi torna al pensiero i giovani de' miei tempi. Così si pensava allora; così si trattava. Oh quanto son io fortunato con un tal genero. In guiderdone della sua docilità, voglio recarmi in questo stesso momento ad abbracciar mia figlia. (*S' incammina.*)

SCENA XX.

LAURETTA, *il* CONTE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

LAURETTA

(*Entrando frettolosa dalla porta comune.*) Signor Conte, signor Conte.

CONTE

Che premura è la vostra?

LAURETTA

Una grande novità.

CONTE

Che cos' è?

LAURETTA

Ma veramente curiosa.

CONTE

Insomma...

LAURETTA

(*A Ceccherino.*) Signor Cavaliere, havvi egli qualche altra famiglia di suo nome a Firenze?

CECCHERINO

Perchè questa domanda?

LAURETTA

Perchè è giunto adesso adesso in questa casa un forestiero, che si spaccia pel cavaliere Bellarmino,

chiede di essere introdotto, ed attende la risposta.

CONTE

Che narri tu?

CECCHERINO

(Qual contrattempo!)

GIANNOTTO

(Oimè, siamo scoperti; e si avvera il mio pronostico della prigione, remo e galera.)

CONTE

Signor Cavaliere, che vi pare di quanto avete udito?

CECCHERINO

(*Sorridendo.*) Il mondo abbonda d'impostori, e non sarebbe questi il primo ad appropriarsi il nome altrui per farsi strada all'inganno ed al delitto. (*A Lauretta.*) Venga costui; io voglio vederlo.

LAURETTA

(*Aprendo la porta.*) Favorisca.

CECCHERINO

(*Piano a Giannotto e con celerità.*) Bada a secondarmi.

SCENA XXI.

Il CAVALIERE BELLARMINO, *il* CONTE, CECCHERINO, GIANNOTTO *e* LAURETTA.

CAVALIERE

(*Si avanza rispettoso per baciar la mano al Conte.*) Permettete, signor Conte...

CECCHERINO

(*Fingendo la massima sorpresa e trasporto di furore.*) Cielo! chi vedo? Pasquale, Pasquale.

GIANNOTTO

Signor Cavaliere.

CECCHERINO

Lo miri tu?

GIANNOTTO

Lo miro.

CECCHERINO

Il mio assassino.

GIANNOTTO

Lui stesso.

CONTE

Chi? costui? vostro assassino?

CAVALIERE

Signori...

CECCHERINO

Sì, colui che mi assassinò alle macchie, che mi spogliò di tutto, che credette avermi tolta la vita, e con questa lusinga prevalendosi egli stesso del mio nome, s' introduceva in questa casa per assassinare anche voi.

CONTE

Ah briccone, furfante...

CECCHERINO

Dov' è una spada, una pistola, un bastone? Ch' io punisca quel ladro, quel mostro...

GIANNOTTO

Facciamolo arrestare.

SCENA XXII.

CLEMENTINA *e detti.*

CLEMENTINA

Quai grida! Che avvenne?

CONTE

Figlia, mira l' assassino del tuo sposo. (*Chiama.*) Servi, venite, accorrete, arrestatelo.

SCENA XXIII.

Due Servi, e detti.

CAVALIERE

Trattenetevi; che fate? Guardatevi dall' accostarvi. Così si accoglie un mio pari?

CONTE

Un tuo pari? Un tuo pari? Ah galeotto malandrino!

CAVALIERE

Non insultatemi, Conte. Voi siete ingannato e tradito.

CECCHERINO

Il mio furore non ha più freno.

CAVALIERE

Io sono il cavaliere Bellarmino. Eccovi una lettera di mio padre. (*Gliela porge.*)

CECCHERINO

È appunto quella, di cui vi ho parlato.

CONTE

È vero.

CAVALIERE

Ed eccovi per maggior comprovazione il ritratto della sposa. (*Lo mostra.*)

CECCHERINO

Non ve lo dissi, che mi aveva rubato il ritratto?

CONTE

Verissimo. Ah vile assassino! Arrestatelo.

CAVALIERE

Guai al primo che ardirà avvicinarsi...

CECCHERINO

(*Piano al Conte.*) Usate prudenza ; egli potrebbe avere dei compagni. Evitiamo ogni pericolo , lasciamolo partire e facciamolo custodire alla lontana.

CONTE

Avete ragione. La rabbia mi acciecava. Oh inaudita temerità. Parti tosto da questa casa , nefandissimo ladrone ; e non aggiungere un solo motto , o ti farò costar caro l' ardimento.

CAVALIERE

Signore , io parto per evitare una scena. Io non era disposto a questa accoglienza ; e dovrei vendicarmi dell' insulto ; ma non è ancor tempo. Io parto , sì ; ma mi farò conoscere ; ma ritornerò fra poco a destare il vostro rossore , il vostro rimorso ed il vostro inutile pentimento. (*Parte seguito dai due servi.*)

SCENA XXIV.

CONTE, CECCHERINO, CLEMENTINA, LAURETTA *e* GIANNOTTO.

CECCHERINO

Corri, Pasquale ; segui le sue pedate , invigila sopra di lui , e procura di farlo arrestare.

GIANNOTTO

La non dubiti.

CECCHERINO

Ascoltami. (*Parlandogli all' orecchio e in tutta fretta.*) Tu non devi far altro , che spiare i suoi passi , investigare i suoi andamenti e ritornare al più presto.

GIANNOTTO

Capisco.

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Io vo a dare una tastatina di polso al signor Andolfini.

GIANNOTTO

Capisco.

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Poi ritorno anch' io ; e facciamo fardello.

GIANNOTTO

Capisco.

CECCHERINO

(*Forte.*) Parti , vola.

GIANNOTTO

Volo a perseguitare quell' assassino.

SCENA XXV.

CONTE, CECCHERINO, CLEMENTINA e LAURETTA.

CONTE

Oh tracotanza! oh perversità! Giungere perfino a questo eccesso!

LAURETTA

Io sono mezza morta dalla paura.

CLEMENTINA

Colui adunque ?...

CECCHERINO

È quegli che mi ha assassinato.

CONTE

Affè di Dio , non so a che mi sia tenuto , che non gli abbia ficcato le mani negli occhi a quel baro , e glieli abbia tratti.

SCENA XXVI.

PIETRO *e detti.*

PIETRO

È giunto adesso il signor notajo.

CONTE

Passiamo nel mio gabinetto a stendere la scritta.

CECCHERINO

Degnatevi di farla preparare. Io mi ritiro per poco, e ritorno. Signor Conte, con vostra permissione. Madamigella, (*Baciandole la mano.*) i miei rispetti.

CONTE

Io intanto preparo i tremila scudi a conto della dote.

CECCHERINO

(Questa è la mia preda.) La più preziosa di tutte le doti, la sola che desidero, e che mi renderà superbo e felice, si è il cuore della bella, della virtuosa Clementina. (*S' inchina e parte per la sua porta. Pietro per la porta comune.*)

SCENA XXVII.

Il CONTE, CLEMENTINA *e* LAURETTA.

LAURETTA

(Non si può negare, che costui non sia uno scaltrito.)

CONTE

E tu, figlia, che rispondi ad un sì gentile complimento?

CLEMENTINA

Procurerò di meritarmelo ognor più colla mia condotta.

CONTE

Ottima risposta.

LAURETTA

(Ottima bugia.)

CONTE

È dunque vero che ti sei ravveduta ?

CLEMENTINA

Intieramente.

CONTE

E che sei pronta ?...

CLEMENTINA

Ad obbedirvi.

CONTE

Lo dici da senno ?

LAURETTA

Ella è figlia di vossignoria , e non è capace a mentire.

CONTE

Hai ragione. (*Con sussiego.*) Ella è mia figlia, e non è capace a mentire. (*Con dolcezza.*) Abbracciami , cara Clementina.

CLEMENTINA

(*Abbracciandolo.*) Padre mio !

CONTE

Ora mi sembra di vivere ne' bei tempi passati , e sono al colmo della contentezza. (*Entra nella sua stanza.*)

SCENA XXVIII.

CLEMENTINA *e* LAURETTA.

LAURETTA

Vivano gli uomini architettati all' antica. Essi sono i più gran babbaccioni della razza umana.

CLEMENTINA

(*Sorridendo.*) Lauretta.

LAURETTA

(*Scherzosa.*) Padroncina.

CLEMENTINA

Che te ne pare ?

LAURETTA

Di che ?

CLEMENTINA

Del mio contegno.

LAURETTA

Zitto , che nessuno ci senta. Nell' arte di fingere , noi altre donne siamo i maestri. (*Partono.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell' atto secondo.

CECCHERINO *ed un* FACCHINO.

(*Entrano per la porta dell' appartamento. Il Facchino porta un sacco di monete.*)

CECCHERINO

Metti quà.

FACCHINO

(*Pone il sacco sul tavolino.*)

CECCHERINO

(*Gli dà una moneta.*) Prendi.

FACCHINO

(*Fa un inchino e parte.*)

SCENA II.

CECCHERINO

Che cosa è il mondo; e come bizzarra è la fortuna! L' altro giorno in prigione; ed oggi carico di denari. Se posso ancora togliere di mano al Conte quei tremila scudi a conto della dote, ho compita la mia giornata, e non cerco di più. — Giannotto non è ancora ritornato. Che significa ciò? I soli suoi rag-

guagli possono dar norma alla mia condotta. Non vorrei... Sento gente. È desso.

SCENA III.

GIANNOTTO *e* CECCHERINO.

CECCHERINO

E così, Giannotto?

GIANNOTTO

E così facciamo tosto bagaglio, e partiamo.

CECCHERINO

E perchè tanta premura? Hai tu forse scoperto?...

GIANNOTTO

Niente altro, se non che sarà quì presto di ritorno il Cavaliere Bellarmino accompagnato da persone accreditate, che attesteranno il suo vero essere, e faranno fare a noi la figura dell' animale di Èsopo, che aveva vestita la pelle del leone.

CECCHERINO

Per verità, questo sconcerta un poco il mio progetto; ma pure...

GIANNOTTO

Ma pure bisogna svignarcela.

CECCHERINO

Non è ancor tempo.

GIANNOTTO

Rifletti...

CECCHERINO

Io rifletto, che il Conte mi ha promesso tremila scudi a conto di dote nel momento che si firmerà il contratto. Questa somma mi fa gola, ed io non posso partire, senza prima averla unita a quest' altra. (*Indicando il sacchetto dei denari.*)

GIANNOTTO

Che roba è questa ?

CECCHERINO

Osservala.

GIANNOTTO

(*Apre il sacco.*) Misericordia! mi vengono i bagliori. Questo è tutt' oro.

CECCHERINO

Questo è il frutto della visita fatta al signor Andolfini.

GIANNOTTO

Deh, caro Ceccherino, sii discreto quest' unica volta in tua vita. Contentiamoci di quel tanto che abbiamo onestamente guadagnato, e fuggiamo.

CECCHERINO

Non è ancor tempo, ti dico.

GIANNOTTO

Bada a quel certo proverbio...

CECCHERINO

Quale ?

GIANNOTTO

Chi tutto vuole, nulla stringe.

CECCHERINO

Io non bado a' proverbi.

GIANNOTTO

Bada almeno alla prudenza.

CECCHERINO

Io la lascio ai timidi che vogliono ragionare, e non sanno agire.

GIANNOTTO

Ma come vuoi agire tu ?

CECCHERINO

Lo vedrai.

GIANNOTTO

Or ora giunge il cavaliere Bellarmino ; e noi...

CECCHERINO

E noi dobbiamo prevenirlo.

GIANNOTTO

In qual modo ?

CECCHERINO

Sta attento. (*Chiama.*) Ehi.

SCENA IV.

PIETRO, CECCHERINO e GIANNOTTO.

PIETRO

Comandi.

CECCHERINO

Passate dal signor Conte, e pregatelo a nome mio di quì recarsi per pochi momenti.

PIETRO

La servo. (*Parte.*)

SCENA V.

CECCHERINO e GIANNOTTO.

GIANNOTTO

Qual pensiero è il tuo ?

CECCHERINO

Di rimediare allo sconcerto, che può cagionarci il ritorno del cavaliere Bellarmino. Quel conte Peretola è un vero bietolone ; e tutto si può tentare con lui.

GIANNOTTO

Ma il tempo stringe.

CECCHERINO

Procurerò di sbrigarmi.

GIANNOTTO

E se male riesci ?

CECCHERINO

Ad ogni evento abbiamo libera l' uscita da quelle camere.

GIANNOTTO

Dunque ?

CECCHERINO

Dunque voglio parlare al Conte, abbindolarlo di nuovo se posso, e carpirgli quei tremila scudi.

GIANNOTTO

Gran testa è la tua!

CECCHERINO

A gran colpo gran testa.

GIANNOTTO

A gran testa gran colpo. (*Fa il segno dell' impiccatura.*)

CECCHERINO

Che scimunito ! Quasi comincio a pentirmi di aver fatto comunanza con te.

GIANNOTTO

Eh via, ho scherzato. Bada bene alla tua parte, e non temer della mia.

CECCHERINO

Così mi piace. Il vero valore consiste nel sostenersi nelle circostanze difficili, e trarne partito. Ecco il Conte. Entriamo in cimento ; e ti disponi a darmi una nuova prova di tua abilità.

SCENA VI.

Il CONTE, CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

CONTE

Mi si dice, caro Cavaliere, che voi desiderate parlarmi.

CECCHERINO

Se vi degnate.

CONTE

Io stava appunto terminando la scritta col notajo.

CECCHERINO

Vi prego di scusarmi se vi ho incomodato.

CONTE

Bando alle cerimonie; e comandatemi.

CECCHERINO

Mi è bisogno di farvi un' intima confidenza, e di svelarvi un importante arcano.

CONTE

(*Sorpreso*). Si tratterebbe forse di mia figlia?

CECCHERINO

No; si tratta di me.

CONTE

Avreste forse variato pensiero?

CECCHERINO

Anzi sono più fermo che mai nella mia determinazione.

CONTE

Vi ascolto.

CECCHERINO

Favorite di sedere.

CONTE

Come vi piace. (*Siede.*) (Che mai vuole ei dirmi?)

CECCHERINO

(*Sedendo.*) Prima di tutto io devo richiedervi di due favori.

CONTE

Comandate.

CECCHERINO

Voi dovete promettermi di lasciarmi parlare, e di non andare in collera.

CONTE

(*Lo fissa.*) Come sarebbe a dire?

CECCHERINO

(*Con pacatezza*). Sarebbe a dire, che ciò non essendo, voi potreste nel primo caso perdere una gran fortuna, e nel secondo esporvi a grave pericolo.

CONTE

(*Attonito.*) Ma voi mi parlate in un certo modo . . .

CECCHERINO

Non badate per ora a questo. Mi promettete voi quanto vi chiedo ?

CONTE

(*Esitando.*) Ve lo prometto.

CECCHERINO

Da cavalier d' onore ?

CONTE

Da cavalier d' onore.

CECCHERINO

Tanto basta. Seguitiamo. Avete presso di voi i vostri occhiali ?

CONTE

(*Lo fissa , e li prende in tasca.*) Eccoli.

CECCHERINO

Abbiate la bontà di metterveli.

CONTE

Vi è qualche scrittura da vedere ?

CECCHERINO

Vedrete ciò che importa più di tutte le scritture.

CONTE

(Io non intendo questo negozio.) (*Se li mette.*) Eccovi servito.

CECCHERINO

Degnatevi di fissarmi ben bene.

CONTE

Voi burlate.

CECCHERINO

Parlo seriamente , e vi prego di compiacermi.

CONTE

Ma questo poi. . . .

CECCHERINO

Fissatemi ben bene.

CONTE

(Or ora mi scappa la pazienza.) Quando non volete altro , eccovi soddisfatto. (*Lo fissa.*)

GIANNOTTO

(La commedia tira innanzi daddovero. Vediamone l' intreccio e lo sviluppo.)

CECCHERINO

Mi avete voi bene esaminato ?

CONTE

Vi ho esaminato.

CECCHERINO

Mi conoscete voi ?

CONTE

Oh bella !

CECCHERINO

Chi credete voi ch' io mi sia ?

CONTE

Il cavaliere Bellarmino.

CECCHERINO

Signor no.

CONTE

(*Alzandosi con tutto l'impeto.*) Come ?

CECCHERINO

(*Restando a sedere, e con pacatezza.*) Mantenete la vostra parola, e lasciatemi parlare.

CONTE

(*Con tutta collera.*) Voi . . .

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Mantenete la vostra parola, e non andate in collera.

CONTE

Che parola andate ricordando ? Non vi è parola che tenga con un impostore.

CECCHERINO

(*Alzandosi.*) Io non sono un impostore. Voi siete uno spergiuro.

CONTE

A me un tal nome ?

CECCHERINO

Senza onore, senza fede.

CONTE

Anche questo? Oh corpo di tutti i diavoli, non sono il conte Peretola, se non mi vendico.

CECCHERINO

No, che non siete il conte Peretola. Se foste cavaliere, invece di menare tanto rumore, sapreste quanto è sacra la parola d' onore per mantenerla. Se nol sapete, non siete cavaliere; ma un discortese.

CONTE

Io non sono un cavaliere? Io un. . . (Ah, non posso più contenermi; e darei fuoco a mille cannoni.)

CECCHERINO

Ebbene, come desiderate di essere chiamato?

CONTE

(*Con rabbia soffocata.*) Col mio vero nome.

CECCHERINO

(*Con fermezza.*) Manterrete la parola?

CONTE

(*Come sopra.*) La manterrò.

CECCHERINO

(*Con dolcezza.*) Oh così va bene, così mi piace; ed ora vi conosco per quel grand' uomo dabbene che siete sempre stato. Rimettiamoci a sedere. (*Siede.*)

CONTE

(Se non affogo dalla rabbia, è un gran portento.) (*Siede.*)

GIANNOTTO

(Questa me la godo sommamente.)

CECCHERINO

Or bene, ritornando al nostro proposito, sapete voi chi son io?

CONTE

(*Burbero.*) Non lo so.

CECCHERINO

Conte, datemi la mano.

CONTE

(*Non potendo più trattenersi della bile.*) La ma . . .

CECCHERINO

(*Subito.*) Mantenete la parola.

CONTE

(*Sbuffa e gli porge con mala grazia la mano.*) Uh!

CECCHERINO

Sappiate ch' io sono spagnuolo. (*Con sussiego.*)

CONTE

(*Sorpreso.*) Spagnuolo ?

CECCHERINO

E grande del regno.

CONTE

(*Alzandosi stupefatto.*) Grande del . . .

CECCHERINO

Figlio di un ministro di stato.

CONTE

(*Sempre stupefatto.*) Voi . . .

CECCHERINO

E mi chiamo . . . (*Alzandosi.*)

CONTE

(*Rincula, e spalanca gli occhi e resta a bocca aperta.*)

CECCHERINO

Il principe di Medina Sidonia , figlio del principe di Medina Celi , grande di Spagna , e primate di Europa.

CONTE

Che intendo ! che sorpresa ! che arcano ! Io rimango sbalordito.

CECCHERINO

(*Lo prende per mano con garbo , lo conduce al tavolino , apre il sacco , e gli fa veder le monete.*)

CONTE

Che miro ! Tutt' oro.

CECCHERINO

(*Cava un foglio.*) Ecco un obbligo del negoziante Andolfini di pagare a mio ordine qualunque somma gli verrà da me prescritta. (*Glielo fa vedere.*)

CONTE

(*Gesticola confuso.*) Io... non ho più fiato... e mi smarrisco.

CECCHERINO

Questo biglietto e quest' oro comprovano meglio che non farebbero molte parole l' esser mio.

CONTE

(Tutto il sangue mi si è gelato addosso.) Eccellenza, perdonate, se mai... non conoscendovi...

CECCHERINO

Udite ora il rimanente. Vaghezza di viaggiare mi trasse incognito in Italia, madre delle arti e delle lettere, ad ammirare i capi d' opera dell' ingegno umano. Giunsi a Livorno, dove amore mi attendeva al varco, dove mi venne veduta madamigella vostra figlia, e me ne invaghii. Per meglio deludere l' altrui accortezza, vestii rozze spoglie, in cui, non ha molto, mi vedeste al caffè, quando prevalendomi di quanto io aveva inteso da Beppo circa il matrimonio di Clementina, e non avendo altro mezzo di potermi avvicinare a lei, finsi con voi di essere io stesso il cavaliere Bellarmino.

CONTE

(*Con giubilo.*) Voi innamorato di mia figlia ?

CECCHERINO

Non solo acceso di lei; ma pronto, se così vi piace, a darle la mano di sposo:

CONTE

E sarà possibile ? Un principe di Medina Sidonia sposare la figlia del Conte Peretola ? Tanto onore sarebbe riserbato alla mia casa ?

CECCHERINO

Amore agguaglia tutti. La grandezza dell' uno sarà compensata colla bellezza, colla virtù, e colle rare doti dell' altra. E poi il nome dei Peretola, famoso in Italia, non è ignoto alle Spagne.

CONTE

Oh sensi veramente principeschi!

CECCHERINO

Mi accordate voi vostra figlia?

CONTE

Di tutto cuore.

CECCHERINO

Ed io l' accetto per isposa. Converrà intanto parlare al cavaliere Bellarmino.

CONTE

Non vi prenda fastidio di lui. Con due parole lo sfratto, e lo rimando a Firenze colle trombe nel sacco.

CECCHERINO

Io passo nel mio appartamento, e vi lascio quì col mio scudiero. Intendetela presto col notajo, stendete la scritta, ed avvertitemi.

CONTE

Non perdo tempo.

CECCHERINO

(*Con gravità.*) Addio, Conte. (*Gli stende la mano.*)

CONTE

Addio, Principe. (*S' impalmano.*)

CECCHERINO

(*Con enfasi.*) Ombre degli avi miei, rimanete tranquille nel vostro avello, nè vi adirate, se io forse oltraggio con un tal nodo il sangue che mi scorre per le vene. Amore comanda; ed io sacrifico volontieri la mia grandezza al suo trionfo. (*Entra nelle sue camere.*)

SCENA VII.

Il CONTE *e* GIANNOTTO.

CONTE

(*Tripudiando di gioja , dopo di avere accompagnato Ceccherino e di avergli fatto profondi inchini.*) Ombre degli avi del conte di Peretola , sorgete giulive dal vostro avello , e venite a bearvi nella gloria , che oggi acquista la mia famiglia. Oh piacere sommo inaspettato ! Che dirà la Toscana ; che dirà Italia tutta a tanta novella ? Già parmi di veder le genti ossequiose alla presenza del suocero del principe di Medina Sidonia. Il mio nome risuonerà in ogni angolo di Europa. Non si parlerà ; non si scriverà che di me ; ed io allora . . . io farò vedere chi sono , e saprò farmi rispettare.

GIANNOTTO

(Ora tocca a me.)

CONTE

(*A Giannotto con allegrezza.*) Signore

GIANNOTTO

(*Gli fa un profondo inchino*).

CONTE

Voi dunque siete ? . . .

GIANNOTTO

Lo Scudiero del principe di Medina Sidonia ai vostri cenni.

CONTE

E vi chiamate ?

GIANNOTTO

Don Lopez de Castros y Lajolos y Farfallas , cava-

liere di san Giacomo, di Alcantara, di Calatrava, primo capitano della prima compagnia del primo battaglione dell' insigne reggimento delle guardie Vallone, y el mas respetoso de todos los servidores del ilustrissimo senor conde de Peretola.

CONTE

(*Giubilando.*) Ah caro il mio don Lopez de Castros y Lajolos y Farfallas, venite deh venite al mio seno. (*Lo abbraccia.*) Ah ch' io non posso più capire in me stesso per tanta gioja. Io sono il più contento uomo che mai vi fosse. (*Chiama.*) Ehi, Lauretta, Lauretta.

SCENA VIII.

LAURETTA, *il* CONTE *e* GIANNOTTO.

CONTE

Va tosto dal notajo, e fallo passare in questa camera . . . No; aspetta; . . . andrò io. Corri ad avvertire madamigella Clementina, ch' io qui l' attendo per farla diventar principessa.

LAURETTA

(*Stupita.*) Principessa?

CONTE

Va tosto; non replicare, non indugiare! Oh giorno memorando, che renderà immortale l' illustre nome della mia famiglia! (*Parte.*)

SCENA IX.

LAURETTA e GIANNOTTO.

LAURETTA

Delira il signor Conte, o parla da senno?

GIANNOTTO

Non delira, no, non delira.

LAURETTA

Qual parola gli è uscita di bocca, ch'io non capisco?

GIANNOTTO

La capirete.

LAURETTA

Quì v' ha del mistero e dell' inganno.

GIANNOTTO

Fidatevi del mio padrone.

LAURETTA

Ma quel nome di principessa . . .

GIANNOTTO

Fidatevi del mio padrone.

LAURETTA

Fidatevi, fidatevi. Starebbe pur bene il fidarsi, se a quel che suonan fuori le parole rispondessero i fatti; ma da quanto intendo . . .

GIANNOTTO

Da quanto intendete dovete capire, che già dal Conte più non si parla del cavaliere Bellarmino; e questo non è poco in favore di madamigella. Andate adunque a chiamarla, rassicuratela da parte del mio padrone, e ditele di non lasciarsi in nulla sgomentare, dovesse per anche fingere per un momento di essere disposta a diventar principessa.

LAURETTA

(Io non ci vedo in questo bujo ; e comincio a temere , che qui gatta ci covi.) (*Parte.*)

SCENA X.

GIANNOTTO

Oh Ceccherino , Ceccherino ; in qual laberinto ci hai tu condotti! Eccoti finalmente tu principe ed io scudiero. Non si può negare , che noi siamo gente da bosco e da riviera. Ma intanto io più non patisco di vedermi in questa casa; e mi pare mill' anni di potermene uscire.

SCENA XI.

CECCHERINO *e* GIANNOTTO.

CECCHERINO

(*Facendo capolino dalla sua porta.*) Sei solo ?

GIANNOTTO

(*Con inchino caricato.*) Eccellenza , sì.

CECCHERINO

(*Avanzandosi.*) A monte le celie.

GIANNOTTO

Sarebbe pur tempo !

CECCHERINO

(*Va al tavolino e prende il sacchetto di monete.*) Io prendo quest' oro , e lo porto nella mia camera. Tu statti all' erta. Se il Conte viene coi tre mila scudi a conto di dote , allora mi chiama , e tenteremo l' ultimo colpo per buscarglieli. In caso contrario ,

fingerai di venirmi a chiamare, e faremo la nostra ritirata per la porta segreta. Ti aspetto. (*Parte.*)

SCENA XII.

GIANNOTTO

Voglia il cielo che per un punto, Martino non perda la cappa. Eppure sembra che la fortuna abbia preso a proteggerci. — Il Conte ritorna. Attento, Giannotto.

SCENA XIII.

Il CONTE, *un Servo con due sacchetti di denari e* GIANNOTTO.

CONTE

(*Al servo, indicandogli un tavolino.*) Metti quì quel denaro. (*A Giannotto con iscambievole inchino.*) Questi sono tre mila scudi a conto di dote.

GIANNOTTO

(Tre mila scudi. Oh che boccone!)

SCENA XIV.

CLEMENTINA, LAURETTA, *e detti.*

CLEMENTINA

Signor padre, chiamata da un vostro cenno . . .

CONTE

Vieni, figlia, vieni, e ti disponi colla tua docilità a ricolmarmi di giubilo e di gloria. Sai tu qual alto destino ti attenda? Il maggiore ch' io mi potessi desiderare; quello di mirarti sposa di un principe.

CLEMENTINA

Signore . . . la mia sorpresa . . . Io non era disposta a tanto avvenimento . . . (*Piano a Lauretta.*) Che debbo rispondere ? È questa una finzione , o si tenterebbe forse d' ingannarmi ? Lauretta , che mi consigli ?

LAURETTA

(*Piano a Clementina.*) Io sono più perplessa di lei , ed ho perduta la tramontana.

SCENA XV.

PIETRO , *e detti.*

PIETRO

Lustrissimo , è ritornato quel forestiero che si diceva anch' egli il cavalier Bellarmino , ed ha con lui il signor Governatore e qualche altra persona.

CONTE

Troppo onor che mi fanno. Restino serviti.

PIETRO

(*Parte.*)

SCENA XVI.

Il CONTE , CLEMENTINA , LAURETTA , GIANNOTTO *e Servo.*

GIANNOTTO

(Quì il Governatore ? Non v' è più tempo da perdere , e bisogna fuggire.)

CONTE

Già lo so , che colui è il vero cavalier Bellarmino.

CLEMENTINA

Che dite mai?

CONTE

La verità.

CLEMENTINA

E quell' altro forestiero?

CONTE

Un principe, ti dico, che si degna di offerirti la sua mano.

CLEMENTINA

Colui!

LAURETTA

Colui! (*Ammutolite per la sorpresa si guardano a vicenda.*)

GIANNOTTO

(Maledetto l' imbroglio, in cui mi ha cacciato colui!)

CONTE

(*Al Servo.*) Passa da sua Eccellenza, e pregala a mio nome di volerci qui onorare della sua persona.

GIANNOTTO

Andrò io, signor Conte.

CONTE

La non s' incomodi, signor Scudiero.

GIANNOTTO

Non vi è incomodo, signor Conte.

CONTE

(*Con gravità.*) Signor don Lopez, ella non deve abbassarsi a quest' incarico.

GIANNOTTO

(*Con gravità.*) Quando si tratta di servire il principe di Medina Sidonia, e l' illustrissimo signor conte Peretola, l' incarico è glorioso, nè reca punto oltraggio all' onore dell' alta cavalleria. (*Fa un inchino.*)

CONTE

(*Inchinandosi anch' egli.*) Degno scudiero di un tanto eroe! (*Giannotto entra da Ceccherino, il Servo parte per la porta comune.*)

SCENA XVII.

Il Governatore, *il* Cavaliere Bellarmino, *il* Conte, Clementina *e* Lauretta.

GOVERNATORE

(*Salutando.*) Signor Conte, madamigella . .

CONTE

M' inchino al signor Governatore.

GOVERNATORE

Informato dal signor Cavaliere Bellarmino, quì con me venuto, che altra persona aveasi usurpato il suo nome, dal che nacque un alterco violento ed un insulto verso il signor Cavaliere, mi sono fatto debito di recarmi io stesso in casa vostra ad autenticare il vero suo essere, ed a smascherare l'impostore, che merita perciò di venire punito.

CONTE

(*Sorridendo.*) Piano, piano. Sono molto tenuto alla gentilezza del signor Governatore; ma era inutile tanto incomodo, chè già so essere questo signore il vero cavalier Bellarmino. In oltre sappiate voi pure, che quell' altro forestiero, che assunse a caso il di lui nome, non è mica un impostore, come voi lo chiamate ingiustamente, ma un distinto distintissimo personaggio, che merita la vostra, e la venerazione di tutti.

GOVERNATORE

Chi mente nome ed inganna, non merita venerazione ma disprezzo e castigo.

CONTE

Sappiate che quel distinto personaggio sarà mio genero.

GOVERNATORE

Manchereste all' impegno ? . . .

CONTE

Non vi è impegno.

GOVERNATORE

Ma il signor Cavaliere . . .

CONTE

Gli son buon servitore.

CAVALIERE

Questo è un nuovo insulto.

CONTE

La mi perdoni.

CAVALIERE

Me ne darete ragione.

CONTE

Voi stesso darete ragione a me, ed imparerete a meglio rispettarmi, quando vi avrò palesato il nome di quel forestiero.

GOVERNATORE

Chi è insomma colui !

CONTE

Uditemi, e disponetevi a rimanere attoniti. Egli è un principe spagnolo.

CAVALIERE

(*Sorpreso.*) Un principe !

GOVERNATORE

(*Ridendo.*) Spagnolo !

CONTE

Il principe di Medina Sidonia, figlio del principe di Medina Celi.

GOVERNATORE

(*Ride.*) Ah, ah.

CONTE

Perchè ridete ?

GOVERNATORE

Rido pensando, che il Governatore di Livorno ignori che un sì onorevole personaggio sia giunto in questa città.

CONTE

(*Sghignazza anch' egli.*) Ah, ah.

GOVERNATORE

Ridete voi pure ?

CONTE

Rido pensando che il Governatore di Livorno ignori, che i grand' uomini viaggiano per lo più incogniti per evitare le seccature.

GOVERNATORE

Signor Conte, io bramo caldamente di vedere il principe di Medina Sidonia.

CONTE

Ed io bramo caldamente di compiacervi, signor Governatore. (*Chiama.*) Ehi Pietro.

SCENA XVIII.

PIETRO *e detti.*

CONTE

Passa da sua eccellenza il Principe, e pregalo umilmente a mio nome di non più tardare, ch' io quì lo attendo con ansietà.

PIETRO

(*Entra nella camera di Ceccherino.*)

SCENA XIX.

Il GOVERNATORE, *il Cavaliere* BELLARMINO, *il* CONTE, CLEMENTINA *e* LAURETTA.

CLEMENTINA

(*Piano a Lauretta.*) Debbo io sperare, o temere?

LAURETTA

(*Piano a Clementina.*) Non saprei . . . ma quel principe comincia a divenir per me una cosa molto misteriosa.

CAVALIERE

(*Piano al Governatore.*) Che vi sembra della trasformazione di quell' uomo da cavaliere in principe?

GOVERNATORE

(*Piano al Cavaliere.*) I miei dubbj si accrescono ognor più.

CONTE

(Essi bisbigliano in segreto. Io mi preparo a godermela ora che li vedrò rimanere con un palmo di naso.)

SCENA XX.

PIETRO *e detti.*

PIETRO

(*Dalla camera di Ceccherino.*) Il signor Principe non è più in casa.

CONTE

Che dici, bestia?

PIETRO

E nemmeno il signore Scudiero.

CONTE.

Taci là. Non può essere. (*Entra in fretta, seguito da Pietro, nella camera di Ceccherino.*)

SCENA XXI.

Il GOVERNATORE, *il* CAVALIERE, CLEMENTINA *e* LAURETTA.

CAVALIERE

Il Conte è partito molto inquieto.

GOVERNATORE

Ed io pure lo sono.

CAVALIERE

Posso io saperne il motivo?

SCENA XXII.

Un UFFIZIALE *e detti.*

UFFIZIALE

(*Entrando per la porta comune.*) Signor Governatore.

GOVERNATORE

Giungete opportuno. (*Va in fondo della scena coll' Uffiziale, e si parlano sotto voce.*)

LAURETTA

(*Piano a Clementina.*) Io comincio a sospettare che quel principe sia un vero farinello, e ci abbia corbellate.

CLEMENTINA

(*Piano a Lauretta.*) La mia inquietudine è al colmo.

CAVALIERE

(*Inchinandosi a Clementina,*) Madamigella.

CLEMENTINA

(*Inchinandosi essa pure.*) Signor Cavaliere.

CAVALIERE

Avete voi già veduto quel forestiero ?

CLEMENTINA

L' ho veduto.

CAVALIERE

Che vi pare di lui ?

CLEMENTINA

Nello stato di afflizione in cui mi trovo, non saprei rispondervi.

CAVALIERE

Dal canto mio vi esorto a rimaner tranquilla.

GOVERNATORE

(*Forte all' Uffiziale.*) Ottimamente. (*Cava di tasca una lettera, e gliela dà.*) Prendete questa lettera, ed eseguite quanto vi ho detto. Informate intanto il signor Andolfini quì con noi venuto dell' occorso, e pregatelo di star ben bene avvertito ad ogni mio cenno.

UFFIZIALE

(*Fa un inchino e parte.*)

SCENA XXIII.

Il Governatore, *il* Cavaliere, Clementina *e* Lauretta.

CLEMENTINA

(*Sorpresa, e piano a Lauretta.*) Quì Gustavo?

LAURETTA

(*Piano a Clementina.*) Così ha detto.

CLEMENTINA

(*Come sopra.*) Che mai sarà?

GOVERNATORE

Ecco il Conte di ritorno.

CAVALIERE

Mi sembra solo.

GOVERNATORE

Lo credo.

SCENA XXIV.

Il Conte *e detti.*

CONTE

(*Sbalordito.*) Poffare il mondo! questa non me l'aspettava.

GOVERNATORE

Che è avvenuto?

CONTE

Il principe non si vede più.

GOVERNATORE

(*Ridendo.*) La cosa è naturale.

CONTE

Come naturale ?

GOVERNATORE

Ha voluto farsi giuoco di voi.

CONTE

Mi pare impossibile.

GOVERNATORE

Eppure vi ha ingannato.

CONTE

Ne siete voi certo ?

GOVERNATORE

Certissimo.

CONTE

Voi dunque lo conoscete ?

GOVERNATORE

Può darsi.

CONTE

Sapete qualche cosa di lui ?

GOVERNATORE

Sì.

CONTE

Che sapete ? Parlate , spiegatevi.

GOVERNATORE

(*Ironico.*) Io so , che il vostro distinto , distintissimo ospite ha procurato a madamigella vostra figlia un colloquio col signor Andolfini.

CONTE

(*Nella massima sorpresa.*) Quando ?

GOVERNATORE

Oggi.

CONTE

Dove ?

GOVERNATORE

In questa casa.

CONTE

Nella mia casa ? . . Signor Governatore , questo è troppo ; io non posso credervi , e voi . . .

GOVERNATORE

(*Con gravità.*) Ed io vi accerto sull' onor mio, che il signor Andolfini è stato quest' oggi introdotto da colui in questa casa.

CONTE

(*In tutta collera.*) È vero , Clementina ?

CLEMENTINA

(*Timidissima.*) Signor padre ! . . .

CONTE

(*A Lauretta minacciandola.*) È vero , Sì , o no ?

LAURETTA

È verissimo.

CONTE

Oh corpo di mille demonj ! E chi è dunque colui ? Un impostore ? un emissario ? un mezzano ?

GOVERNATORE

Che pensate di fare ?

CONTE

Non lo so nemmen io. Sono confuso, sbalordito . . . A me un affronto simile ? a me ?

GOVERNATORE

Tutta la città ne sarà informata, si parlerà, si mormorerà , si riderà di voi.

CONTE

Non so più in qual mondo mi sia. Ed ora , come rimediare a sì grave sconcerto ? a tanto scorno ? Come ? . . . Ma sia lodato il cielo , che in tanta contingenza ha voluto ricondurmi in casa questo caro ca-

valiere Bellarmino, che può rimediare a tutto sposando mia figlia. Animo, si chiami il notajo . . .

CAVALIERE

Adagio, signor Conte.

CONTE

Che? Avreste forse timore, ch' io fossi tuttora incollerito con voi? Oibò. Quello che è stato, è stato; e più non se ne parli.

CAVALIERE

Anzi di questo debbo appunto parlarvi e dirvi che se io non vi conoscessi per uomo debole, dovrei in questo istante chiedervi conto dell' iniquo modo, col quale sono stato ricevuto in questa casa; che io potrei farvi scontar care le ingiurie da voi scagliate temerariamente contro di me; che io . . . Ma tutto condono alla rustichezza di un discortese, alla imprudenza di un presuntuoso. Vi ringrazio del contratto che siete disposto di stipulare con me; ritiro la mia parola; e vi lascio in piena libertà. La mano di madamigella Clementina sarebbe troppo per me cara, se ella non fosse figlia di un uomo stolidamente orgoglioso, il quale, vantando l' antichissima sua nobiltà, obblía di aver avuto per avo un rigattiere, e per padre un lanajuolo. Prego madamigella di accettar le mie scuse (*con ironia.*), e dico al signor Conte, che io non sono grande abbastanza per ricevere gli avanzi del principe di Medina Sidonia. M' inchino a tutti questi signori, ed ho l' onore di riverirli. (*Parte.*)

SCENA XXV.

Il Governatore, *il* Conte, Clementina *e* Lauretta.

LAURETTA

(*Piano a Clementina.*) Ringraziamo il cielo che sia partito.

CLEMENTINA

(Respiro.)

CONTE

(*Fremente per la rabbia.*) Anche questo di più? Dovrò soffrire il dileggiamento e l' insulto?

GOVERNATORE

Meritate peggio.

CONTE

E voi pure? . . .

GOVERNATORE

Meritate peggio.

CONTE

Io dunque sarò scornato da tutti? E che dirà di me il mondo, come saprassi che mia figlia, con tanti partiti, ha dovuto restarsi colle mani alla cintola, e digiuna di marito?

GOVERNATORE

Bisogna evitare questo scandalo.

CONTE

Ma il modo?

GOVERNATORE

Trovarle subito un partito conveniente.

CONTE

Ma come?

GOVERNATORE

Io ve lo propongo.

CONTE

Ma quale ?

GOVERNATORE

Eccolo , ed il migliore. (*Va in fondo verso la porta e chiama.*) Venite , amico mio.

SCENA XXVI.

GUSTAVO *e detti.*

GUSTAVO

(*Al Conte*) Ah signore !

CONTE

(*Sorpreso e sdegnato.*) Che miro ?

CLEMENTINA

Gustavo !

LAURETTA

(Oh caro Governatore !)

GOVERNATORE

È questi l' uomo il più meritevole di ottenere la mano di madamigella vostra figlia.

CONTE

(*A Gustavo.*) Toglietevi dal mio cospetto. Non voglio vedervi. Questo è un raggiro , un' insidia , un tradimento . . .

GOVERNATORE

(*Con forza.*) Questo è l' unico mezzo per salvare l' onor vostro.

CONTE

(*Sorpreso.*) L' onor mio ?

GOVERNATORE

E lo toccherete adesso con mano. (*Fa un cenno verso la porta, ed entra l' Uffiziale.*)

SCENA XXVII.

UFFIZIALE e *detti.*

GOVERNATORE

(*All' Uffiziale.*) Sono quei tali?

UFFIZIALE

Appunto.

GOVERNATORE

Fateli introdurre.

UFFIZIALE

(*Fa un cenno alla porta comune, ed entrano Ceccherino e Giannotto.*)

SCENA XXVIII.

CECCHERINO, GIANNOTTO e *detti.*

CONTE

(*Sommamente sbalordito nel vederli.*) Oh! chi vedo? Voi quì? E come? . . . .

GOVERNATORE

(*Al Conte.*) Abbiate la bontà di tacere per pochi momenti. (*All' Uffiziale.*) Signor Uffiziale, favorite leggere la lettera che vi ho data, e che ho ricevuta stamattina da Firenze.

UFFIZIALE

(*Cerca in tasca la lettera.*)

GIANNOTTO

(*Piano a Ceccherino.*) Ceccherino.

CECCHERINO

(*Piano a Giannotto.*) Giannotto.

GIANNOTTO

(*Come sopra.*) L' ho detto io ? I denari , il porto e la nave si sono cangiati in prigione , remo e galera.

CECCHERINO

(*Come sopra.*) Il malanno ti colga.

UFFIZIALE

(*Apre la lettera , e legge.*) — « Vi trasmetto i con-
« notati di due prigionieri assai sospetti , stati ar-
« restati l' uno per truffa, l' altro per rissa , i quali
« ebbero modo di evadersi la scorsa notte da queste
« prigioni. Vi prego di far procedere con tutta cau-
« tela ed impegno onde scoprire i rei , qualora ca-
« pitassero costì , e farli di nuovo arrestare. » —

GOVERNATORE

Leggete i connotati.

UFFIZIALE

(*Legge.*) — « Due sono gl' indizj i più notabili. Uno
« di questi prigionieri ha due piccioli nei inferior-
« mente all' occhio sinistro. » —

GOVERNATORE

(*Additandogli in Giannotto.*) Ecco i nei. (*All' Uffiziale.*) Proseguite.

UFFIZIALE

(*Legge.*) — « L' altro ha nel carpo della mano de-
« stra una minutissima striscia , come di una ferita
« ivi ricevuta. « —

GOVERNATORE

(*Additandola in Ceccherino.*) Ecco la striscia , signor Conte , che vi sembra del principe di Medina Sidonia ?

CONTE

(*Stupefatto , e gesticolando fuori di sè.*) Oh caso strano ed inudito! Coloro marivoli , giuntatori , ladri , scappati di prigione ? Ed io mi sono lasciato uccellare , raggirare , malmenare da costoro? Oh mia vergogna! Ah dove , dove mi nascondo ?

GOVERNATORE

Senza il ricorso del Cavalier Bellarmino , e le notizie avute dal signor Andolfini da me fatto chiamare , essi avrebbero forse consumato il loro disegno , e voi piangereste la perdita del vostro denaro e della vostra riputazione. La mia vigilanza gli ha fatti cader nella rete nel punto stesso , in cui credevano sicura la fuga per la porta segreta della vostra casa. Pensate adesso ai casi vostri ; pensate la vostro decoro , a quello di vostra figlia , e risolvete.

CONTE

Qual consiglio mi date voi ?

GOVERNATORE

L' unico , da cui dipende la comune felicità.

CONTE

Ma io . . .

GOVERNATORE

Voi avrete operato da saggio.

CONTE

E che dirà il mondo ?

GOVERNATORE

Che foste padre amoroso , e uomo ragionevole.

CONTE

Volete così ?

CLEMENTINA

Ah padre! (*Gettandosi a' suoi piedi.*)

CONTE

Zitto tu.

GUSTAVO

Ah signore! (*Inginocchiandosi anch' egli.*)

CONTE

Tacete voi. — (*Al Governatore.*) Volete così?

GOVERNATORE

Amico!

CONTE

Così si faccia. Alzatevi, ed abbracciatevi.

CLEMENTINA

Oh gioja inaspettata!

GUSTAVO

Oh mia Clementina! (*Si abbracciano.*)

GOVERNATORE

Signor Uffiziale, date gli ordini, e fate scortare questi furfanti.

GIANNOTTO

Oh Ceccherino, Ceccherino, la tua commedia è finita male, ed io l' aveva preveduto. Ecco il sipario che cala, e viene a romperci l' osso del collo.

CECCHERINO

Oh fortuna, dove mi hai tu precipitato! (*Ceccherino e Giannotto partono seguiti dall' Uffiziale.*)

SCENA XXIX.

Il Governatore, il Conte, Gustavo, Clementina e Lauretta.

GOVERNATORE

(*Al Conte.*) Lasciate adesso, ch' io vi stringa al mio seno, e che con tutti voi divida il piacere di questi fortunati momenti, piacere indicibile di vedere il delitto punito, ed il pregiudizio sacrificato al trionfo della ragione.

Fine della Commedia.

AL SIGNOR CAVALIERE

LUIGI BOSSI

SOCIO DELL' I. R. ISTITUTO DELLE SCIENZE
DI MILANO.

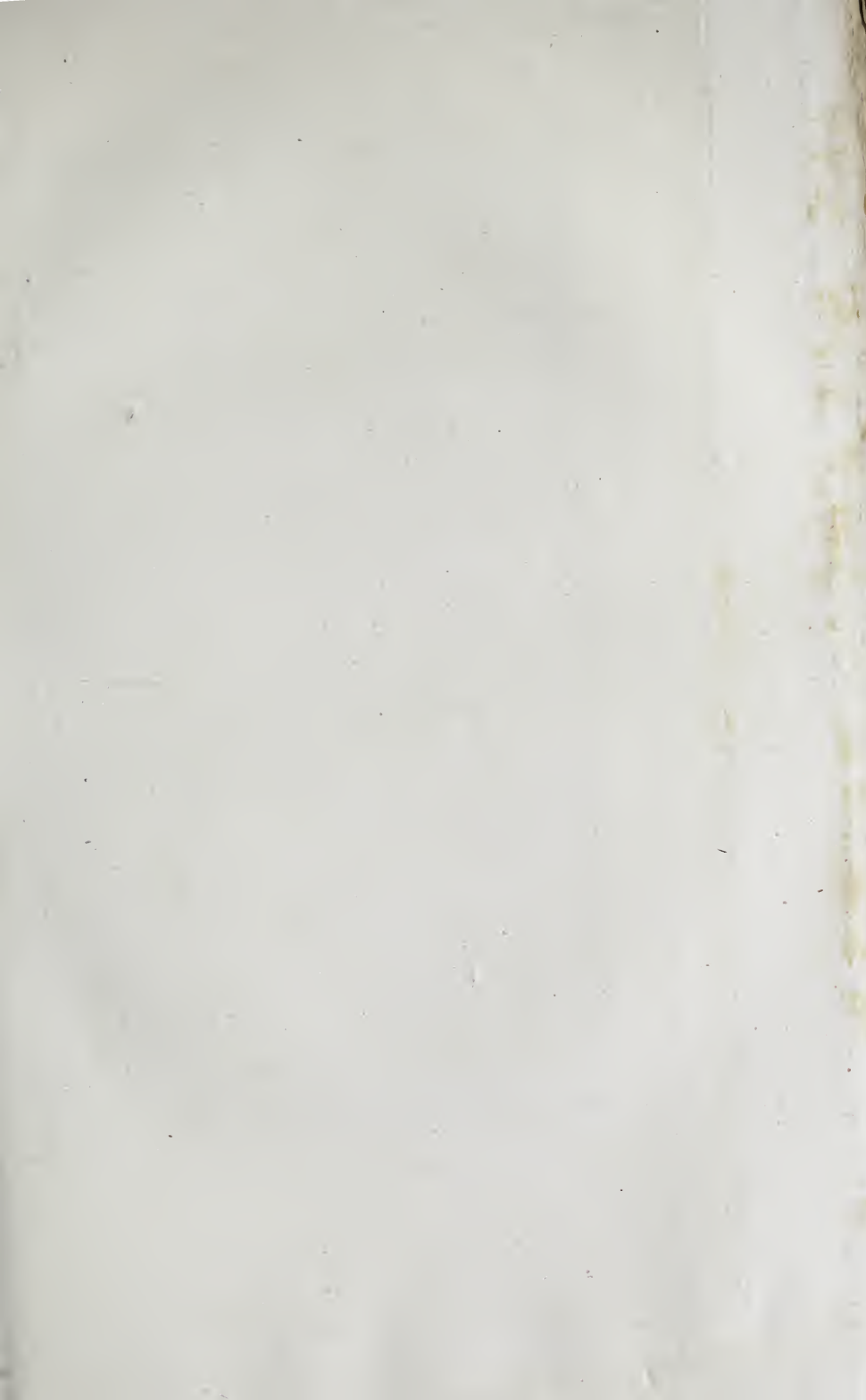
Bramoso di fare pubblica testimonianza dell'alta stima che a Voi, prestantissimo Amico, mi stringe, a Voi così benemerito della repubblica letteraria, e così tenero dell' onore della nostra Italia, la quale nuovo lustro riceve dalla importante Vostra Storia da tutti sommamente desiderata, prendo ardire d'intitolarvi questa mia Commedia, verso cui già vi piacque di non mostrarvi avaro di lodi.

E se una dolce ricordanza non mi fa gabbo al vero, non sarà per andar fallita la mia speranza di vedere accetta l' offerta mia. Questa Commedia fu scelta per la prima rappresentazione, colla quale l'Accademia filodrammatica, formatasi nel 1801 *in Torino, volle fare di sè degna mostra al cospetto di numerosa e colta udienza. E voi foste in quel tempo, per unanime e savio divisamento dei socj, eletto a Presidente dell'Accademia stessa la quale, sotto la sicura*

scorta dei Vostri lumi, seppe stampare orme sì splendide nella teatrale palestra.

Se non isdegnerete di essere cortese alla commedia di quella benigna accoglienza, di cui onorate l' Autore, avrete così fatto pago uno dei più caldi voti del vostro

Torino addì 26 aprile 1820.

STANISLAO MARCHISIO.

La vera e la falsa amicizia

Sergent Marceau inv. — D. K. Bonatti inc.

Procuri di serenarsi;....

Amb. Att. III. Sc. V.

LA VERA E LA FALSA AMIGIZIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO IL 23 NOVEMBRE 1801.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR CAMILLO PALERMINI

LA SIGNORA ENRICHETTA PALERMINI

IL SIGNOR ALBERTI

DON POLIDORO

DON LEANDRO

DON GUGLIELMO

AMBROSIO

FLORIDO

ROSINA

SERVI che non parlano.

La Scena in Napoli in una elegante camera della casa Palermini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AMBROSIO *ed il Signor* ALBERTI *che entra.*

ALBERTI

Addio, Ambrosio.

AMBROSIO

Signor Alberti, le bacio umilmente la mano.

ALBERTI

Madama Enrichetta è visibile?

AMBROSIO

È nel suo gabinetto.

ALBERTI

Che fa?

AMBROSIO

Giuoca e perde.

ALBERTI

Ben inteso. Chi è con lei?

AMBROSIO

La solita compagnia.

ALBERTI

Cioè?

AMBROSIO

Don Polidoro e Don Guglielmo.

ALBERTI

Uno libertino, e l' altro giuocatore. Ottimi amici!

AMBROSIO

Desidera, ch' io vada ad annunziarla?

ALBERTI

Oibò! Non voglio sturbare sì bella conversazione colla mia presenza. Conosco le umane debolezze, e so regolarmi. Aspetterò ch' ella passi in questa sala, e farò l' obbligo mio.

AMBROSIO

(*Porgendogli una sedia.*) La si degni almeno di accomodarsi.

ALBERTI

Ti ringrazio. (*Siede.*)

SCENA II.

ROSINA *e detti.*

ROSINA

(*Entra chiamando.*) Ehi, Giuseppino.

SCENA III.

Un Servo e detti.

ROSINA

(*Al Servo.*) Recatevi tosto dal mercante di moda a renderlo avvertito che la padrona vuol vedere quanto ha ricevuto da Parigi di ultimo gusto; poi dalla sarta a dirle che Madama sta sulle spine e muore dall' impazienza per non avere ancor ricevute le vesti; poi dal parrucchiere a fargli gran premura per le treccie brune e le treccie bionde. *(Il Servo parte.)*

SCENA IV.

Il signor ALBERTI, AMBROSIO *e* ROSINA.

ALBERTI

(*Sorridendo.*) Le trecce brune e le trecce bionde.

ROSINA

Perchè ride, signor Alberti?

ALBERTI

Rido delle trecce brune e delle trecce bionde.

ROSINA

Sarebbe mo nemico del bruno e del biondo?

ALBERTI

Nè dell' uno, nè dell' altro; ma sono amicissimo del color naturale.

ROSINA

La farebbe ridere anche me. Il naturale è bello e buono; ma senza un po' d' arte, quante signorine che sono l' ammirazione della città, non troverebbero un cane che le guardasse.

ALBERTI

Pare che abbiate ragione.

ROSINA

Mel creda. Le trecce brune, architettate con garbo e con capriccio, rendóno la fisonomia più espressiva, lo sguardo più vivo e lusinghiero. Allora riesce facile il conquistare i cuori. Quando la conquista è fatta, si adoperano le trecce bionde per aver l' aria di tenerezza e di dolce languore.

ALBERTI

Non v' ha dubbio, Rosina. Voi siete maestra nell' arte di acconciar le teste.

ROSINA

(*Sorridendo con astuzia.*) Così potessi acconciarle tutte !

ALBERTI

Impresa difficile assai.

ROSINA

Eh, signori filosofi, che ve la godete nel criticare le donne, che diremo noi degli uomini? Badate ad essi. Oggi i capelli corti, domani lunghi; quando naturali, quando incipriati e quando tinti , per così nascondere la veneranda canizie dei damerini sessagenarj ; un giorno ricciuti e rabbuffati, l' altro lisci e negletti, l' altro pioventi sulle spalle, ora da Bruto, ora da Tito , ora da infante ; insomma in tutti i modi , di cui sa far pompa la ridicola debolezza del forte sesso. E poi si vorrebbe dire . . . ? Signor Alberti, mi ricordo di aver letto in un libro che gli antichi Caloandri si facevano spruzzolare i basettini e la barbetta con polvere d' oro per così vagheggiare le belle dei secoli passati. Le fo umilissima riverenza. (*Parte.*)

SCENA V.

Il signor Alberti *ed* Ambrosio.

ALBERTI

Anche costei è un bel tesoro per madama Enrichetta. La sua lingua palesa i suoi sentimenti , e le serve di ottima raccomandazione.

SCENA VI.

FLORIDO, *e detti.*

FLORIDO

(*Con varie lettere sigillate in mano entra chiamando.*) Carlo, Giorgio.

SCENA VII.

Due Servi, e detti.

FLORIDO

(*Ad un Servo.*) Avvertite il cuoco, che stassera vi saranno in tavola dodici posate di più, e dite al maggiordomo, che è ordine espresso di Madama, che nulla manchi per la festa di ballo. (*All' altro.*) Consegnerete queste lettere al loro indirizzo per il festino; ed al ritorno passerete dal banchiere Neri, il quale vi rimetterà contro questo bigli tto una somma che madama stà aspettando. (*Gli dà le lettere ed il biglietto.*) Andate e sbrigatevi. (*I due Servi partono.*)

SCENA VIII.

Il signor ALBERTI, AMBROSIO *e* FLORIDO.

ALBERTI

(*Piano ad Ambrosio.*) Quì si spende e si spande.

FLORIDO

Oh scusi, signor Alberti, se non l'ho prima veduto. Madama ha appunto parlato adesso di lei.

ALBERTI

Possibile!

FLORIDO

Si doleva del mal di capo . . . ed ha nominato vossignoria.

ALBERTI

Io non sono medico; e voi siete un insolente.

FLORIDO

Scusi. Vado ad avvertirla, ch'ella è quì. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il signor ALBERTI *ed* AMBROSIO.

ALBERTI

(*Sorridendo con ironia.*) Si doleva del mal di capo, ed ha nominato vossignoria. Ambrosio, hai tu udito? Anche per le bocche dei servi il motteggio contro di me.

AMBROSIO

Quale temerità!

ALBERTI

Che ti pare di queste faccende?

AMBROSIO

Di quali, signore?

ALBERTI

Delle faccende di questa casa. Non miri? Qui tutto è in moto, e tutto spira fasto ed allegría. Ecco annunziato un gran convito ed una festa di ballo. Questo è divenuto il soggiorno del piacere e della moda.

In pochi mesi, quasi per forza d'incanto, quì tutto ha sofferto variazione e mutato aspetto. La vecchia servitù bandita, ed introdotti in sua vece molti figurini leggiadri, attillati ed impertinenti. In tanto rivolgimento, tu solo sei rimasto in questa casa, come la vecchia medaglia rimane nel museo pel solo merito di antichità.

AMBROSIO

Ah signor Alberti!

ALBERTI

Perchè sospiri?

AMBROSIO

Vossignoria m' intende.

ALBERTI

Ti affligge forse il nessun conto che madama Enrichetta fa di te?

AMBROSIO

Ella più non cura la mia servitù e mi disprezza.

ALBERTI

La cosa è naturale.

AMBROSIO

Ma mi trafigge il cuore.

ALBERTI

La tua presenza è un continuo rimprovero alla sua condotta.

AMBROSIO

Io non meritava di essere così trattato.

ALBERTI

Per certo; ma la virtù incontra sovente un tal destino.

AMBROSIO

Sono trent' anni che servo onoratamente in questa casa; ed ora . . .

ALBERTI

Ed ora che dici della tua padrona?

AMBROSIO

Io l'amo tuttora da buon servitore, e la compiango.

ALBERTI

La compiangi?

AMBROSIO

Il male non vien da lei, ma dai falsi amici i quali la ingannano, e sono gli autori di tanta disgrazia. Lo ripeto; io l' amo e la compiango.

ALBERTI

(*Andandogli incontro ed abbracciandolo con dolcezza.*) Abbracciami, caro e virtuoso Ambrosio. Un servitore, il quale ama e compiange i suoi padroni, anche quando sono ingiusti ed ingrati con lui, merita la mia, e la stima di tutte le oneste persone.

AMBROSIO

Quanta bontà!

ALBERTI

Ascolta; voglio farti una confidenza.

AMBROSIO

Ella mi onora.

ALBERTI

Sappi, che ho scritto al signor Palermini a Salerno; e gli ho scritto sul conto della signora Enrichetta sua moglie.

AMBROSIO

Se non temessi di essere indiscreto . . .

ALBERTI

Ti svelo tutto. Camillo è il mio più caro amico, ed ho voluto compiere con lui l' obbligo mio. Prima d' ogni cosa l' ho esortato a restituirsi tostamente a Napoli; ed in poche parole gli ho fatto cenno della

condotta della sua incauta moglie, la quale, benchè ricca d' onore, si è data in preda alla vanità ed all' ambizione. Gli ho fatto conoscere il disordine di questa casa, stata assalita e manomessa da tanti mostri in sembianza di amici, e la necessità del suo pronto ritorno per trattenere questa donna dalla sua rovina, e ricondurla sul retto sentiero.

AMBROSIO

Il cielo l' ha inspirata.

ALBERTI

Non ho voluto tacere la disgrazia del bravo Ambrosio, ed ho toccata l' ingiustizia che si reca all' uomo onesto.

AMBROSIO

(*Piange.*)

ALBERTI

Ho procurato, che il tutto del quadro producesse un effetto corrispondente a' miei desiderj; e non mi sono ingannato. Ma perchè piangi?

AMBROSIO

Ella mi fa piangere di consolazione.

ALBERTI

E la tua padrona di dolore! Ascolta il rimanente. Jeri ho ricevuto risposta da Camillo, il quale mi scrive di essere partito da Catanzaro per restituirsi in Napoli; e che quest' oggi forse... Qualcuno si avvicina.

AMBROSIO

Quanti ringraziamenti le debbo!

ALBERTI

Chi giunge?

AMBROSIO

Il signor Don Leandro.

ALBERTI

Il falso letterato, il falso filosofo. Voglio scansare quest' incontro.

AMBROSIO

Non è più in tempo. Permetta, ch' io mi ritiri. (*Parte.*)

SCENA X.

DON LEANDRO *ed il signor* ALBERTI.

LEANDRO

Signor Alberti, amicizia e rispetto.

ALBERTI

Vi saluto, signor Don Leandro.

LEANDRO

(Maledetto l' importuno!) Quanto mi gode il cuore nel vedervi in sì perfetta salute.

ALBERTI

Vi ringrazio.

LEANDRO

Io so grand' obbligo alla mia buona fortuna che mi concede il piacere d' incontrarvi quì a quest' ora.

ALBERTI

Per verità, dovreste rimaner sorpreso scorgendo ch' io v' abbia quì preceduto.

LEANDRO

Sorpreso? E per qual motivo?

ALBERTI

Perchè non si spetta più a me di essere tanto sollecito.

LEANDRO

Ed a chi dunque?

ALBERTI

Agli amici di casa.

LEANDRO

E voi non siete del bel numer uno ?

ALBERTI

Lo fui.

LEANDRO

Ed ora ?

ALBERTI

Il sono come pel passato. Ma nell' animo di certe persone l' amicizia ha i suoi periodi come la moda ; e le nuove pratiche valgono a cancellare le antiche ed oneste.

LEANDRO

Voi siete amato e stimato.

ALBERTI

Lo credete ?

LEANDRO

Io vi amo e vi stimo.

ALBERTI

Lo credete ?

LEANDRO

Se lo dico , lo credo.

ALBERTI

Talvolta si dice ciò che non si crede.

LEANDRO

Ma voi . . .

ALBERTI

Se ho errato , scusatemi.

LEANDRO

(Costui sempre mi punge.) Anzi , per attestarvi la mia stima , bramo di trattenermi alcuni istanti con voi. Concedetemi il favore , e sediamo.

ALBERTI

Perchè non passate piuttosto da madama Enrichetta, la quale forse si lagna della vostra tardanza?

LEANDRO

La mia tardanza non ha colpa; chè un mio pari non è sempre padrone di sè stesso; e le occupazioni, gli studj e le corrispondenze letterarie mi concedono pochi momenti d' ozio e di libertà. Piacciavi pensa.

ALBERTI

(Insipido ciarlatore!) (*Siedono.*)

LEANDRO

Voi siete persona di gran senno; ed io forse non mediocre scrittore. Ragion vuole, che l' uomo che scrive si volga ad interrogare il giudizio dell' uomo che pensa.

ALBERTI

E ragion vuole, che si possa pensare senza scrivere, come talora scrivere senza pensare.

LEANDRO

Via, signor Alberti, parliamoci alla buona e schiettamente.

ALBERTI

È questo il mio fare.

LEANDRO

Io non ricuso a voi il titolo di filosofo; ma voi non dovete ricusare a me quello di letterato.

ALBERTI

Io non merco titoli, e vi rispondo di non essere filosofo, e di non saper decidere se voi siate letterato.

LEANDRO

Ho qualche mia operetta, che si stà stampando.

ALBERTI

Avremo un libro di più.

LEANDRO

Le gazzette ed i giornali parlano di me.

ALBERTI

Alle gazzette ed ai giornali io preferisco la pubblica opinione.

LEANDRO

Sono socio di varie accademie.

ALBERTI

Molti lo sono in grazia di pochi versi o di pochi zecchini; molti nol sono o nol vogliono essere, a malgrado delle loro opere classiche.

LEANDRO

Insomma il mio nome non è ignoto nella repubblica letteraria, e posso vantarmi, sempre modestamente parlando, di tenervi un grado distinto.

ALBERTI

Ammiro la vostra modestia.

LEANDRO

Avete letto il giornale di jeri?

ALBERTI

Nol leggo mai.

LEANDRO

Per qual motivo?

ALBERTI

Perchè la penna di un giornalista è per lo più parziale o schiava. Nel primo caso non la stimo; nel secondo la disprezzo.

LEANDRO

(*Lo guarda di sghembo, poi cava di tasca un portafoglio e ne trae due carte.*) Tornando a noi, ecco in queste carte l' abbozzo di due programmi.

ALBERTI

(In qual cimento è la mia sofferenza!)

LEANDRO

Ho scritto un nuovo opuscolo filantropico, che bramo sia fatto di pubblica ragione. Compiacetevi di badare attentamente al contenuto. (*Gli porge una carta.*)

ALBERTI

(Che stolido!)

LEANDRO

Molti anni di esperienza accompagnati da una indefessa e profonda meditazione, mi han fatto conoscere appieno l' uomo e la società in cui vive. Ciò posto, io imprendo a tessere la storia delle passioni, e dimostrare che l' amor di sè stesso, detto ingiustamente egoismo, è il primo movente delle umane azioni; che questo sentimento è innato nel nostro cuore e ragionevole; che abbiamo diritto di tentare i mezzi necessarj per soddisfarlo; e che per conseguenza quello che è utile riesce evidentemente lecito. Dimostro poi, che ciò che volgarmente ha nome di bene o di male, non è sempre tale in essenza; che la virtù scambiasi talora con una larva di essa; che il vizio è all' uopo necessario; e termino col manifestare quanto erri l' umano giudizio nel voler decidere dalle sole fallaci apparenze, senza risalire ed addentrarsi nelle cause prime, da cui tutto ha moto e norma.

ALBERTI

(Sfacciato!)

LEANDRO

Che vi pare?

ALBERTI

Bramate il mio giudizio ?

LEANDRO

(Porgendogli l' altra carta.) Questa poi è una geniale mia elucubrazione , dettata dall' animo scevro dei pregiudizj , scritta con vera filosofica libertà , e non senza aver posto qualche fiato di leggiadria nello stile.

ALBERTI

Ottimo preambolo !

LEANDRO

Piacquemi trattare la causa delle donne , e farmi loro campione e liberatore.

ALBERTI

L' assunto è degno di voi.

LEANDRO

Versando il mio scritto sui diritti delle donne nello stato di società , io tento per esso di distruggere intieramente la schiavitù , in cui la prepotenza degli uomini vorrebbe tenere la più bella metà del genere umano.

ALBERTI

Vale a dire ?

LEANDRO

Voglio convertire molti fatti particolari in diritto generale ; voglio che le donne sieno padrone e non serve. La natura le ha create per ammansare gli uomini e dirozzarli ; le ha dotate di bellezza , onde farne pompa e splendore della società. Da esse trae origine il nostro incivilimento ; dai loro vezzi scaturisce il piacere , delizia della nostra vita ; dalla loro pietà il conforto nei nostri affanni. Sono esse le nostre benefattrici , e debbono ottenere da noi gratitu-

dine ed amore. Con queste verità rivendico il bel sesso dagli oltraggi sofferti per la prepotente dominazione dell' uomo ; e ventilando prima la questione sui naturali diritti , per distruggere con Platone l' idea di proprietà , e spiegando poi che il desiderio del bene è comune a tutti gli uomini , e che tutti possono con ragione aspirarne al possesso, rendo evidentemente vittoriosa la causa delle donne, e dimostro il loro trionfo come l' unico mezzo di rendere le nazioni colte e felici.

ALBERTI

Ecco le vostre carte.

LEANDRO

Vi piace il mio modo di pensare e di scrivere ?

ALBERTI

Mi piace di tacere.

LEANDRO

Ve ne son grato.

ALBERTI

E perchè mai ?

LEANDRO

Col silenzio mi date indizio di essere convinto.

ALBERTI

(*Alzandosi.*) Potete voi ciò supporre ?

LEANDRO

Quando non mi favorite risposta . . .

ALBERTI

Cercatela nel vostro cuore.

LEANDRO

Io non vi capisco.

ALBERTI

Mi capirete un giorno, quando il rimorso vi risponderà per me.

LEANDRO

(Alzandosi.) Sono io forse un delinquente ?

ALBERTI

Cercate la risposta nel vostro cuore.

LEANDRO

Che ? Voi dunque credete . . . ?

ALBERTI

Non voglio dirvi quello ch'io creda, chè sarebbe per ora tempo gettato con voi. Badate solo che la colpa resta rare volte impunita , e che tanto maggiore è il castigo , quanto più essa fu grave.

LEANDRO

Ma le mie massime . . .

ALBERTI

Mi spaventano.

LEANDRO

(Sorridendo.) Ho capito. *(Chiude il taccuino e lo ripone in tasca.)* Vi saluto.

ALBERTI

Partite ?

LEANDRO

Parto.

ALBERTI

Pensate alle poche mie parole.

LEANDRO

Penso che voi siete nemico della filosofia.

ALBERTI

Ben v' apporreste , se la vera fosse quella da voi professata.

LEANDRO

I vostri sono veri pregiudizj.

ALBERTI

Stà bene , che voi diate questo nome alla ragione.

LEANDRO

Che ragione? Che intendete dire con questo vocabolo quasi vieto e oramai non più inteso? Già troppo si è ragionato scrivendo; ed ora è bisogno, chi vuol gradire e trar suo profitto, battere più difficile sentiero, e con uno sforzo d' ingegno persuadere, rapire e signoreggiare le menti. Vuol essere novità, vuol essere acume e diletto. La sola ragione non monta un frullo; e con essa si può recar noja e morir di fame. Ma con una spiritosa e dilettevole novità si acquista grido di alta levatura, si abbaglia, si fa rumore, si fa fortuna. Vi saluto, e vo a porgere i miei rispetti a madama Enrichetta. (*Parte.*)

SCENA XI.

Il signor ALBERTI.

Disgraziato! Ecco i falsi letterati, i corruttori della mente e del cuore, la peste della società. Ed io, amico di questa casa, lascierò che un tal mostro vi sparga tranquillamente il suo veleno, e non muoverò parola? È tempo di spiegarsi.

SCENA XII.

AMBROSIO *e detto.*

AMBROSIO

Signor Alberti, vengo ad avvertirla, che Madama stà per passare in questa camera.

ALBERTI

Avrò il piacere di parlarle.

AMBROSIO

A lei mi raccomando. Se le viene il taglio, parli anche di me, e faccia conoscere la spina che ho nel cuore pei mali trattamenti che soffro. Procuri di disingannare la mia padrona, smascherando i perfidi che la tradiscono. Tutto spero da lei, dalla sua vera amicizia. Scusi il mio ardire. (*Parte.*)

SCENA XIII.

Il signor ALBERTI.

Venga; parlerò. Il dovere lo chiede. Dovessi pur anche incontrar la sua collera, non voglio tradire la verità.

SCENA XIV.

La signora ENRICHETTA *e detto.*

ENRICHETTA

Signor Alberti.

ALBERTI

(*Facendo un inchino.*) Madama.

ENRICHETTA

A che debbo attribuire questo vostro insolito procedere?

ALBERTI

Quale? di grazia.

ENRICHETTA

Invece d' inoltrarvi nella mia camera, siete quì rimasto.

ALBERTI

Temendo recarvi disturbo, mi sono quì trattenuto.

ENRICHETTA

E ben so con chi.

ALBERTI

Prima con Ambrosio, poi . . .

ENRICHETTA

Ho motivo di lagnarmi di voi.

ALBERTI

In che ho errato?

ENRICHETTA

Non mi va a verso che le persone ammesse alla mia conversazione si trattengano con chi è nato fra la minutaglia del popolo. (*Siede.*)

ALBERTI

(*Sedendo.*) Io mi sono trattenuto con Ambrosio

ENRICHETTA

Egli è un servo.

ALBERTI

Onorato, fedele e virtuoso.

ENRICHETTA

Ma è servo.

ALBERTI

Scusate; mi hanno insegnato a rintracciare e rispettare la virtù, senza punto badare da quai panni sia coperta.

ENRICHETTA

Voi non conoscete le convenienze.

ALBERTI

Chi lo dice?

ENRICHETTA

Io. Chi vi ha insegnato ad entrare in famigliarità con un servo reso per me insoffribile, e che non ho cacciato per solo riguardo della sua vecchiezza? L' imbrodolarsi con tale persona dà luogo a mille giusti sospetti.

ALBERTI

Favorireste, madama, di spiegarvi?

ENRICHETTA

Ben volentieri. Colla sua mala condotta Ambrosio mi pose nella necessità di provvedermi di un altro maggiordomo. La vecchiezza, scemando il giudizio, accrebbe in lui l' arroganza. Vi basti, ch' ei credette di poter sindacare le mie azioni, muovere qualche rimprovero, e sciorinarmi, quasi gran senno, i suoi triviali suggerimenti. Per punirlo di tanto oltraggio fatto alla mia autorità avrei dovuto cacciarlo cogli altri rancidumi di casa; ma ho un cuore tenero; e la sua vecchiezza mi ha mossa a pietà.

ALBERTI

Questo tratto di pietà....

ENRICHETTA

Lasciatemi terminare.

ALBERTI

Terminate.

ENRICHETTA

Ora costui, aggiungendo l' ingratitudine alle altre sue magagne, si scopre senza rossore mio nemico, e crede forse giustificare la sua condotta imitando quella del degnissimo signor Alberti, il quale si dichiara protettore di questo imbecille, e bazzica nella mia casa per onorarmi delle sue critiche e de' suoi sermoni.

ALBERTI

(*Con calma.*) Avete terminato?

ENRICHETTA

Ho detto.

ALBERTI

Posso parlare?

ENRICHETTA

Parlate.

ALBERTI

Sarà questa l' ultima volta che verrò a molestarvi colle critiche e coi sermoni. Per l' ultima volta vi farò aperto l' animo mio; ve lo prometto. Ma vi parlerò con franchezza degna di questa circostanza, e dell' amicizia che mi stringe a questa famiglia. Ambrosio è vecchio servo, fedele ed onesto, e queste qualità esigono qualche riguardo. Accostumato, da trent' anni che si trova in questa casa, all' ordine, che vi ha sempre regnato, non potè mirare con indifferenza lo scompiglio e gli abusi che si sono introdotti; e le doglianze di lui, invece di biasimo, meritano lode. Sono sei mesi che Camillo vostro marito partì per Salerno; e quì ogni cosa ha mutato aspetto. Allora tutto era tranquillità, armonía; ora tutto è rumore e sconvolgimento. Una ciurma di gente, amica del vostro denaro, nemica del vostro decoro, si è quì introdotta per soggiogare il vostro spirito, e rovinare le vostre sostanze. Uomini esercitati in quella eloquenza che inganna e persuade, hanno l' arte di aprire la strada al precipizio, predicando virtù e giustizia. I loro allettamenti vi hanno lusingata, le loro massime vi hanno sedotta; e voi, senza badarvi, siete caduta nell' agguato, ed avete tradito il vostro dovere e voi stessa.

ENRICHETTA

(*Sdegnata.*) Con chi parlate?

ALBERTI

Parlo con voi, colla moglie del mio amico. Parlo alla donna ingannata, ma giusta, la quale conoscendo il suo errore saprà emendarlo.

ENRICHETTA

Signor Alberti, vi esorto a mutar discorso. Io non debbo tollerare che si mormori contro di me, e molto meno contro le oneste persone che frequentano la mia casa.

ALBERTI

Oneste persone? Quali sono? Esaminatele. Io non istarò a farvi il ritratto di molti illustrissimi barbassori, ricchi di vani titoli, i quali vegetando nell' ozio e nel vizio, e usando in questa casa per levarsi la fame e divertirsi, fingono di lodarvi e vezzeggiarvi, mentre stanno al vostro cospetto; ma non tosto voltate le spalle allargano il freno all' ironía, ai motti maligni, alla invereconda mormorazione. Bensì vi parlerò delle persone ammesse alla vostra confidenza; e sono, un damerino effeminato, di tutto garbo al di fuori, di tutta nequizia al di dentro, vero corifeo della moda, il quale vi adula in grazia dei regali di cui lo ricolmate; un falso letterato, sedicentesi filosofo, guasto di mente e di cuore, che attinge ai fonti dell' empietà per far guerra alla ragione; e per ultimo un giuocatore di professione. Questa parola racchiude tutto. Voi eravate dianzi con queste oneste persone.

ENRICHETTA

È vero. Don Polidoro, don Leandro e don Guglielmo stanno nel mio gabinetto.

ALBERTI

Dove avete giuocato finora.

ENRICHETTA

Non lo nego.

ALBERTI

Ed avete perduto.

ENRICHETTA

Chi ve lo dice ?

ALBERTI

I vostri occhi. Negate , se potete.

ENRICHETTA

E quando fosse vero , pretendereste voi forse d'immischiarvi ne' fatti miei , e farmi l' economo ?

ALBERTI

Io desidero solo , e sommamente desidero di farvi aprire gli occhi. Le perdite immense derivano talora dalle piccole. Il giuoco è una lima sorda nelle famiglie ; è un nemico occulto che colpisce alla impensata , e fa strage. Ecco il motivo per cui mi sono quì trattenuto , invece di passare nelle vostre stanze. Tenero , qual sono , dell' onor vostro , del vostro bene , non avrei potuto starmi spettatore tranquillo alla vista di questi vampiri domestici , di cui l' uno finge di perdere per ricolmare la borsa dell' altro dei vostri denari ; ed uscendo poi a dividere il guadagno , vanno nei ridotti e nei caffè a vantarsi sfacciatamente di aver ritrovata l' incauta , la quale paga a peso d' oro tutti i momenti , in cui essi si degnano d' ingannarla , di tradirla , di rovinarla.

ENRICHETTA

(*Alzandosi sdegnata.*) Signor Alberti . . .

ALBERTI

Io non voglio immischiarmi nei fatti vostri , nè farvi l' economo. Ma so che avete molti debiti , e che gli accrescete ogni giorno. Varie masserizie di questa casa furono vendute ad un prezzo vile ; altre sono in pegno ; e qualche usurajo s' impingua a vostro danno. I vostri creditori cominciano a mormorare , e non attendono che l' arrivo di Camillo per asse-

diarlo. Frattanto don Polidoro passeggia per le contrade di Napoli ricco delle vostre gioje, dei vostri anelli e dei vostri orologi; don Leandro vi onora col titolo di sua discepola, e solletica la vostra vanità; don Guglielmo corre nella vostra carrozza ad invitare i conti, i baroni e le baronesse alle vostre conversazioni, ai conviti, ai festini. Questo si chiama coronare di fiori la vittima che si vuol sagrificare al disordine. Signora Enrichetta, scusate la libertà, con cui vi parlo; ascoltate le voci dell' amicizia; rientrate in voi stessa e non vogliate, al suo ritorno, essere causa di acerba amarezza al vostro sposo, al mio intrinseco amico.

ENRICHETTA

(*Sorridendo.*) Vi resta nulla a dire?

ALBERTI

Una parola.

ENRICHETTA

Ed è?

ALBERTI

Di accettare il mio consiglio.

ENRICHETTA

Capisco.

ALBERTI

Io mi vi offro buon servitore; e son pronto a fare tutto per voi.

ENRICHETTA

Capisco; e vi ringrazio.

ALBERTI

Signora Enrichetta . . .

ENRICHETTA

Basta così.

ALBERTI

Udite . . .

ENRICHETTA

Ho udito abbastanza. I vostri consigli e la vostra servitù mi sanno assai di pedanteria e di pretensione. Voi avete troppo esagerato, ed io troppo sofferto. Sia questa l'ultima volta che abusiate della mia tolleranza. Ben m' accorgo donde procede il colpo che voi mi scagliate. Mio marito, sebben lontano, vorrebbe farmi sentire il peso della sua autorità; ed ha scelto il suo intrinseco amico per ottenere il suo intento.

ALBERTI

Disingannatevi.

ENRICHETTA

Voi, dovete disingannarvi. È terminata la mia servitù. Mi sono istruita, ravveduta, illuminata. Non siamo più nell' età di ferro, in cui il comando ed i divertimenti appartenevano al solo marito; ed alla povera moglie non rimaneva che la sommessione, il timore ed i palpiti. Mi diverto e spendo, perchè posso spendere e divertirmi; e se contraggo debiti, spetta a mio marito a pensarci, e non alla vostra contegnosa imprudenza.

ALBERTI

Voi giudicate male.

ENRICHETTA

Basta così, vi ho detto. Ho finalmente conosciuto di qual prezzo sieno le vostre rare doti. Colla vostra caricata gravità voi vi rendete ridicolo, e fate torto anche a me.

ALBERTI

Ridicolo ?

ENRICHETTA

Tutti lo dicono.

ALBERTI

Fo torto a voi ?

ENRICHETTA

Senza dubbio.

ALBERTI

Madama , io sento tutta la forza del vostro gentile complimento ; e mi giova perciò di accertarvi che da più di cinque mesi io vi avrei tolto il disgusto di mia presenza , se una solenne promessa da me data a vostro marito non me lo avesse vietato.

SCENA XV.

DON POLIDORO, DON GUGLIELMO, DON LEANDRO *e detti.*

POLIDORO

Madama ; voi ci avete crudelmente abbandonati.

GUGLIELMO

Avete lasciato il nostro faraone sospeso.

POLIDORO

Io non ho potuto resistere all' impazienza di starvi al fianco.

LEANDRO

Madama ha più giudizio di noi. Ella conosce il signor Alberti , e sa qual distinzione ei meriti.

ALBERTI

(Ecco i mostri in sembianza umana.)

ENRICHETTA

(*Con ironia.*) Don Leandro ha ragione. Il signor Alberti è degno di particolare stima pel noto suo

carattere, e per la severità delle sue massime; e parmi che questi signori mi debbano saper grado se dopo aver praticata con loro la ilarità e la lindezza dei moderni costumi, io son venuta ad imparare dal signor Alberti a ricompormi col sopracciglio e colla gravità di Catone.

LEANDRO, POLIDORO, GUGLIELMO } (*Ridendo tutti.*) Ah ah ah.

LEANDRO

Somma è la vostra perspicacia, o Madama, e degna di tutta lode la vostra condotta. Sapendo voi che la verità si genera e si manifesta coll'urto delle contrarie opinioni, dopo esservi meco istrutta colla saviezza della filosofia moderna, avete voluto farne confronto coi pregiudizj di lui, e colle sentenze della ragione antica.

ENRICHETTA, POLIDORO, GUGLIELMO } (*Ridono maggiormente.*) Ah ah ah.

ALBERTI

(Scellerati!)

ENRICHETTA

Il signor Alberti è poi dotato di ottima indole, sente nell' intimo del cuore la forza dell' amicizia, e ne conosce i diritti in tutta la loro ampiezza. La sua edificante delicatezza gli fece scorgere qualche mancamento nel mio procedere; e siccome la carità del prossimo comanda di correggere i poveri prevaricati, così egli ha avuto dianzi con me un abboccamento, in cui dopo aver declamato contro di me con quella urbana moderazione propria delle persone

gravi, ha terminato con esibirmi gratuitamente i suoi consigli e la sua servitù.

LEANDRO
POLIDORO
GUGLIELMO } (*Smascellando dalle risa.*) Ah ah ah.

ALBERTI

Madama, questi motteggi oltrepassano i limiti della decenza; e ben m' avveggo che quest' amara derisione è stata concertata prima d' ora contro di me.

ENRICHETTA

Oh il signor Alberti s' inganna a gran partito. La prego di persuadersi che non vi è fra noi altro concerto, che quello di rendere omaggio alla verità.

LEANDRO

Di onorare il merito del signor Alberti.

POLIDORO

Di encomiare i talenti del signor Alberti.

GUGLIELMO

Di celebrare la morale del signor Alberti.

ALBERTI

(Questo è troppo.)

LEANDRO

Noi vogliamo promovere la gloria vostra.

ALBERTI

Voi volete promovere la mia indignazione; e già avete ottenuto il vostro intento.

GUGLIELMO

Madama, bramate che ritorniamo al nostro faraone?

ENRICHETTA

(*Sorridendo.*) Ci ho qualche scrupolo.

GUGLIELMO

Oh bella! E per qual motivo?

ENRICHETTA

Perchè il signor Alberti ha predicato contro il giuoco ; ed io che mi picco di rassegnazione e di obbedienza , mi sento quasi inclinata a prescinderne , e diventarne nemica.

POLIDORO

(*Piano a Guglielmo.*) Se dicesse davvero , mi farebbe tremare.

GUGLIELMO

(*Ad Enrichetta.*) Guardivi il cielo ! Questo sarebbe un peccare contro le regole della buona creanza e della sana filosofia. Il giuoco è un onesto trattenimento che fa ingannare le ore di ozio , ed impedisce moltissimi danni prodotti dalla mancanza di occupazione. Non è vero , signor Alberti ?

ALBERTI

Verissimo. E l' onestà di questo divertimento è nota a tutti , e segnatamente a mille famiglie da esso rovinate.

GUGLIELMO

Voi parlate dei giuocatori di vantaggio. Ma se conosceste soltanto il giuoco al par di me . . .

ALBERTI

Allora ne farei l' elogio al par di voi.

GUGLIELMO

Non fo per dire ; ma anche il giuoco è un' arte ripiena di difficoltà , che esige criterio , applicazione e calcolo. In questa , come nelle altre lotte , si gode il piacere della vittoria ; non pel guadagno che ne deriva , ma per l' amor proprio soddisfatto nell' aver saputo meglio combattere e vincere. S' io mi fossi scrittore vorrei dare alla luce un trattato , e di-

mostrare il giuoco come un ramo di matematica e di strategica.

POLIDORO

(*Piano a Guglielmo.*) Bravissimo ; lodo la tua abilità.

LEANDRO

Il signor Alberti è inclinato alla misantropia; perchè blatera contro tutti.

ENRICHETTA

Anche contro le donne.

LEANDRO

Anche contro la riconoscenza e l' amore che si dee verso di esse inculcare agli uomini.

POLIDORO

Oh cospetto ! È questa una bestemmia che merita abbominio. (*Si accosta ad Alberti.*) Ho da credere quello che si dice di voi ?

ALBERTI

Io vi darei per consiglio . . .

POLIDORO

A proposito di consigli , scusate la mia curiosità. Io ardo di voglia di conoscere quali erano i consigli e la servitù, di cui volevate essere gratuitamente cortese verso madama Enrichetta.

ALBERTI

Bramate saperlo ?

POLIDORO

Se pur vi aggrada.

ALBERTI

Supponete , che io facessi a voi la stessa interrogazione.

POLIDORO

Come sarebbe a dire ?

ALBERTI

Che rispondereste ?

POLIDORO

Io ?

ALBERTI

Sì ; supponete.

POLIDORO

Due parole. Esorterei primieramente madama Enrichetta a farsi rispettare da tutti , e segnatamente dai ciarlatori gratuiti. Ecco il consiglio.

ALBERTI

Bravo !

POLIDORO

Le offrirei poi la mia servitù.

ALBERTI

In qual modo ?

POLIDORO

Col mio braccio , colla mia spada e col mio sangue. Ad un cenno della dama io scenderei nell' agone , tanto in difesa dell' onor suo , quanto per castigo di qualunque mormoratore indiscreto avesse la temerità di offenderla. Ecco la servitù.

ALBERTI

(*Volgendosi tranquillamente a don Leandro con sorriso ironico.*) Don Leandro , spero che questo tratto di don Polidoro vi somministrerà qualche pellegrina osservazione , con cui arricchire il vostro geniale opuscolo sulle donne.

LEANDRO

Vi pare ?

ALBERTI

L' eroismo di don Polidoro può formare un bellissimo articolo per l' opera vostra. Aggiungetelo , e fate co-

noscere di quali rare prerogative faccia acquisto un giovine vagheggino, dedicato esclusivamente al bel sesso. Voi potete per esperienza dimostrare in quale onesto, civile e prudente modo ei sappia villaneggiare a faccia aperta le persone onorate, come sia ricco di parole, come millantatore ridicolo, che promette vendetta e sangue per abbagliar la dama; ma miserabile di azioni, e trepidante ogniqualvolta dovesse mantenere l' impegno e comparire al cimento.

POLIDORO

Siete un mentitore.

ALBERTI

Che dite?

POLIDORO

Che siete un ment...

ALBERTI

(*Gli tronca la parola prendendolo tranquillamente per un braccio.*) Terminate; io non mi oppongo. Voglio solamente dirvi che colui, il quale non è capace di sostenere questa parola fuori di quì, è un vile.

POLIDORO

Come?

ALBERTI

(*Con forza.*) Un vile, un arrogante, indegno della discrezione, con cui per mia prudenza è trattato in questo momento.

POLIDORO

A me vile?

ALBERTI

Tacete, vi conosco. Se aggiungessi un solo motto, vi vedrei tremare; e non avreste più coraggio di ri-

spondermi. Ma io so moderarmi, so rispettare questa casa, l' altrui presenza e la vostra debolezza.

POLIDORO

(*Smaniando.*) Anche questo?

ENRICHETTA

Signor Alberti, considerate . . .

ALBERTI.

Io considero al dovere che dalla presente circostanza mi vien prescritto. Signora, io esco di questa casa, costrettovi dalla cabala ingiuriosa ordita da voi stessa contro di me. Ne esco col rammarico di un insulto, che potrei vendicare, ma a cui per tratto di pietà voglio essere superiore. Saluto questi signori, e riverisco madama. Concedete ch' io vi lasci un solo ricordo. Facile cosa è fare le gran risate; ma quegli ride bene che ride l' ultimo. (*Parte.*)

SCENA XVI.

ENRICHETTA, DON POLIDORO, DON LEANDRO
e DON GUGLIELMO.

POLIDORO

Se non era Madama, chi, chi avrebbe potuto trattenermi dal punire quel temerario? (*Passeggia smanioso.*) Ma saprò ben io trovar modo di vendicarmi.

ENRICHETTA

Ve lo proibisco.

GUGLIELMO

(*Piano a Don Leandro.*) Ecco lo spaccone che minaccia quando il nemico è lontano.

POLIDORO

Per voi sola, o amabile signora, ho soffocato a stento

il mio furore che mi spingeva a far vendetta in questo luogo stesso della tracotanza di quel malnato.

GUGLIELMO

(*Piano a Don Leandro.*) Che belle parolone! Chi non sapesse chi è il messere!

ENRICHETTA

Egli è partito; e più non se ne parli. Vada altrove a sfoderare la sua insipida e noiosa filosofia. Dopo la sua lontananza mi sembra di essere più tranquilla e più lieta.

LEANDRO

Cosa naturale. L' aspetto di un impostore è sempre molesto alle persone sincere ed oneste.

POLIDORO

Ho caro di avere coll' opera mia dato lo sfratto a questo satrapo; e me ne vanto; e spero che questa mia vittoria non mi renderà indegno della benevolenza e della grazia di madama. (*Le bacia la mano.*)

SCENA XVII.

FLORIDO *e detti.*

FLORIDO

La marchesa Belverde, il barone del Fiocco, don Ramiro ed altri invitati sono giunti adesso, e chiedono di poter riverire madama.

ENRICHETTA

Andiamo a far loro accoglienza.

POLIDORO

Avrò l' onore di servirvi. (*Le offre il braccio.*)

LEANDRO

Ed io di accompagnarvi. (*S' incamminano tutti.*)

SCENA XVIII.

ROSINA *e detti.*

ROSINA

Madama, madama.

ENRICHETTA

A che tanta fretta?

ROSINA

È giunta adesso una carrozza di posta.

ENRICHETTA

Una carrozza di posta?

ROSINA

Ed è smontato . . .

ENRICHETTA

Chi?

ROSINA

E viene a questa volta . . .

ENRICHETTA

Ma chi?

ROSINA

Il signor Palermini.

ENRICHETTA

Camillo!

POLIDORO

Vostro marito!

GUGLIELMO

Così all' impensata?

LEANDRO

Questo mi sembra un contrattempo.

SCENA XIX.

AMBROSIO *e detti.*

AMBROSIO

(*Aprendo la porta.*) Il signor Palermini.

ENRICHETTA

Sia il ben tornato.

SCENA XX.

Il signor CAMILLO *seguito da due Servi , e detti.*

CAMILLO

(*Entra con sorpresa , guarda Enrichetta , gli astanti e si avanza.*) Enrichetta.

ENRICHETTA

Camillo. (*Fa per abbracciarlo , ed ei se ne schermische con dignità , retrocedendo.*)

CAMILLO

Quale novità è questa ? Ho trovata la corte ingombra di carrozze , e la casa di persone che mi guardarono quasi senza conoscermi. Ho veduto nuovi addobbi , e nuova servitù ; intendo preparato un pranzo sontuoso ; e tutto questo parmi indicare un giorno di festa e di allegria.

ENRICHETTA

Vi dirò . . . La convenienza . . . (*Resta confusa.*)

CAMILLO

Capisco. Aveste sentore del mio arrivo , e credeste conveniente di farmi una leggiadra sorpresa.

ENRICHETTA

Certamente il mio cuore . . .

CAMILLO

Sarà sempre quello della mia Enrichetta. Non è vero?

ENRICHETTA

Ben sapete . . .

CAMILLO

Chi sono questi signori ?

ENRICHETTA

Persone degne della mia e della vostra amicizia, le quali . . .

CAMILLO

E tutte le altre da me vedute ?

ENRICHETTA

Amici di casa quì venuti stamattina . . .

CAMILLO

A proposito di amici, dov' è il migliore di tutti, il mio caro Alberti ?

ENRICHETTA

Non vi è più.

CAMILLO

Come ?

ENRICHETTA

È partito . . . poco fa.

CAMILLO

Alberti è partito ? E voi non lo avete trattenuto ? Non lo avete indotto a prender parte all' allegrezza del mio arrivo ? Dovevate pur essere persuasa che l' assenza di lui mi sarebbe riuscita disgustosa. Il vostro è gran fallo; e starei quasi per farvene un rimprovero. Ma non turbiamo la serenità di questi momenti. L'ora del pranzo è vicina, ed i convitati attendono. Venite, Enrichetta; e vengano con voi

questi signori degni della mia amicizia. (*Le porge con dignità la mano e s' incamminano.*) Ambrosio, va tosto dal signor Alberti, e digli che lo attendo con ansietà, troppo essendomi cara e necessaria la sua presenza. Se mai, ciò che non posso supporre, ei ricusasse di venire per qualche motivo a me ignoto, allora pregalo, insisti ed inculcagli di non abbandonare una casa che sarà sempre aperta alla vera, e sempre chiusa alla falsa amicizia. (*Parte accompagnato da Enrichetta, e seguito da Ambrosio, da Rosina, da Florido e dai servi.*)

SCENA XXI.

DON POLIDORO, DON LEANDRO e DON GUGLIELMO.

(*Si guardano per poco l' un l' altro.*)

LEANDRO

Don Polidoro.

POLIDORO

Don Guglielmo.

GUGLIELMO

Parmi che il tempo si faccia bujo.

POLIDORO

Quì v' ha del mistero.

LEANDRO

Il mistero è svelato. O il signor Palermini ci è contrario, o dubita almeno di noi. Il suo arrivo improvviso è assai sospetto; e più il suo modo di parlare. Andiamo intanto a tavola, quod est optandum, e scopriamo terreno. Io sono preparato a tutto, ed in qualunque caso fo onorevole ritirata, e vo ad insegnare filosofia ad altre donne. (*Parte.*)

SCENA XXII.

DON POLIDORO e DON GUGLIELMO.

POLIDORO

Ottimo consiglio!

GUGLIELMO

E noi che faremo?

POLIDORO

Seguiremo la massima di don Leandro.

GUGLIELMO

Ma noi non siamo filosofi.

POLIDORO

Anzi siamo i migliori.

GUGLIELMO

Come sarebbe a dire?

POLIDORO

Tu sai giuocare ed io corteggiare. Qual migliore filosofia di questa! Andiamo. (*Prende*, *ridendo*, *Guglielmo per braccio*, *e partono.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il signor CAMILLO *ed* AMBROSIO.

(*Camillo, seduto al tavolino, taciturno e smanioso. Si alza e passeggia, palesando la sua agitazione in tutti i suoi moti. Ambrosio stà rinculato in un canto con in mano un fascio di note.*)

CAMILLO

(*Volgendosi ad Ambrosio.*) L' amico mio ha dunque ricusato di venire?

AMBROSIO

Come le ho detto.

CAMILLO

Ed ha allegato per motivo? . . .

AMBROSIO

Un insulto ricevuto stamattina in questa casa.

CAMILLO

Senza nominare chi lo ha insultato?

AMBROSIO

Il signor Alberti non ha mai voluto rispondere a questa domanda.

CAMILLO

(*Torna a sedere.*) Che carte sono quelle?

AMBROSIO

Sono . . . diverse note . . .

CAMILLO

Di chi?

AMBROSIO

Del mercante di mode, dell' orefice, del sarto, della sarta, del parrucchiere, del caffettiere, del maestro di musica e di ballo.

CAMILLO

Sono tutti creditori?

AMBROSIO

Tutti. Pare che l' arrivo di vossignoria sia stato ad essi annunziato collo sparo del cannone, e che siensi dato il cenno per ritrovarsi quì quasi ad un punto. Favorisca di riceverle. (*Gli porge le note.*)

CAMILLO

(*Guarda le note, smania; si alza e passeggia.*) (Alberti mi ha scritto il vero. Queste note comprovano i disordini di mia moglie.)

AMBROSIO

(Povero padrone!)

CAMILLO

(Che confusione! che affanno! Vorrei poter frenare il mio sdegno . . . vorrei conservare quest' apparenza di calma; ma . . . Oh Enrichetta, Enrichetta.) (*Siede.*)

AMBROSIO

(Egli mi fa pietà.)

CAMILLO

Ambrosio.

AMBROSIO

Signore.

CAMILLO

Accostati.

AMBROSIO

Comandi.

CAMILLO

(*Fissandolo.*) Che ti pare ?

AMBROSIO

Mi pare di essere consolato dal suo ritorno.

CAMILLO

Ma queste note ? . . .

AMBROSIO

(*Si stringe nelle spalle.*) Che posso io dirle ?

CAMILLO

Hai ragione. Ci penserò io ; sì . . . ci penserò.

AMBROSIO

(Quanto lo compiango.)

CAMILLO

Da quanti anni sei in questa casa ?

AMBROSIO

Da più di trent' anni.

CAMILLO

Tu fosti un giorno spettatore della mia contentezza.

AMBROSIO

Ebbi questa fortuna.

CAMILLO

Ora lo sei della mia sventura.

AMBROSIO

Io voglio sperare . . .

CAMILLO

Non t' avvedi, che il tuo padrone è prossimo a perdere la sua compagna ?

AMBROSIO

Lo tolga il cielo !

CAMILLO

(*Alzandosi.*) Ella è ormai perduta per me. Oh ! che mai mi tocca di vedere e di soffrire ! Era io preparato a questo colpo ? E potrò sopportarlo ?

AMBROSIO

Il male non sarà senza rimedio.

CAMILLO

Per certo ; ma sarà forse funesto , perchè potrà togliermi per sempre la pace. Pure qual sia , vi dee essere.

AMBROSIO

Spero , che madama aprirà gli occhi.

CAMILLO

Io l' amava questa donna , io l' amava con tutta la forza di una passione prepotente. Ella ben lo conobbe quando dovetti dividermi da lei per recarmi a Salerno. In quel punto il dolore mi chiuse il labbro , ma l' amor mio si spiegò con un pianto dirotto , ch' io sparsi nel suo seno. Ella mi stringeva allora fra le sue braccia , e rispondeva con tutta tenerezza al mio dolore , al mio pianto ; ed io . . . cadendo a' suoi piedi . . . (*Non potendo proseguire.*) Oh ricordanza crudele !

AMBROSIO

La non si affanni tanto , signor mio. La signora Enrichetta sarà ragionevole . . .

CAMILLO

Ella è rea. La sua tenerezza era finta ; il suo traviamento è palese. Nel giorno del mio arrivo mi riceve con freddezza e forse con dispiaceré. Si mostra schiva di me , mi fugge e corre a solazzarsi colle persone da lei radunate in crocchio , e che in questa casa si arrabbattano per congiurare contro il mio decoro e contro le mie sostanze.

AMBROSIO

Questo è vero pur troppo !

CAMILLO

(*Dandogli le carte.*) Riponi queste carte nel mio gabinetto ; poi passa a chiamar quell' ingrata.

AMBROSIO

Signore . . .

CAMILLO

(*Collerico.*) Va a chiamar quell' ingrata.

AMBROSIO

Signor padrone , la prego , faccia di tranquillarsi , e di ascoltare la pietà del suo bel cuore.

CAMILLO

Ah ! il mio cuore è ribelle alla mia volontà, ed ama ancora questa spietata. Ma il mio amore insultato mi spinge alla vendetta , e mi accieca dalla rabbia. Parti.

AMBROSIO

Obbedisco. (*Parte.*)

SCENA II.

Il signor CAMILLO.

Non v' ha scampo. È bisogno presentarsi a lei ; far valere le mie ragioni, ed eseguire il dover mio. Qual contrasto di affetti e di passioni ! L' amore , lo sdegno . . . Oh dio ! a qual passo mi trovo ridotto. (*Siede.*) Qual gioja sarebbe la mia di trovarla qual era prima; di rivolgere il mio sguardo su lei, e riposarlo in quei begli occhi arbitri un tempo dell' anima mia. Un sorriso di lei , nunzio di mille piaceri , mi desterebbe un dolce palpito ; ed io volerei nelle sue braccia a consolarmi di tenerezza. (*Si alza.*) Non v' ha scampo. Non potrò più essere felice. Eccola . . .

oh dio! Conviene armarsi di coraggio, e a costo anche di perdere la mia tranquillità, mostrarsi uomo.

SCENA III.

La signora ENRICHETTA *e detto.*

ENRICHETTA

È egli vero che chiedete di me?

CAMILLO

Desidero di parlarvi. Sedete.

ENRICHETTA

Mi spiace; ma non posso trattenermi.

CAMILLO

Per qual motivo? Ricusereste forse di ascoltarmi?

ENRICHETTA

Questo non dico; bensì che la convenienza mi chiama altrove.

CAMILLO

Qual convenienza?

ENRICHETTA

La conversazione ha luogo nelle mie camere; e non potrei allontanarmene, per discorrere con mio marito, senza far ridere la gente alle mie spese.

CAMILLO

Voi dunque preferite l'altrui conversazione alla compagnia di vostro marito?

ENRICHETTA

Ve lo ripeto; la convenienza . . .

CAMILLO

Voi dunque non mi amate più?

ENRICHETTA

Vi ho sempre amato; e vi stimo.

CAMILLO

(Oh mia costanza non tradirmi ; trattieni le mie lagrime ; fa ch' ella non iscopra la mia debolezza , e non ne abusi !) Enrichetta , tu dunque non mi ami più ?

ENRICHETTA

È questo il motivo per cui mi avete fatta chiamare ?

CAMILLO

E qualora lo fosse ?

ENRICHETTA

Risponderei che a noi non possono mancare momenti più opportuni per discorrere di queste cose, Intanto vi chiedo licenza. (*S' incammina.*)

CAMILLO

Fermatevi . . . fermatevi , vi dico. Posso comandarvelo. Enrichetta , per pietà , non costringermi . . . Ascoltami.

ENRICHETTA

Insomma , che bramate da me ?

CAMILLO

(*La prende nobilmente per mano , e la conduce verso un balcone ch' egli apre.*)

ENRICHETTA

Dove mi conducete voi ?

CAMILLO

A mirare là sul monte quel vulcano.

ENRICHETTA

Ma questa vostra mi sembra una stravaganza.

CAMILLO

Lo miri tu ?

ENRICHETTA

Io miro il Vesuvio quasi tranquillo.

CAMILLO

Quasi tranquillo ! Tale pur sembra. Un lieve fiato di fumo, una picciola lista di lava, forma per ora tutto il suo sfogo; ma nasconde nelle sue voragini la rabbia furibonda del fuoco devastatore. Miralo bene. Quel vulcano è l' immagine mia.

ENRICHETTA

(*Ritirandosi.*) Ma, Camillo . . .

CAMILLO

(*Ririrandosi egli pure, e facendo uno sforzo per calmarsi.*) Uditemi. Io debbo manifestarvi la mia sorpresa nel trovarvi così cangiata; chiedervi ragione delle variazioni successe in questa casa; ma prima di tutto sapere il motivo, per cui Alberti ricusa di quì recarsi, producendo per iscusa un insulto fattogli. Alberti è mio amico; e se vera è la sua asserzione, io prendo parte all' offesa da lui ricevuta, e dichiaro di volerne risarcimento. Chi lo ha insultato ?

ENRICHETTA

Nessuno.

CAMILLO

Alberti è incapace di mentire.

ENRICHETTA

Ma sarà capace di tacere la verità.

CAMILLO

Rispettatelo.

ENRICHETTA

Così foss' egli stato prudente per rispettar me; e non fosse quì venuto a spiare la mia condotta, a macchinare con qualche mio servo, a prorompere in rimproveri tali che a mala pena gli avrei tollerati da voi stesso.

CAMILLO

Alberti conosceva la mia tenerezza per voi; e tentò distogliervi da un procedere che doveva ferirmi nel più vivo del cuore. Io son grato alla sua amicizia ed al suo zelo. Ho capito. Voi stessa lo avete insultato.

ENRICHETTA

V' ingannate. In grazia dell' amicizia che a voi lo stringe, io seppi soffocare la mia collera; ma la sua imprudenza lo trasse perfino a scatenarsi contro le distinte persone le quali onorano di loro presenza la mia casa.

CAMILLO

Sono dunque quest' iniqui che hanno insultato il mio amico?

ENRICHETTA

Di chi parlate?

CAMILLO

Parlo delle persone che usano in questa casa; parlo dei mostri che vi hanno guasta la mente, e che vi han somministrato le armi, di cui ora vi servite per trafiggermi. Enrichetta, che debbo pensare di voi? Qual costume è il vostro? Io vi trovo trascurata, indifferente, orgogliosa . . . e fosse questo il tutto. Ma io vi trovo tale . . . tale, che il mio pensiero tutto mi dipinge coi più orridi colori.

ENRICHETTA

Potreste voi oltraggiarmi?

CAMILLO

Io potrei parlarvi coll' autorità di un marito; ma voglio frenare il mio sdegno e frenarlo a stento, per parlarvi, se non coll' affetto di un amante, almeno colla tranquilla cordialità di un amico. — Troppo

mi sento inclinato ad amarti, o Enrichetta, e rifuggo di buon grado dalle parole di severità e di rigore. Ascoltami. — Mi giova supporre che la presente vostra condotta non sia spontanea; ma sì effetto di massime nocive e di cattivi suggerimenti d'uomini perversi; e mi giova credere che la virtù abbia ancora radice nel vostro cuore. Tocca a voi di risvegliare questa virtù, e di farla risorgere. Essa sola può suggerirvi il modo, con cui dare sincera testimonianza del vostro ravvedimento.

ENRICHETTA

Ma che debbo io fare?

CAMILLO

Allontanare da questa casa tutte le persone introdottevi nel tempo della mia assenza; sgabellarvi della nuova servitù; bandire il lusso smisurato; obbliare le massime dettate dalla seduzione e dall'inganno; rientrare in voi stessa; consolare vostro marito, il quale dimenticando allora ogni vostro errore, si chiamerà fortunato nel ridonarvi la sua stima, e nell'amarvi sempre più.

ENRICHETTA

Questa parlata mi sorprende.

CAMILLO

Mi pare però . . .

ENRICHETTA

Voi andate errato; ed io non posso fare la vostra voglia.

CAMILLO

E chi ve lo impedisce?

ENRICHETTA

La convenienza, il decoro. Vi darebbe forse il cuore di umiliarmi, e di additarmi pubblicamente come

una schiava ciecamente sommessa alla vostra volontà?

CAMILLO

Voglio additarvi come la moglie virtuosa di un marito onorato.

ENRICHETTA

Sta bene; ma una moglie può essere virtuosa senza venir depressa.

CAMILLO

Io credo . . .

ENRICHETTA

Se credete di ritrovare tuttora in me la donna semplice e stupida, la quale ceda servilmente ai vostri capricci, v' ingannate. La moglie non è la serva, ma la compagna del marito, e dee avere la sua parte di autorità e di comando. Quando possiate dimostrare che la mia condotta richiegga maggiori redditi che non abbiamo, parlatemi allora di emendarla. In caso diverso siate saggio e discreto, rispettate le convenienze sociali, e non vogliate essere cagione di amarezza ad una sposa che vi professa benevolenza e stima.

CAMILLO

Enrichetta, qual parlare è questo?

ENRICHETTA

Forse vi parrà strano, ma è ragionevole; e farete senno a ritrarne norma e vantaggio. Aprite gli occhi, e mirate per tutta la città quale sia la condotta delle ricche e distinte signore. Vedrete ovunque una prudente licenza, una giudiziosa libertà, un bando generale agli antichi pregiudizj. Questa è la base del comun vivere. Io non voglio che seguire l'uso generale. Ho voluto esaminare, istruirmi e conoscere l'obbligo mio. Istruitevi voi pure; e diverrete più discreto e più saggio.

CAMILLO

Questa dunque è la risposta ispirata dal vostro cuore?

ENRICHETTA

È questa.

CAMILLO

Siete irremovibile?

ENRICHETTA

Mi sembra di essere ragionevole.

CAMILLO

Se tal vi sembra, procurerò d' imitarvi.

ENRICHETTA

Davvero?

CAMILLO

Sì, metterò in pratica i vostri consigli, e farò rispettare la mia autorità.

ENRICHETTA

Voi?

CAMILLO

Non vi siete voi istruita per conoscere l' obbligo vostro? Or dunque io seguirò le vostre massime, e saprò chiarirvi sull' obbligo mio. Se questa casa, invece del nostro amore e della nostra armonia, non vedrà che il conflitto dei nostri disperati voleri, a nulla rileva, purchè voi sosteniate la vostra autorità, io la mia. Sì; conoscerete chi sono; udrete il mio comando; e forse vi pentirete... ma sarà tardi. Voi stessa avrete pronunziata la vostra sentenza.

ENRICHETTA

Camillo, voi delirate. Che mai andate dicendo di comando e di conflitto? Noi dobbiamo vivere sempre in pace. Badate a tutte le altre famiglie. La moglie determina, il marito aderisce, si accordano, si

lascia andar l' acqua alla china ; e l' armonia resta così conservata.

CAMILLO

Voi volete seguire il gusto generale delle mogli. Se credete ch' io debba seguire il gusto di tanti mariti, v' ingannate. Vi ho sposata per sostenere la mia dignità, e non per deturparla. Guai a chi pensasse... Enrichetta, il mio sdegno è vicino a prorompere. Sento che l' amor mio deriso si converte in furore. Mirami, crudele, mirami!... Io fremo; e fo l' ultimo sforzo per parlarti ancora in suono di dolcezza. Pensa, ch' io t' amo; che il mio cuore dal tuo diviso, sarebbe per sempre infelice. Non lacerarlo questo cuore con tanta ostinazione. Rispondimi: a qual partito vuoi tu appigliarti?

ENRICHETTA

Ve lo ripeto; mi sembra di essere ragionevole; e non mi cangio.

CAMILLO

(*Trasportato.*) Ah iniqua!

ENRICHETTA

Che ascolto!

CAMILLO

(*Chiamando.*) Ambrosio.

ENRICHETTA

Che intenzione è la vostra?

CAMILLO

Ambrosio.

SCENA IV.

AMBROSIO *e detti.*

AMBROSIO

Signore.

CAMILLO

(*Con ansia celerità.*) Va tosto nelle altre camere ad accomiatare a mio nome tutta quella gente ch' io non conosco. Dille che il ballo di questa sera è andato a monte ; ch' io lo proibisco ; che tale è l' ordine di chi comanda.

AMBROSIO

Obbedisco. (*S' incamminina.*)

ENRICHETTA

Quale insulto è questo ?

CAMILLO

Ambrosio.

AMBROSIO

Comandi.

CAMILLO

Ritorna poi da Alberti ; aggiungi le preghiere alle più vive istanze : digli ch' io potrei lagnarmi di lui, che un suo rifiuto ulteriore mi sarebbe troppo amaro. Intanto ti ordino di subito congedare tutta la servitù accettata in questa casa nella mia assenza. Ascoltami. È mia positiva intenzione che tutto si riordini come prima. Eseguisci.

AMBROSIO

Sarà servita.

ENRICHETTA

Ambrosio, trattenetevi . . .

CAMILLO

Eseguisci. Io sono il padrone e l' arbitro in questa casa. Io solo posso comandare. Tutti gli altri debbono rispettare i miei ordini, sottomettersi ed obbedire.

AMBROSIO

(*Parte.*)

SCENA V.

Il signor CAMILLO *e la signora* ENRICHETTA.

ENRICHETTA

(*Tutta smaniosa.*) Camillo, qual procedere è questo?

CAMILLO

(*Con rabbia ed ironía.*) Questo procedere palesa s' io sappia mandare ad effetto la vostra massima di far rispettare i propri diritti.

ENRICHETTA

È questo uno sfregio, uno scandalo; ed io non debbo tollerarlo; e mi oppongo . . .

CAMILLO

Opponetevi, e sostenete la vostra autorità.

ENRICHETTA

La sosterrò.

CAMILLO

Siete disposta ?

ENRICHETTA

Dispostissima.

CAMILLO

(*Can rabbia soffocata.*) Aspetta, donna ostinata, pochi momenti; aspetta . . . e vedrai. (*Parte.*)

SCENA VI.

La signora ENRICHETTA

E che significa questa minaccia? Egli è partito smaniando e fremendo. Il suo stato mi ha commossa; e quasi mi pento... Ostinata? E perchè mai? Non ho io forse ragione di sostenere la mia causa? Don Leandro mi ha pur detto che questo era l' obbligo mio; tutti me l' hanno detto; e Camillo... No, no; io non debbo sopportare di vedermi avvilita.

SCENA VII.

DON POLIDORO, DON LEANDRO, DON GUGLIELMO, *e detta.*

LEANDRO

Madama che trattare è quello di vostro marito?

GUGLIELMO

Quale nefandità!

POLIDORO

Io chiedo soddisfazione di tanta offesa.

GUGLIELMO

Farci accomiatare da un servo.

POLIDORO

Intimarci villanamente di sgombrare.

LEANDRO

Obbliare il rispetto dovuto alle persone del nostro grado.

GUGLIELMO

Vostro marito è uno screanzato.

POLIDORO

Un temerario.

ENRICHETTA

Calmatevi , ed uditemi.

POLIDORO

Che udire ? L' insulto è insoffribile. Tutti sono partiti bestemmiando , e minacciano. Io ho promesso di fare la loro , la mia vendetta ; e manterrò la parola.

ENRICHETTA

Calmatevi , vi dico. Se mio marito ha errato , saprò io emendare il suo fallo. L' atto discortese procede in lui dalla bile eccitatagli dalla mia ferma resistenza alle sue indiscrete volontà. Credeva ei forse d' intimorirmi con vane minaccie; ma io non mi son punto smossa. Ora cerca di offender voi e me con questo sgarbo ; e noi dobbiamo pensare a distruggere il suo tentativo. Don Leandro , parlate e consigliatemi.

LEANDRO

Poche parole. L' atto indegno di vostro marito farà più scorno a voi che a noi. Se non vi ponete subito rimedio, sarete fra pochi giorni messa in ridicolo in tutte le oneste brigate di Napoli. La satira pungente e gli scherzi maligni contro di voi andranno per le bocche di tutti. Le donne vi passeranno al fianco sogghignando e motteggiandovi. Chi è madama Enrichetta ? diranno maliziosamente le une. È la moglie di un marito dispotico , il quale comanda collo scettro di ferro , risponderanno con finta pietà le altre. È una donna debole , stupida ed avvilita.

ENRICHETTA

(*Smaniosa.*) Chi dirà questo ?

LEANDRO

Tutta la città.

ENRICHETTA

Amici, venite in mio soccorso; non mi abbandonate, evitiamo questa vergogna.

LEANDRO

Ho parlato abbastanza.

ENRICHETTA

V' intendo; e mi farò conoscere. Vedrete di quanto io mi sia capace. Venga mio marito. Egli imparerà a rispettare sua moglie, e voi a stimarla.

GUGLIELMO

Questa risoluzione è degna di voi.

ENRICHETTA

Se mio marito non cangerà stile con me, tristo lui.

POLIDORO

Non temete; siamo quì in vostra difesa. Sarà questo un marito di più ricondotto alla docilità.

GUGLIELMO

Eccolo appunto.

SCENA VIII.

Il signor Camillo *e detti.*

(*Camillo entra tenendo in mano le note. Don Leandro, don Polidoro e don Guglielmo si ritirano in fondo. Don Leandro si mette gli occhiali, cava di tasca un piccol libro, siede e legge.*)

CAMILLO

(*Ad Enrichetta.*) Che fanno quì questi signori?

ENRICHETTA

Son venuti a chiedere ragione dell' affronto sofferto per causa vostra.

CAMILLO

(*Chiamando.*) Ehi.

SCENA IX.

Un Servo *e detti.*

CAMILLO

(*Al Servo.*) Portate nel mio gabinetto la mia spada e le mie pistole.

SERVO

(*Parte.*)

SCENA X.

Il signor Camillo, *la signora* Enrichetta, Don Leandro, Don Polidoro *e* Don Guglielmo.

(*Don Leandro, don Polidoro e don Guglielmo guardano di sott' occhio Camillo. Don Leandro continua la sua lettura. Don Guglielmo trae di tasca una tabacchiera, e prendendo tabacco parla piano con don Polidoro.*)

GUGLIELMO

Amico.

POLIDORO

Che ti pare?

GUGLIELMO

La prudenza è il miglior partito.

POLIDORO

Spiegati.

GUGLIELMO

Facciamo anche noi quello che è disposto di fare Don Leandro.

POLIDORO

Una onorevole ritirata . . .

GUGLIELMO

Per offrire ad altra donna la nostra servitù.

POLIDORO

Osserviamo e decidiamo.

GUGLIELMO

Osservo e decido. (*Prende tabacco.*)

CAMILLO

(*Ad Enrichetta dopo di avere scorse le carte.*) Ecco un fascio di note dei vostri creditori. Questi sono debiti contratti da voi e per voi nel tempo della mia lontananza. Sono tutte spese superflue rilevanti a tre mila scudi. È dovere che colui, il quale vuole aver parte al comando in una famiglia, debba concorrere nel far le spese necessarie al mantenimento di essa. Questi debiti sono vostri; e voi sola dovete pagarli.

ENRICHETTA

Io?

CAMILLO

Se il denaro vi manca, a voi sarà facile di ritrovarlo ad imprestanza dai vostri amici, i quali faranno a chi più presto nel servirvi. Così pagando i vostri debiti, vedrete rispettati i vostri ordini.

ENRICHETTA

Voi scherzate.

CAMILLO

In caso diverso, tra i frutti della vostra dote, e la pensione da me assegnatavi, voi ricevete cinquecento scudi annui. Se fra due giorni i vostri debiti non sono pagati, e che debba io supplire alle vostre veci per estinguerli, non v' increscerà di recarvi a soggiornare nella mia villa in Calabria, onde risarcirmi con una stretta economia, e coi vostri proventi, della somma esposta.

ENRICHETTA

Mi meraviglio di voi.

CAMILLO

Prendete. (*Le rimette le note.*) Vi saluto. (*S' incammina.*)

ENRICHETTA

Camillo . . .

CAMILLO

(*Con calma.*) A proposito. Risponderete ai vostri amici, che se alcuno di loro volesse imprendere di farsi campione della dama e difenderla, mi troverà nel mio gabinetto. Venga; e parleremo. M' inchino a voi, ed a questi signori degni della mia amicizia. (*Parte.*)

SCENA XI.

La signora Enrichetta, Don Leandro, Don Polidoro *e* Don Guglielmo.

(*Enrichetta si volge a Don Polidoro ; e si guardano a vicenda sorpresi. Don Leandro finge di leggere ; ma guata. Don Guglielmo riapre la tabacchiera, si accosta a Don Polidoro, e prendendo tabacco gli dice piano.*)

GUGLIELMO

Ho osservato, ed ho deciso.

ENRICHETTA

(*A Polidoro.*) Vi piace il bel garbo di mio marito ?

POLIDORO

Io fremo.

ENRICHETTA

Se in questo momento secondassi la giusta mia collera, potrei . . . Ma no. (*Sforzandosi di sorridere.*) Ben dice Camillo. A me non mancano gli amici ; ed io voglio appunto prevalermene per somma confusione di un marito caparbio. Potrei ricusare di pagar questi debiti ; ma siccome Camillo insiste forse a darmene carico per la sola credenza ch' io non possa procurarmi il denaro ; così sono in impegno, e voglio mortificarlo. Comincierà da questo tratto la mia e la vostra vendetta. La somma di tre mila scudi è lieve cosa. Don Guglielmo, lascio a voi la cura di provvedermeli.

GUGLIELMO

Madama, il mio cuore è pronto a far tutto per voi ; ma trovomi in tali circostanze, che non posso per

ora servirvi, come sarebbe mio desiderio. Mi piace il giuoco assai; e sono talvolta soggetto a perdere. La fortuna mi è stata da parecchi giorni contraria; ma chi la dura la vince. Vado a sfidarla un' altra volta; e se arride a' miei voti, verrò tosto ad offrirvi i tre mila scudi. Voi sarete contenta, ed io andrò superbo di aver potuto obbedirvi. Vi bacio umilmente la mano. (*Parte.*)

SCENA XII.

La signora ENRICHETTA, DON POLIDORO e DON LEANDRO.

ENRICHETTA

Don Leandro, mi favorireste voi?

LEANDRO

(*Chiude il libro, lo pone in tasca e si alza gravemente senza levarsi gli occhiali.*) Compiacetevi, madama, di attendere. Le mie opere fan gemere i torchj; la repubblica letteraria le desidera con ansietà, e l' esito loro sarà sorprendente. Attendetelo. Io sarò ricco, e farò paga la vostra richiesta. Intanto per non ritardare la vostra, la mia e la comune vendetta, vi chiedo umilissima licenza per andare in questo momento a scrivere una satira filosofica contro vostro marito. (*Parte.*)

SCENA XIII.

La signora ENRICHETTA *e* DON POLIDORO.

ENRICHETTA

E voi, mio caro Polidoro?

POLIDORO

Amabilissima Enrichetta, chiedete il mio sangue, ed eseguirò giubilando il vostro volere; ma denari . . . Sono un semplice cadetto e non ho altro che una meschina pensione. Però una zia ricca e decrepita mi ama e mi fa sperare. Sperate anche voi, amabilissima Enrichetta. Del resto la mia spada, il mio braccio, il sangue mio sono ai vostri ordini. Gradite un bacio su questa vezzosa mano, e credetemi col più sviscerato affetto vostro servitore ed amico. (*Parte.*)

SCENA XIV.

La signora ENRICHETTA.

(*Nella massima sorpresa.*) Sogno io, o non sogno? Che è quello che mi succede? Sono io veramente sola? Sì. Gli amici mi hanno abbandonata. E perchè? Un bisogno manifestato, una richiesta, fa svanire tante belle promesse, ed è il segnale della loro partenza. Che debbo pensare; che debbo dire di loro? Sono questi amici? oppure . . . Qual benda è vicina a cadermi dagli occhi! Ch' io mi fossi ingannata! che mio marito avesse ragione? che il signor Alberti . . .

SCENA XV.

AMBROSIO, *il signor* ALBERTI *e detta.*

AMBROSIO

(*Aprendo la porta.*) Si degni di entrare.

ENRICHETTA

Signor Alberti, voi giungete opportuno. Sappiate . . .

ALBERTI

(*Traversando la scena senza guardare Enrichetta.*) So tutto.

ENRICHETTA

Uditemi.

ALBERTI

Non posso.

ENRICHETTA

Vi chiedo scusa . . .

ALBERTI

Non serve.

ENRICHETTA

Voi potreste . . .

ALBERTI

(*Ironicamente.*) Io potrei rendermi ridicolo, e fare torto anche a voi. I miei consigli e la mia servitù sanno assai di pedanteria e di pretensione.

ENRICHETTA

Ah signore . . .

ALBERTI

Ambrosio, chi mi ha fatto chiamare in questa casa?

AMBROSIO

Il signor Camillo.

ALBERTI

Andiamo a ritrovarlo. (*Parte seguito da Ambrosio.*)

SCENA XVI.

La signora ENRICHETTA.

Tutti mi abbandonano; tutti mi deridono. Io resto sola, confusa, agitata. Ah, il mio errore è certo; e già sento il rimorso che si sveglia, ed il dolore che comincia a tormentarmi. (*Parte.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AMBROSIO.

(*Uscendo dall' appartamento della signora Enrichetta, con in mano una scatoletta di gioje.*) Questa casa è fatta soggiorno di confusione e di tristezza. Ah, io l' aveva pur troppo preveduto! Ed ora come andrà a finire questa faccenda?

SCENA II.

Il signor ALBERTI, *il signor* CAMILLO *e detto.*

CAMILLO

Tu vuoi dunque abbandonarmi?

ALBERTI

Per pochi momenti, amico; e ritorno.

CAMILLO

Nel mio stato terribile la tua voce è un salutare conforto. Abbracciami.

ALBERTI

Ricordati di mantenere la tua calma.

CAMILLO

La calma? Non è più per me; è sparita... La guerra è quì, quì nel mio cuore. Il dolore e la rabbia lo martellano a vicenda.

ALBERTI

Tranquillati, amico; tu me l' hai promesso.

CAMILLO

È vero . . . Ambrosio.

AMBROSIO

Signore.

CAMILLO

Passa da lei per intendere la sua determinazione. Se è disposta a partire, le provvederai quanto occorre.

AMBROSIO

(*Asciugandosi le lagrime.*) Vossignoria sarà obbedita.

CAMILLO

Tu piangi ?

AMBROSIO

Compatisca.

CAMILLO

Povero Ambrosio! Le tue sono lagrime di compassione; ma le mie . . . Se non le aggrada di partire, ritorni da' suoi parenti. Vada ella pure. Io non voglio più vederla. Il mio appartamento è chiuso per lei. Intendimi. Non voglio più vederla . . . mai più . . . no . . . mai più.

ALBERTI

Camillo . . .

CAMILLO

(*Ad Alberti.*) Senza di te io sarei a quest' ora divenuto un furibondo; ed avrei forse fatto sfregio a quella perfida, e strazio di me. Avrei a quest' ora...

ALBERTI

Amico . . .

CAMILLO

Lasciami.

ALBERTI

La tua promessa . . .

CAMILLO

Lasciami.

ALBERTI

La tua promessa . . .

CAMILLO

O smania!

ALBERTI

Frenati.

CAMILLO

Non posso.

ALBERTI

Camillo!

CAMILLO

Addio. (*Parte smanioso.*)

SCENA III.

Il signor ALBERTI *ed* AMBROSIO.

AMBROSIO

Oh sventurato di me! Dopo tanti anni trascorsi con sì bella tranquillità, mi tocca vedere di queste scene nella mia vecchiezza? Signor Alberti, che non vi sia riparo a questo scandalo?

ALBERTI

Il male mi sembra irrimediabile.

AMBROSIO

Tentiamo almeno d' impedirlo.

ALBERTI

Che scatola è quella?

AMBROSIO

Sono le gioje della mia povera padrona.

ALBERTI

La compiangi tu ancora ?

AMBROSIO

Se la vedesse !

ALBERTI

Narrami.

AMBROSIO

Stà disperata nella sua camera , immersa nel pianto.

ALBERTI

Piange ?

AMBROSIO

Da muovere a pietà anche i più duri.

ALBERTI

Guardati , amico ; il pianto della donna è rare volte sincero.

AMBROSIO

Il suo è sincerissimo.

ALBERTI

Chi lo assicura ?

AMBROSIO

I nobili di lei sentimenti. Ella ha finalmente conosciuto di essere stata ingannata e tradita. Gl' impostori si sono smascherati.

ALBERTI

In qual maniera ?

AMBROSIO

Coll' abbandonarla , col deriderla e coll' insultarla. Cambiarono tutti aspetto col cambiar della fortuna.

ALBERTI

La cosa è naturale !

AMBROSIO

Naturalissima ; e la signora Enrichetta paga la pena della sua inesperienza.

ALBERTI

Disgraziata !

AMBROSIO

Ella confessa il suo fallo ; e non cerca di menomarlo. Mi ha chiamato nella sua camera per palesarmi quanto le dolesse di avermi trattato duramente nell' assenza di suo marito. La si assicuri , signor Alberti , che la mia padrona può avere errato ; ma che il suo cuore è fatto per la virtù.

ALBERTI

Ed ora che pensa risolvere ?

AMBROSIO

Ora stà scrivendo alla sua signora zia.

ALBERTI

Sai tu a qual fine ?

AMBROSIO

Le scrive la storia sincera de' suoi errori.

ALBERTI

Questo mi sorprende.

AMBROSIO

Soprattutto mi ha incaricato di fare le sue scuse a vossignoria per quello che è occorso stamattina ; e di assicurarla che non potrà mai darsi pace di averle recato offesa.

ALBERTI

Se il suo ravvedimento è sincero, dille che tutto ho dimenticato.

AMBROSIO

Ella bramerebbe di parlarle ; ma ha timore . . .

ALBERTI

Non ricuserò di vederla.

AMBROSIO

Vuol ella ch' io vada a farle l' ambasciata ?

ALBERTI

Non è ancor tempo.

AMBROSIO

Di grazia , signor Alberti , procuri d' impedire questa separazione. Ella può molto ; ella può tutto. Ora la signora Enrichetta abbisogna di denaro. Poco io posso fare. Ho qualche frutto delle mie fatiche ; e se vossignoria si degna di assistermi , cercheremo ogni mezzo per formare la somma necessaria. Signor Alberti , non mi neghi questo favore.

ALBERTI

A qual fine ti ha ella rimesse queste gioje ?

AMBROSIO

Per impegnarle o venderle , e rimetterne il contante al signor Camillo in isconto del debito da lei contratto.

ALBERTI

A quanto può montare il loro valore ?

AMBROSIO

A ottocento scudi e più ; ma bisognerà contentarsi di molto meno.

ALBERTI

(*Cava da un portafoglio una cambiale , e gliela rimette.*) Prendi ; questa appunto è una cambiale di ottocento scudi da pagarsi domani. Lascia per ora queste gioje nelle mie mani.

AMBROSIO

(*Gliele rimette.*) Ah signore , io corro dalla padrona . . .

ALBERTI

Fermati. Desidero ch' ella ignori questo mio procedimento. Io aveva stabilito di uscire ; ma il tuo racconto mi fa variar pensiero. Ritorno da Camillo ; e spero che la nuova inaspettata del ravvedimento di sua moglie potrà in parte calmarlo. Se la signora Enrichetta chiedesse di me , avvisami. Concerteremo intanto il mezzo più opportuno per provvederle la somma richiesta.

AMBROSIO

(*Mettendo le mani in iscarsella.*) Ho già quì in pronto la parte mia.

ALBERTI

Attendi , Ambrosio. Io già faceva alta stima della tua virtù ; ma ora è sì bella , sì rara che desta la mia ammirazione. (*Lo abbraccia e parte.*)

SCENA IV.

AMBROSIO

Sembra che il cielo voglia esaudire le mie preghiere. La buona disposizione del signor Alberti è di gran momento ; e mi fa sperare. Se potessi indurre la padrona ad abboccarsi con lui . . . Eccola. Infelice ! Quanti disgusti la misera soffre per la sua inesperienza.

SCENA V.

La signora Enrichetta *e detto.*

ENRICHETTA

(*Entra lenta e mesta , con in mano una lettera non sigillata. Siede al tavolino osservando Ambrosio e sospirando.*) Ambrosio.

AMBROSIO

Eccomi a' suoi comandi.

ENRICHETTA

Mi hai tu perdonato?

AMBROSIO

Signora , non mi dia la mortificazione di usar meco parole che non sono da lei. Più non ricordo il passato ; non vedo che il suo stato presente ; e non sento che il desiderio di rendermi a lei giovevole , se posso.

ENRICHETTA

E n'ho ben prova ; e ti ringrazio. Dov'è mio marito?

AMBROSIO

Stà occupatissimo nel suo gabinetto.

ENRICHETTA

Gli hai tu detto che bramo di parlargli ?

AMBROSIO

(*Con esitanza.*) Gliel' ho detto.

ENRICHETTA

Che ha risposto ?

AMBROSIO

(*Come sopra.*) Stà occupatissimo , signora.

ENRICHETTA

Capisco . . . La mia vista gli si è resa insoffribile, non vuol più vedermi.

AMBROSIO

Anzi io spero che potrà presto parlargli. I mali sono rare volte senza rimedio. Procuri di serenarsi; e riceva intanto questo buon augurio.

ENRICHETTA

Che hai ?

AMBROSIO

(*Dandole la cambiale.*) Questa è una cambiale di ottocento scudi ricevuta per le sue gioje.

ENRICHETTA

Ottocento scudi ? Mi par quasi impossibile.

AMBROSIO

E domani si riscuote il contante.

ENRICHETTA

Restano ancora più di due mila al mio bisogno. Questa lettera, che farò consegnare a mia zia, sarà l'ultimo tentativo. Se ella ricusa di soccorrermi, ogni speranza è perduta.

AMBROSIO

Non conosce altre persone, nelle quali possa confidare?

ENRICHETTA

Tutti mi hanno abbandonata.

AMBROSIO

Tutti . . . Forse la s' inganna; ed io starei quasi per dire di certo che non sarà abbandonata da tutti.

ENRICHETTA

Tu tenti invano di lusingarmi.

AMBROSIO

Ho parlato adesso col signor Alberti.

ENRICHETTA

Oh dio! Questo nome mi richiama al pensiero tutti i miei torti.

AMBROSIO

Al racconto che gli ho fatto di lei si è mostrato molto commosso.

ENRICHETTA

Posso io crederlo?

AMBROSIO

Egli non è ancora partito . . . Se ella volesse far uso di un mio consiglio . . . Il cuore me lo ispira.

ENRICHETTA

(*Alzandosi.*) Parla , amico , parla. Tu sei la sola persona , in cui posso ancora confidare.

AMBROSIO

Ella deve parlare al signor Alberti, e raccomandarsi a lui. Mi permette ch' io vada a pregarlo a suo nome di venir quì?

ENRICHETTA

Non mi regge il cuore ad un tal passo. Dopo di averlo stranamente offeso, come espormi a' suoi sguardi, ognuno dei quali sarebbe un rimprovero per me?

AMBROSIO

Egli è tenero di cuore, generoso, grande; e sa perdonar le offese. Non è un vantatore di probità, ma è probo. Gli parli , signora ; preghi ; faccia forza al suo cuore. Io spero tutto da lui. Coloro che l' hanno abbandonata sono i falsi amici. I veri sono rimasti ; ed io voglio essere fra questi. Scusi , se tanto ardisco ; ma sento il bisogno di manifestarle i miei sentimenti. Vo a pregare il signor Alberti di venire da lei. Faccia di essere meno agitata , mia buona

padrona. (*Le bacia rispettosamente la mano.*) Il cielo esaudirà le mie preghiere; ed ella non sarà infelice. (*Parte.*)

SCENA VI.

La signora ENRICHETTA.

In quanti modi si accresce la mia confusione; e come sempre più scorgo di aver prevaricato. La generosa condotta di questo servo, le sue luminose virtù, mi rendono più acerba la ricordanza de' miei torti. Io lo insultai; ed egli mi ama . . . Alberti verrà. Dovrò vederlo, dovrò parlargli. Che gli dirò? Donde trarrò motivo per impietosire il suo cuore, ed inclinarlo a soccorrermi? Ogni sguardo, ogni detto mi farà palpitare, e desterà il mio rossore.

SCENA VII.

Il signor ALBERTI *e detta.*

ALBERTI

(*Si avanza a passi lenti e con dignità.*) È vero, signora, che desiderate di parlarmi?

ENRICHETTA

Scusate, se mi rendo importuna.

ALBERTI

Che vi occorre?

ENRICHETTA

Implorare il vostro perdono.

ALBERTI

Piacciavi di non usare con me troppo umili parole.

ENRICHETTA

Io non ardisco di sollevare il mio sguardo sulla vostra fronte.

ALBERTI

Chi ve lo impedisce ?

ENRICHETTA

Chi ? . . . il mio rimorso.

ALBERTI

Questa risposta dice assai.

ENRICHETTA

Ah signore ! . . .

ALBERTI

Parlate.

ENRICHETTA

Vorrei parlare . . . e mi vergogno.

ALBERTI

Voi dovete farvi animo.

ENRICHETTA

Se il pentimento e le lagrime possono trovar pietà in un cuor tenero e generoso, io spero di trovarla in voi.

ALBERTI

Enrichetta ostinata non avrebbe mai più veduto Alberti. Enrichetta ravveduta mi trova arrendevole ; e mi presento a lei. Parlate liberamente.

ENRICHETTA

Prima di tutto appagate la mia giusta curiosità. Che pensa di me mio marito ?

ALBERTI

Vostro marito . . .

ENRICHETTA

Voi esitate nel rispondermi. Ah, non v' ha dubbio ; egli ha formato un sinistro concetto di sua moglie.

ALBERTI

Ora ha migliore opinione di voi.

ENRICHETTA

Ora ?

ALBERTI

In sulle prime era quasi in delirio; e la sua frenesia lo faceva travedere.

ENRICHETTA

Oh dio ? Egli mi ha dunque creduta capace ? . . . . .

ALBERTI

Ora è meno agitato, ed ha migliore opinione di voi.

ENRICHETTA

E chi ha potuto disingannarlo ?

ALBERTI

La sola persona che poteva persuadere Camillo, che voi avrete potuto essere incauta, ma non mai immemore del vostro decoro.

ENRICHETTA

Questa persona merita tutta la mia riconoscenza, ed io non posso manifestargliela che colle lagrime.

ALBERTI

Desiderate altro da me ?

ENRICHETTA

Vi sarà noto che mio marito è fermo nel volermi allontanare da lui, se fra due giorni non soddisfo i debiti contratti dalla mia imprudenza.

ALBERTI

Me l' ha detto.

ENRICHETTA

Non debbo pregarvi di essermi intercessore presso Camillo; no. Se Enrichetta ha errato, ragion vuole che porti la pena del grave suo fallo; e ben le stà. Bensì bramerei di poter estinguere questi debiti, e poi partire.

ALBERTI

Lodevole è la vostra intenzione di pagare.

ENRICHETTA

E non posso, a mio malgrado, mandarla ad effetto per la mancanza del denaro.

ALBERTI

Quanto vi abbisogna?

ENRICHETTA

Più di due mila scudi.

ALBERTI

Tra tante persone distinte, le quali praticavano questa casa, non avete rinvenuto chi siasi recato ad onore di darvi questa somma in prestanza?

ENRICHETTA

Non deridetemi, signore. Tutti mi hanno abbandonata, ed hanno risposto alle mie richieste coi motteggi, e quasi beffandosi di me.

ALBERTI

Che pensate di tal gente?

ENRICHETTA

Ho imparato dall' esperienza e da voi a farne giudizio. Ora . . . animata dalla vostra cortesia, e spinta dalla necessità, vorrei pregarvi . . . Ah! il rossore mi toglie le parole, ed il pianto mi opprime.

ALBERTI

(*Cava di tasca una borsa ed un portafoglio, che apre.*) Questa borsa contiene l' importo di cinquecento scudi. Questi sono due ordini, l' uno per settecento, l' altro per mille scudi da pagarsi a vista. (*Pone il tutto sul tavolino.*) Eccovi la somma necessaria, piacciavi di gradirla.

ENRICHETTA

Signor Alberti, qual tratto è questo? con qual colpo mi assalite? Voi . . . io . . .

ALBERTI

Voi avete saviamente confidato in me. L'amicizia ha richiesto, e l'amicizia ha risposto. Vi saluto. (*Per partire.*)

ENRICHETTA

Lasciate che ai vostri piedi . . .

ALBERTI

Guardatevi dal troppo abbassarvi. L'accettare il soccorso dell' amicizia non è cosa umiliante. Accettate adunque senza turbarvi; accettate con dignità. Questo è il favore di cui prego vi debba piacere di essermi cortese.

ENRICHETTA

Anima grande!

ALBERTI

(*Chiama.*) Ambrosio.

SCENA VIII.

AMBROSIO *e detti.*

ALBERTI

Va da Camillo a dirgli a mio nome che la signora Enrichetta desidera di parlargli, e lo attende.

AMBROSIO

La servo con vera contentezza. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il signor ALBERTI *e la signora* ENRICHETTA.

ENRICHETTA

Camillo ricusa di vedermi.

ALBERTI

Ha ricusato di vedere Enrichetta ostinata. Egli verrà da voi. (*S' incammina.*)

ENRICHETTA

Partite ?

ALBERTI

Vi aspetto nel vostro appartamento.

SCENA X.

La signora ENRICHETTA.

È tempo di scuotere la mia addormentata virtù. È tempo di armarsi di coraggio , e di prendere una lodevole determinazione. Il mio disinganno è al colmo; ed ho conosciuto dove si nasconde il vizio , e dove ha sede la virtù.

SCENA XI.

Il signor CAMILLO *e detta.*

ENRICHETTA

Spero , Camillo , che non sarete per credere che io vi abbia fatto chiamare colla lusinga di ammollirvi colle mie lagrime. Mirate in me la donna , la

quale conosce e confessa di aver errato, che conferma le giuste risoluzioni di suo marito; e che incontra sommessa il destino che l' attende. Pregovi solo di ordinare che si prepari il mio piccolo equipaggio, perchè io possa partir domani. Me lo accordate voi?

CAMILLO

(*Chiama.*) Ambrosio.

SCENA XII.

AMBROSIO *e detti.*

AMBROSIO

Signore.

CAMILLO

Ti recherai alla posta a dar l' ordine per una vettura. Ella parte domani. Sia tua cura di disporre il necessario.

AMBROSIO

(*Ad Enrichetta.*) È dunque stabilito?...

ENRICHETTA

Eseguisci, Ambrosio, te ne prego, gli ordini del tuo padrone.

AMBROSIO

(Ah! mi sono ingannato.) (*Parte.*)

SCENA XIII.

Il signor CAMILLO *e la signora* ENRICHETTA.

ENRICHETTA

(*Va al tavolino , prende i denari e le carte , e volgendosi a Camillo.*) Io parto domani. Eccovi intanto i tre mila scudi per pagare i miei debiti. (*Rimette il tutto sul tavolino.*)

CAMILLO

(*Sorpreso.*) Che dite ?

ENRICHETTA

Se io partissi senza estinguere i miei debiti, si potrebbe arguire ch' io sono stata ridotta a tale estremo dalla impossibilità di ritrovare questa somma. Voglio pagarli , e palesare ch' io parto spontanea perchè conosco l' error mio , e per dar prova del mio ravvedimento.

CAMILLO

(Qual sorpresa è questa.) Da chi avete ottenuta questa somma ?

ENRICHETTA

Dall' amicizia.

CAMILLO

(*Fa un moto di sdegno.*)

ENRICHETTA

Ma dall' amicizia vera. Frenate i vostri sospetti. La falsa amicizia mi aveva tratta in errore ; la vera mi ha disingannata ed ajutata.

CAMILLO

Insomma , chi è la persona , la quale vi ha somministrato il denaro ?

ENRICHETTA

La conoscerete tra poco. Intanto . . . Se il timore di comparire indiscreta non mi trattenesse . . . vorrei. . .

CAMILLO

Che vorreste ?

ENRICHETTA

Richiedervi . . . di qualche grazia.

CAMILLO

(*Con breve esitanza.*) Parlate.

ENRICHETTA

Per non cagionare alla persona , che mi ha fatto prestanza della somma , il discapito di attendere lungamente prima ch' io possa restituirgliela , ho scritto a mia zia questa lettera , con cui imploro soccorso dalla sua benevolenza. Leggetela, se vi piace, e degnatevi di farla recapitare. (*Gliela porge.*) Se mia zia non ricusa di esaudirmi , vi prego di ritirare il contante e pagare il debito da me contratto coll' amicizia. Mi accordate voi questa grazia ?

CAMILLO

Sì.

ENRICHETTA

Questa è la minore. Vorrei richiedervi di un' altra . . . e più importante . . . ma . . . (*Piange.*)

CAMILLO

Perchè piangete ?

ENRICHETTA

Il cuore mi si stringe per l'affanno. S' io partissi da Napoli priva del vostro perdono , sarei troppo sventurata , e prendo ardire di supplicarlo. (*Vuol gettarsi a' suoi piedi.*)

CAMILLO

(*Trattenendola tosto.*) Alzatevi.

ENRICHETTA

Mi perdonate voi?

CAMILLO

(*La guarda e sospira.*) Vi perdono.

ENRICHETTA

Mi credete veramente pentita?

CAMILLO

Lo crederò. (*Trattenendo a forza le lagrime.*)

ENRICHETTA

Concedetemi l' ultima grazia.

CAMILLO

Quale ?

ENRICHETTA

Datemi la vostra mano.

CAMILLO

E inutile . . .

ENRICHETTA

Voi mi odiate.

CAMILLO

(*Con celerità e tenerezza.*) No , Enrichetta , no ; io . . . (*Resta confuso.*)

ENRICHETTA

(*Se gli accosta tremando e gli prende la mano.*) Questa mano che stringeva un tempo con trasporto di gioja Enrichetta al seno di suo marito , è quella stessa che la condanna. Ma Enrichetta inondandola del pianto che le sgorga dal cuore, rispetta il cenno di lei , e la bacia. (*Gliela bacia replicatamente.*)

CAMILLO

(*Piangendo.*) (Se la miro una sol volta, cado a' suoi piedi a chiederle perdono.) (*S' incontrano cogli occhi , si fissano. Enrichetta gli bacia ancora una volta ardentemente la mano , e parte in fretta.*)

SCENA XIV.

Il signor CAMILLO.

(*Seguendola.*) Enrichet . . . (*Soffocato dal pianto non può proseguire.*)

SCENA XV.

AMBROSIO *e detto.*

AMBROSIO

Ah signore , ha ella veramente risoluto ?

CAMILLO

Sospendi. (*Apre la lettera avuta da Enrichetta , scorre in fretta le prime linee , e poi legge.*)
« — Ho errato e sommamente errato , non per cor-
« ruzione di cuore , ma per imprudenza. I perfidi
« mi hanno tradita rompendo il freno alla mia va-
« nità. Co' miei scialaqui ho abusato dell' amore del
« miglior marito ; mi sono resa un mostro d' ingra-
« titudine , e merito l' odio suo. — » Ah no , vieni al mio seno , anima adorata. Il tuo pentimento cancella tutti i tuoi torti.

SCENA XVI.

La signora ENRICHETTA , *il signor* ALBERTI *e detti.*

ENRICHETTA

(*Guidando per mano il signor Alberti verso Camillo.*) Ecco il vero amico.

CAMILLO

(*Con somma sorpresa e giubilo.*) Alberti !

ALBERTI

Camillo !

ENRICHETTA

È questi l' uomo grande e generoso che ha saputo obbliar le offese , compiangere Enrichetta pentita, e soccorrerla.

ALBERTI

(*A Camillo.*) Ho fatto quello che richiedeva l' amicizia ; e tu farai quello che richiede l' amore. Camillo , il tuo risentimento era dovere ; la tua ostinazione sarebbe ingiustizia.

CAMILLO

Che dici ? Ah tu non miri nel mio cuore. Enrichetta, vieni fra le mie braccia ; vieni, amica mia , e dimmi che m' ami.

ENRICHETTA

(*Abbracciando Camillo , si mette la mano di lui sul cuore.*) La mia risposta è quì.

CAMILLO

Rendi quei denari e quelle carte. Tutto l' oro del mondo non varrebbe a pagare la gioja di questo momento.

ENRICHETTA

(*Rendendo i denari e le carte al signor Alberti.*) Signore , in qual modo potrò . . .

ALBERTI

Non proseguite. Ambrosio , restituirai le gioje che mi hai rimesse alla signora Enrichetta. Ecco la tua borsa , e la tua carta d' ordine.

ENRICHETTA

Come ?

CAMILLO

Che intendo ?

(*Nella massima sorpresa.*)

ALBERTI

(*Alla signora Enrichetta indicando Ambrosio.*) Mirate l' uomo onesto, l' uomo virtuoso e benefico che merita la vostra particolare riconoscenza. Quest' oro, e quest' ordine di settecento scudi sono proprietà di Ambrosio, il quale sacrificava con nobile generosità il frutto onorato di trent' anni di fatiche per recar sollievo alla sua cara padrona.

ENRICHETTA

Oh dio! come reggere a tanta sorpresa!

CAMILLO

(*Abbracciando Ambrosio.*) Ora ti conosco appieno. Tu fosti e sarai sempre l' amico, il padre mio!

AMBROSIO

(*Asciugandosi le lagrime.*) Ella vede ch' io piango di consolazione!

CAMILLO

Enrichetta, Alberti, Ambrosio, abbracciatemi tutti! (*Formano un gruppo, e cade il sipario.*)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

OPERE TEATRALI

DI

STANISLAO MARCHISIO

VOLUME SECONDO.

La Borsa perduta

Sergent Marceau dis. D. Bonatti inc.

Io sono commosso....

Att. III. Sc. XIX.

OPERE TEATRALI

DI

STANISLAO MARCHISIO.

VOLUME II.

MILANO
PRESSO BATELLI E FANFANI
1820.

AL SIGNOR

FILIPPO MERLO.

Quante volte, dolcissimo amico, m' incontrò di teco parlare della commedia italiana, altrettante ebbe a godermi il cuore nello intendere essere noi del medesimo parere sulle parti di qualità, delle quali vuolsi la stessa comporre per ridurla nei termini del vero e, collo scopo secondario del diletto, ottenere il massimo, quello della correzione dei costumi. E quando nei passati giorni io ti leggeva quel mio libero scritto che serve di prefazione alla presente edizione di alcune mie opere, tu esclamasti, con piacer mi ricorda, aver io dato nel segno a tuo avviso, ed essere tu parato a farti difensore e scudo di quelle mie e tue opinioni.

Questa commedia, la Borsa perduta, *essendo stata dettata, per quanto era in me, secondo le norme da noi considerate le più utili, ragion vuole ch' io debba a te intitolarla; e vi si aggiugne il debito di mia gratitudine, avendola tu accolta benignamente fin dal suo nascere e confortatala de' tuoi savj consigli.*

Giovami renderti avvertito di una emenda da

ne fatta nel finale dell' atto primo; e non a caso, o per capriccio; ma pensatamente e per suggerimento di un tale, il quale merita alta stima per le doti del suo ingegno, ed è capace di lodare senza viltà e di criticare senza fiele.

Avendo mandato, con altri miei, questo componimento ad Ugo Foscolo a Milano, sebbene il complesso lo attalentasse e venisse da lui lodato, pure non sapendo andargli a verso la scena settima dell' atto primo, dove quella madre giovine educatissima virtuosissima mandava, per essere ridotta al verde, il figliuolino alla questua, mi scrisse la seguente lettera.

« *Milano*, 8 *maggio* 1810.

« *Appena letto il vostro foglio, consegno la* « *risposta alla persona che me lo ha consegnato.* « *Parmi che assai parole si potrebbero togliere* « *da tutto il dialogo della commedia* la Borsa « perduta.

« *Confesso che quel partito della madre di* « *mandare il figliuoletto a far l' accattone, sce-* « *na* VII*, mi sa del vitupero, del birbo, del* « *pazzo, dello sciocco, ed è la peggior pro-* « *stituzione che una donna possa mai fare. Il* « *mandare il figlio alla questua suppone più ter-* « *ribile forza d' animo, che il negare il danaro* « *allo speziale.*

« Quel carattere di Ralf è amabilissimo. La « scena XIX dell' atto terzo è piena di verità e « di passione; e i caratteri dello zio e di Ralf « conferiscono mirabilmente al chiaro scuro. Le « due scene nelle quali si manifestano da sè « stessi i caratteri del cognato consigliere e di « Olimpia, sono trattate da maestro.

« Nel resto la commedia mi pare condotta « bene, e verso la fine procede rapida e calda. « Sottosopra senza le troppe miserie dell' atto « primo, e ripulita nello stile che vuole più « schiettezza e famigliarità, riescirebbe bella e al « popolo ed ai letterati.

« Abbiatevi mille ringraziamenti per la fiducia « che ponete nella mia lealtà, e voi datemi il « vostro parere ove mi conosceste in errore. E sta- « tevi lieto e sano. »

« Ugo Foscolo. »

Nell' alternativa adunque o di trasandare la lode volendo trasandare la critica, o di menar buona anche questa volendo tener ragione di quella, vinse la stima che mi stringe a quel dotto, ed obbliato l' esito felicissimo ottenuto replicatamente da quella stessa scena, quando l' egregia nostra signora Camilla Lampo Anselmi, onore dell' Accademia filodrammatica di Torino, sostenne con tanta maestria la parte di Olimpia,

e superata ogni renitenza, colle altre correzioni che mi parevano calzare a pennello, feci anche questa che mi pareva soggetta a contestazione.

Piacciati, ottimo mio amico, di gradire l' offerta come pegno dell' osservanza ed amicizia che a te dolcemente mi uniscono; e credimi sempre il tuo

Torino, addì 23 giugno 1820.

STANISLAO MARCHISIO.

LA BORSA PERDUTA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO ADDÌ 2 MARZO 1806.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR VALERIANO ORLANDINI
IL SIGNOR TEODORO ORLANDINI
LA SIGNORA OLIMPIA ORLANDINI
PAOLINO
IL SIGNOR CONSIGLIERE LEOPOLDO ORLANDINI
IL SIGNOR TOLOMEI
IL SIGNOR SILVESTRI
BETTINA
RALF
UN SEGRETARIO
UN BANDITORE PUBBLICO
UN GARZONE DI LOCANDA
UNO DEL POPOLO
ALTRO DEL POPOLO

Un Estimatore pubblico Un Soprastante Popolo	che non parlano.

La scena a Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera meschina, benchè vi si veda ancora qualche sedia e tavolino indicanti un avanzo di ricchezza. In mezzo un telajo da ricamo. In un canto un piccolo tavolino con sopra un libro, carta ed occorrente da scrivere.

La signora OLIMPIA *e* PAOLINO.

Olimpia stà al telajo ricamando. Paolino con un foglio in mano siede studiando al piccolo tavolino. Dopo breve pausa egli si alza, tenendo il foglio, e si accosta ad Olimpia.

PAOLINO

Mamma.

OLIMPIA

Che vuoi?

PAOLINO

Recitare la mia lezione.

OLIMPIA

L' hai già studiata?

PAOLINO

Tutta tutta. Questa volta non fallo certo.

OLIMPIA

Per qual ragione?

PAOLINO

(*Si scioglie dalla madre e va ad abbracciar Bettina.*)

BETTINA

Potesse almeno quest' immagine esserle di sollievo; ma la veggo sempre più rattristata.

OLIMPIA

Ben lo sai; la vista del figlio mi ricorda le sventure del padre.

PAOLINO

Un bacio, cara Bettina, un bacio.

BETTINA

Sì, mio bel bimbo. (*Lo bacia.*)

PAOLINO

La mamma piange; vieni, vieni a consolarla.

BETTINA

Or via, signora Olimpia, faccia di essere più tranquilla. Vuol ella a forza di malinconie ricadere malata? Non è un mese che è libera dalla febbre lunga pericolosa; grazie al cielo è passata; ma senza un po' di coraggio ci tornerà. E come potrà ella guarire, se si lascia abbattere sempre dall' afflizione?

OLIMPIA

Hai ragione; ma il mio dolore . . .

BETTINA

Lasciamo il dolore, e discorriamo ciò che più preme.

PAOLINO

(*Riprende il foglio della lezione, ritorna al suo tavolino, e si mette a scrivere.*)

OLIMPIA

Di che si tratta?

BETTINA

Di farle il raccònto delle mie operazioni.

OLIMPIA

Siedi, mia cara amica.

BETTINA

Volentieri, se me lo permette. (*Prende una sedia.*)

OLIMPIA

Lascia le cerimonie; con me sono fuor di stagione.

BETTINA

(*Sedendo.*) Oggi sono veramente stanca.

OLIMPIA

Che vuol dire che sei ritornata sì presto?

BETTINA

Vuol dire che sono stata più sollecita nello sbrigare le mie faccende. Ho già soppressato la biancheria in due case, insegnato il ricamo a tre fanciulle, fatte varie commissioni in mercato vecchio, girata mezza Firenze sempre di lieto umore, e sempre pensando a viver oggi senza crucciarmi del domani.

OLIMPIA

Se' tu stata dal mercante?

BETTINA

Sono stata; gli ho rimesso il ricamo, che ha ritrovato di suo gusto, e me l'ha pagato, secondo il solito, mezzo scudo. Eccolo. (*Lo pone su d'un tavolino.*)

OLIMPIA

Ti ringrazio.

BETTINA

Questi poi sono cinque paoli ricevuti da una signora per la mia mesata di servizio. (*Li pone sul tavolino.*) Quanto prima ne riceverò altri cinque; e così noi andremo vivacchiando finchè piaccia al cielo di tornarci in miglior vita.

OLIMPIA

Lo speri tu?

BETTINA

Certo che sì ; e questo mi consola ; e mi dà lena e costanza per sopportare le avversità. La speranza è il sollievo dei miseri.

OLIMPIA

Debole sollievo, cagione spesso di più grave rammarico.

BETTINA

E sia ; ma il cuore mi dice che questa sua miseria non può più essere di lunga durata ; e quando il cuore mi parla, non mi tradisce. Sa ella intanto dove voglio andare ?

OLIMPIA

Dove mai ?

BETTINA

Alla posta delle lettere.

OLIMPIA

A che fare ?

BETTINA

A vedere se v' abbia nulla di nuovo per lei.

OLIMPIA

Vana lusinga.

BETTINA

Chi sa che la non s' inganni ?

OLIMPIA

Vaneggi. Come puoi tu sperare di ricevere oggi una lettera da noi attesa inutilmente da sei anni ?

BETTINA

Perchè, dice il proverbio, accade in un punto quel che non accade in un secolo ; perchè non mi posso dar pace che il signor Teodoro Orlandini suo marito non le abbia mai scritto dopo la sua fuga.

OLIMPIA

Mi sembra veramente impossibile.

BETTINA

Ecco il mio sospetto. Il signor Teodoro le avrà scritto, ne sono certa; ma le sue lettere si saranno fatte intercettare:

OLIMPIA

Da chi?

BETTINA

Ed ella me lo chiede?

OLIMPIA

Forse? . . .

BETTINA

Senza forse; da suo cognato.

OLIMPIA

Dal signor Leopoldo?

BETTINA

Dal signor consigliere Orlandini, appunto, da quello scaltrito cascante di vezzi, il quale approfittando della lontananza e della disgrazia del fratello, vorrebbe mettere a prezzo l' onestà della cognata.

OLIMPIA

Che vai tu riandando!

BETTINA

Quando penso a colui mi vien la stizza. Non cerca ei forse ogni modo per affliggerla, e renderla, se potesse, vittima de' suoi perversi disegni? Che brutta cosa è un parente ricco per chi è povero!

OLIMPIA

A proposito, io ti aveva raccomandato di ritornare da lui e pregarlo a mio nome di un qualche soccorso.

BETTINA

Così m' avessi scavezzato una gamba invece di andarvi.

OLIMPIA

Che intendo !

BETTINA

Son quà di ritorno da quel signorino così pulito al di fuori, e così lordo al di dentro.

OLIMPIA

L' hai tu veduto ? gli hai tu parlato ?

BETTINA

Non senza molto aspettare. La sala era ingombra di gente. Chi aveva una lettera, chi una supplica, chi una raccomandazione. Tutti aspettavano il signor Consigliere, il quale è comparso strofinandosi ancora gli occhi e sbadigliando per aver fatto il sonno del dopo pranzo. Infocato in viso, esalava tratto tratto i vapori del buon Chianti e dei cibi squisiti che aveva ingozzati. Un giovine valletto che recava, da quanto ho potuto intendere, una lettera della prima ballerina alla Pergola, ha ottenuto il primo benigna udienza e larga mancia ; e la cosa mi è sembrata andar pe' suoi piedi. Intanto il signor Leopoldo raccoglieva le carte dei ricorrenti, ed entrava in discorso col sarto, coll' avvocato, col parrucchiere e col procuratore, e faceva un fascio dei calzoni colle leggi, e dei calamistri inglesi coi processi, sempre azzimandosi e mirandosi nello specchio. Io stava in un canto, e guardava, e taceva e scoppiava dalla rabbia contro questi moderni cervellini che gavazzano nel vizio e fanno d' ogni lana un peso. (*Si alza.*)

OLIMPIA

Pur troppo !

BETTINA

Finalmente, quando al cielo è piaciuto, si è accorto

di me, ha fatto licenziar tutti ed è venuto ad affrontarmi.

OLIMPIA

E che ti ha detto?

BETTINA

Io esponeva la mia domanda e pregava e piangeva, ed ei mi dava orecchio fringuellando una cavatina ed acconciandosi ora il ciuffo, ora la cravatta. Giunto al termine, ha cominciato a guardarmi, ad entrar sopra pensieri, poi accigliarsi, poi passeggiare, poi sogghignare e poi . . . Oh maledetto sfrontato! Sa ella che cosa mi ha sussurato all' orecchio?

OLIMPIA

Una delle solite proposizioni.

BETTINA

La più iniqua. Le basti che mi ha promesso mari e monti, se io meno scrupolosa e fatta ligia alla volontà del signor Consigliere, avessi esortata ed indotta la mia padrona a mostrarsi arrendevole verso di lui. Ma questa volta il messere ha proprio incontrato chi ha saputo rispondergli per le rime e rivedergli il pelo e stringergli i panni adosso, regalandogli una sbarbazzata, e conciandolo pel dì delle feste.

OLIMPIA

Ed egli?

BETTINA

Ed egli smaniava, inciprigniva e voleva minacciare; e mentre io mi disponeva a rispondere alle sue sbardellate braverie e dargli la seconda di cambio, è giunto per nostro malanno in quel momento quel taccagnone del signore Silvestri speziale, al quale ella è debitrice delle medicine provvedute per la sua ma-

lattia. Non prima costui era entrato, che vedendomi si è messo in sull' onorevole, e si è fatto a chiedermi di essere pagato. Allora il suo signor cognato mi ha pure chiesto i cento scudi che imprestò a lei dopo la fuga di suo marito. Io che non era preparata a questo doppio attacco, mi son veduta spacciata ed ho dovuto tranguggiarmi mille villanie da questi cani uniti in combriccola per congiurare al nostro danno.

OLIMPIA

Oh, che intendo mai! Questo racconto mi rinnova al pensiero la tristezza del mio stato, la mia miseria, i miei debiti e l' impossibilità di soddisfarli neppure in parte.

BETTINA

Già m' aspetto una visita molesta di quel signor Silvestri.

OLIMPIA

Lo credi tu?

BETTINA

Vedrà che non la sbaglio. Colui è stato guadagnato per certo dal signor Leopoldo suo cognato per tartassarla e ridurla all' estrema necessità.

OLIMPIA

Oh dio, se mai giunge, che potrò dirgli? Come resistere al rossore, all' affanno cagionato dalla vista di un creditore, senza pietà sì, ma creditore?

BETTINA

Come resistono tanti e tanti altri. Mal comune, mezzo gaudio. Ella ha buona volontà di pagare; ma se non può, non è sua colpa.

OLIMPIA

Vana scusa, di cui può prevalersi il potente, ma

non il meschino. Se venissero a spogliarci di tutto, a cacciarci di questa casa, a metterci in mezzo della strada? A questo pensiero io raccapriccio.

BETTINA

Per carità non la corra tanto a fretta nell' affannarsi. Aspettiamo a friggere quando saremo nella padella; ed allora . . . allora troveremo ancora onesto modo di vivere a dispetto dei maligni. Coraggio, signora Olimpia. Io vado alla posta. Sappia, che sul timore che le lettere a lei dirette abbiano potuto per lo passato essere carpite da qualche suo nemico, mi sono jeri raccomandata ad uno di quegl' impiegati, il quale usa in una casa dove servo. Oh il caso facesse che potessi ritornare con una lettera di suo marito che potesse un pocolino rasserenarla! Io sarei la donna più contenta di questo mondo. (*Parte.*)

SCENA III.

OLIMPIA *e* PAOLINO.

OLIMPIA

Che bell' anima! Chi direbbe che in sì basso stato e sotto sì umili panni si nasconda tanta virtù? Oh Paolino, qual lezione è questa per te? Ami tu la Bettina?

PAOLINO

Tanto tanto.

OLIMPIA

E ben sel merita; nostra serva un tempo, ed ora nostra compagna e nostro sostegno. Sì, figlio mio, amala, ed impara a stimarla a rispettarla sempre. E se il cielo, per sua bontà, ti farà un giorno risalire

a miglior fortuna, e conoscerai da quanti vizi sono contaminate le ricchezze e gli splendori del mondo, allora ricorderai la Bettina, ed amerai sempre il povero come tuo fratello.

SCENA IV.

BETTINA *e detti.*

BETTINA

L'ho detto io? Appena uscita ho veduto in sulla porta il signor teriaca il quale viene ad onorarci di una visita; e sono tosto ritornata per avvisarla.

OLIMPIA

Oh povera me! Ed ora?...

BETTINA

Ed ora procuri di ammollirlo, se è possibile; e se nega discrezione, la lo lasci fare quel che vuole, e non si sgomenti.

SCENA V.

Il signor SILVESTRI *e detti.*

SILVESTRI

(*Burbero.*) Signora, vi riverisco.

OLIMPIA

Son serva al signor Silvestri.

SILVESTRI

Il mio dovere mi riconduce in questa casa malaugurosa.

BETTINA

Malaugurosa?

SILVESTRI

Sì.

BETTINA

Ha ragione ; e la sua visita lo comprova.

SILVESTRI

Ehi , signora lingua serpentina , non cominci a punzecchiare coi frizzi.

BETTINA

I miei frizzi non fanno puntura su certe squame.

SILVESTRI

Avreste la temerità di garrir meco ?

BETTINA

Me ne guardi il cielo! Voglio anzi toglierle l' incomodo di mia presenza.

SILVESTRI

Farete senno.

BETTINA

La prego solo di voler esser umano colla mia sventurata padrona.

SILVESTRI

Non ho bisogno delle vostre preghiere.

BETTINA

Non le faccia tranguggiare qualche cattivo boccone , signore speziale.

SILVESTRI

Il boccone vorrei darlo a voi.

BETTINA

A me? Per qual motivo ?

SILVESTRI

Perchè vi purgasse la lingua.

BETTINA

Ne prenda ella uno che le purghi il cuore , chè ne ha più bisogno. Serva umilissima. (*Parte.*)

SCENA VI.

Il signor SILVESTRI, OLIMPIA *e* PAOLINO.

SILVESTRI

Pettegola insolente e sfacciata. Ma io le farò scontar care le sue ingiurie.

OLIMPIA

Signore, non vogliate adirarvi. Perdonate a Bettina l'incauto suo trasporto, e donatelo al suo amore per me.

SILVESTRI

Io non son uso di lasciarmi perdere il rispetto.

OLIMPIA

Ve ne chiedo scusa per lei.

SILVESTRI

Orsù, veniamo a quello che monta. (*Si mette gli occhiali, dà un giro osservando gli arnesi, e cava intanto di tasca un taccuino.*)

OLIMPIA

(Cielo, porgimi la tua assistenza.)

SILVESTRI

Sono vostri gli arnesi di questa casa?

OLIMPIA

Sono miei.

SILVESTRI

Bene.

OLIMPIA

(A che tende questa domanda?)

SILVESTRI

Avete quì tutto?

OLIMPIA

Tutto.

SILVESTRI

Male.

OLIMPIA

(Io tremo.)

SILVESTRI

(*Cava un foglio dal taccuino.*) Ecco la nota di quanto mi siete debitrice per le medicine che vi ho somministrate nella vostra malattia. La somma rileva in tutto a diciotto scudi che vi piacerà sborsarmi subito.

OLIMPIA

Per pietà, signore . . .

SILVESTRI

Se non avete il contante, datemi malleveria, o io ricorrerò dalla giustizia.

OLIMPIA

E chi volete che si renda mallevadore per una miserabile ?

SILVESTRI

Le miserabili di vostra fatta ne trovano cento, se vogliono ; ed io non ne chiedo che uno.

OLIMPIA

Ed uno e cento li rifiuto tutti, se mi è bisogno di ottenere la loro protezione con oltraggio del mio decoro.

SILVESTRI

Ma io potrei proporvi un tale che per la sua qualità dovrebbe toglervi giù ogni sospetto.

OLIMPIA

Supponendo chi sia questo tale, vi esorto di tacerne il nome.

SILVESTRI

Ma questo è un torto che fate al signor consigliere Orlandini vostro cognato.

OLIMPIA

L' ho conosciuto ; e basti.

SILVESTRI

Egli vi stima ; e voi l' odiate.

OLIMPIA

Chi stima una persona non la perseguita ; io poi non l' odio , ma lo fuggo.

SILVESTRI

Quando è così pagatemi , e non parliamo d' altro.

OLIMPIA

Ve lo dico colle lagrime agli occhi ; adesso non posso.

SILVESTRI

In tal caso , se non adempite voi l' obbligo vostro, converrà ch' io adempia il mio. (*S' incammina.*)

OLIMPIA

Dove andate ?

SILVESTRI

Al tribunale.

OLIMPIA

Ah fermatevi.

SILVESTRI

Denari, e mi fermo.

OLIMPIA

Abbiate viscere di pietà , signore , e non vogliate mirarmi vittima della vostra inflessibilità. Se non vi muove lo stato mio , la mia miseria , vi muova almeno la vista di questo fanciullo , bersaglio dell' avversa fortuna, privo di padre e condannato a vivere fra gli stenti. Paolino , gettati ai piedi di questo si-

gnore ad implorar compassione, a pregare per tua madre e per te.

PAOLINO

(*Cadendo ai piedi del signor Silvestri.*) Signore, siate buono.

SILVESTRI

Basta così; alzatevi, alzatevi. (*Ad Olimpia.*) Lodo il vostro ripiego del pianto; ma vi consiglio di adoperarlo solamente coi sempliciotti che saprete adescare con queste smancerie, e non con un par mio ammaestrato dall' esperienza quanto basta per saper conoscere l' astuzia degli uomini, e molto più quella delle femmine. Il pianto non è moneta che corra al mio fondaco. Ancora un tratto, o denari o sequestro.

OLIMPIA

Ah uomo sordido e disumano, troppo tardi conosco ch' io tento invano d' impietosire quel vostro cuor di macigno; troppo tardi mi accorgo che voi siete quì venuto come mandatario di mio cognato.

SILVESTRI

Come sarebbe a dire? Credereste forse?...

OLIMPIA

Credo che la vostra avarizia è senza freno, e che per l' ingordigia d' un misero guadagno voi calpestate ogni umano riguardo, ed avvilite la vostra onorata professione facendovi basso stromento, di cui si serve il signor Leopoldo per ottenere, se potesse, il suo colpevole intento.

SILVESTRI

Oh corpo di Satanasso, a me questa ingiuria? Credermi capace di esercitare un tal mestiere? Non son chi sono, se non mi vendico di tanto affronto. Vado in questo punto al tribunale a chiedere giustizia.

OLIMPIA

Figlio mio, non v'ha più scampo; noi siamo perduti. (*Si abbandona sopra una sedia.*)

SILVESTRI

Al tribunale, al tribunale. (*S' incammina.*)

PAOLINO

(*Correndo a trattenerlo.*) Signore, non partite per carità, chè fate piangere la mamma.

SILVESTRI

(Ecco il momento di farle scontare a caro prezzo l' offesa che ha voluto recarmi.) Signora, io dovrei andarmene, ma ho un cuore tenero assai, e non posso reggere mirandovi sì abbattuta. Per darvi prova della mia onestà, e smentire nel tempo stesso le vostre ingiuriose asserzioni, vi propongo un metodo di accomodamento.

OLIMPIA

Abbiate compassione di me.

SILVESTRI

Prima di tutto mi darete almeno una somma a conto.

OLIMPIA

Ma, signore . . .

SILVESTRI

Oh senza questa condizione non ha luogo l' accomodamento, e parto. (*S' incammina.*)

OLIMPIA

Aspettate. (*Si alza.*)

SILVESTRI

Mi date questa somma?

OLIMPIA

Che fo! (*Va al tavolino, lo apre, prende un mezzo scudo, lo unisce colle altre monete lasciate da Bettina, e gli porge il tutto.*)

SILVESTRI

(La faccenda s' incammina a dovere.)

OLIMPIA

Prendete.

SILVESTRI

Quanto mi date?

OLIMPIA

Due mezzi scudi e sette paoli.

SILVESTRI

Così poco?

OLIMPIA

Vi do quanto possedo, vi do il sangue mio; e bastivi il sapere che non mi resta nemmeno un soldo da comperare un tozzo di pane.

SILVESTRI

(*Prende i denari.*) Via, trattandosi di una buona azione, non voglio andar pel sottile, e mi contento di questo. (*Cava dal taccuino un altro foglio, va al tavolino, vi scrive sopra poche parole, poi lo presenta ad Olimpia.*) Siate ora contenta di sottoscrivere questo foglio.

OLIMPIA

Che contiene?

SILVESTRI

È una scritta, con cui vi dichiarate mia debitrice per la restante somma, e vi obbligate di pagarmela fra tre mesi.

OLIMPIA

Tre mesi?

SILVESTRI

Non posso aspettare un giorno di più.

OLIMPIA

(*Prendendo la scrittura ed osservandola.*) Che miro?

Volete obbligarmi a pagarvi un interesse del quattro per cento, al mese?

SILVESTRI

Questo è un giusto compenso al danno che soffro pel ritardo del pagamento.

OLIMPIA

Ma questo è un compenso esuberante.

SILVESTRI

Anzi è discreto; e molti negozianti i quali hanno pure il grido di essere onestissimi, non si contenterebbero di così poco; ma quì si tratta di farvi cosa grata, e non bado a tutto. Piacciavi di sottoscrivere.

OLIMPIA

Sia fatta la volontà del cielo. (*Va al tavolino e sottoscrive.*)

SILVESTRI

(Ottimamente. Ho fatto una buona giornata.)

OLIMPIA

Ritirate la vostra scritta. (*Gliela rimette.*)

SILVESTRI

Tanto basta e vi do il buon giorno.

OLIMPIA

Addio.

SILVESTRI

Capirete ch'io non sono nè sordido nè disumano nè, quel che è peggio, complice o mandatario di alcuno. Sono speziale, e fo il mio mestiere leggendo le ricette e preparando gli empiastri e le medicine, senza impicciarmi nei fatti altrui. Chi mi chiama avaro mal mi conosce, che quando posso fo sempre del bene al mio prossimo, anche con mio discapito, e ve l'ho provato col fatto. Detto questo vi saluto, e vi auguro dal cielo ogni felicità. (*Parte.*)

SCENA VII.

La signora Olimpia *e* Paolino.

OLIMPIA

Giusto dio, con quante prove vuoi tu sperimentare la mia costanza? Eccomi priva dell' unico soccorso che mi rimaneva. Ed ora che sarà di noi? Come si vivrà oggi e domani? . . . Come reggere al lavoro senza nutrimento? Il sangue mi si gela, e mi sento tutta tremare. (*Si abbandona piangendo sopra una sedia.*) Figlio, figlio mio!

PAOLINO

(*Andandole incontro ed abbracciandola.*) Mamma, mamma.

OLIMPIA

Sei tu, caro Paolino? Oh soave immagine del più tenero, del più sventurato sposo; tu mi fai provare ad un tempo piacere ed affanno. Mentre il tuo aspetto mi conforta, il pensiero di provvedere alla tua sussistenza mi atterrisce.

PAOLINO

Potessi almeno ajutarti!

OLIMPIA

Oh dio! Bettina non è quì; e chi sa quando verrà!

PAOLINO

Vuoi ch' io vada a ricercarla?

OLIMPIA

Andrò io . . . (*Vuole alzarsi.*) Le forze mi mancano. (*Ricade a sedere.*)

PAOLINO

Lasciami andare.

OLIMPIA

Ma dove la troverai tu ?

PAOLINO

O alla posta , o da quel merciajo dove è solita di trattenersi e condurmi.

OLIMPIA

Esci adunque ; il bisogno stringe. Fà di trovarla , se puoi , e ricondurla subito a casa. Dille che non abbiamo più nè denari nè cibo ; che si tratta di spogliarci di qualunque cosa più necessaria per non morire di stento. (*Piange.*)

PAOLINO

Non piangere tanto.

OLIMPIA

Figlio !

PAOLINO

Abbracciami.

OLIMPIA

(*Abbracciandolo.*) Ah Paolino !

PAOLINO

Dammi un bacio.

OLIMPIA

(*Si alza , lo bacia , e prorompendo in pianto.*) Va , va , figlio mio ; il pianto mi opprime , il cuore mi si serra , e non posso più resistere. (*Entra nell' altra camera, e Paolino esce in fretta.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BETTINA

(*Entrando frettolosa con lettera in mano*). Signora Olimpia , signora Olimpia . . . Non è quì. E che vuol dire ? Nemmeno Paolino. Saranno nell' altra camera. (*Si accosta alla porta dell' altra camera.*) Signora Olimpia.

SCENA II.

La signora OLIMPIA *e detta.*

OLIMPIA

Ah Bettina !

BETTINA

Che ha , mia buona padrona ?

OLIMPIA

Non potendo reggermi in piedi , ho dovuto ritirarmi nell' altra camera ed abbandonarmi sul mio letto.

BETTINA

E perchè mai tanto affanno ?

OLIMPIA

Non hai incontrato Paolino ?

BETTINA

No.

OLIMPIA

Egli è uscito in traccia di te.

BETTINA

Ma che è successo ?

OLIMPIA

È venuto quel barbaro ad assalirci ; mi ha atterrita colle minacce, e mi ha spogliata di quei pochi denari che soli ci restavano per vivere.

BETTINA

Davvero ?

OLIMPIA

Non vi è stato altro modo per sottrarmi dalla sua persecuzione.

BETTINA

Oh giudeo di uno speziale ! oh povere noi ! Nel momento ch' io mi credeva di venirla a consolare con una buona nuova.

OLIMPIA

Quale ?

BETTINA

Ecco una lettera.

OLIMPIA

(*Con ansietà.*) Di chi ?

BETTINA

Credo del suo signor marito.

OLIMPIA

Di lui ? M' inganni ? (*Gliela toglie di mano.*)

BETTINA

Osservi.

OLIMPIA

(*Rimirando la soprascritta*). È desso, è desso. Cielo pietoso, io ti ringrazio. (*Apre la lettera.*)

BETTINA

Gran presentimento è stato il mio!

OLIMPIA

(*Legge*) — « Cadice — otto giugno. Amata sposa.
« Dopo le cinque lettere che ti scrissi nel primo
« anno della mia fuga » — . . . Cinque lettere !

BETTINA

Senza riceverne alcuna. Ecco avverato quanto le ho detto. Egli le indirizzava a lei, ed intanto, ne sono certa, il signor Consigliere le faceva quì trafugare.

OLIMPIA

Oh crudele Leopoldo, quanto mi hai tu perseguitata!

BETTINA

L' ha perseguitata da parente.

OLIMPIA

(*Legge.*) — « Dopo le cinque lettere che ti scrissi
« nel primo anno della mia fuga senza ricevere al-
« cuna risposta, essendomi trasferito nell' America
« Settentrionale, non mi fu più permesso di scriverti
« perchè la guerra marittima impediva ogni rela-
« zione. Giunsi a Carlestown nella Carolina, dove
« mi presentai al signor Valeriano Orlandini mio
« buon zio, il quale erasi ivi stabilito fin dalla sua
« giovinezza. Egli mi accolse con giubilo e fu meco
« largo d' ogni cortesia; anzi per darmi segnalata
« prova dell' amor suo, essendo conchiusa la pace
« e libera la navigazione, stabilì di rivedere la patria,
« di accompagnarmi in Toscana per intercedere in
« mio favore, ed impiegare ogni opera sua onde ot-
« tenermi la grazia del sovrano. Jeri siamo giunti
« in Cadice. Domani c' imbarchiamo di nuovo sulla
« nave americana il Franclino, e speriamo di essere
« in venti giorni a Livorno. » — Ah Bettina, hai tu inteso ?

BETTINA

Tutto tutto.

OLIMPIA

Egli doveva partire da Cadice.

BETTINA

E giungere forse in venti giorni a Livorno.

OLIMPIA

La lettera è in data degli otto.

BETTINA

Ed oggi ne abbiamo ventinove.

OLIMPIA

Il tempo è dunque trascorso.

BETTINA

E potrebbe darsi che già fosse arrivato.

OLIMPIA

Oh dio! che smania, che palpito, che contento! Oh dolce speranza che mi ricolma di gioja! Oh ben sofferti affanni che mi conducete a tanta felicità! Il cielo è giusto, e si fa scudo all' oppressa virtù.

BETTINA

Il cuore me lo diceva che la non doveva più durar lungamente in questo penoso stato. Permetta, mia cara padrona, ch' io l' abbracci di consolazione. (*Si abbracciano.*)

OLIMPIA

Parmi sentir gente.

BETTINA

Sarà Paolino.

OLIMPIA

Va ad osservare.

BETTINA

Oh cospetto!

OLIMPIA

Chi è ?

BETTINA

Il signor Leopoldo.

OLIMPIA

Mio cognato ?

BETTINA

Egli stesso.

OLIMPIA

Qual motivo può ancora condurlo da me ?

BETTINA

Dopo aver mandato il signor Silvestri , verrà egli in persona a tentare l'ultimo colpo per far breccia, ma questa volta più d' ogni altra , potremo dire di lui : « andò per bastonar , fu bastonato. »

SCENA III.

Il signor LEOPOLDO *e dette.*

LEOPOLDO

Si può entrare ?

OLIMPIA

Padrone.

LEOPOLDO

I miei rispetti alla signora Olimpia.

OLIMPIA

Serva al signor Leopoldo.

BETTINA

Serva al signor Consigliere.

LEOPOLDO

La mia visita improvvisa vi recherà forse sorpresa.

OLIMPIA

Sempre reca sorpresa al povero la visita del ricco.

LEOPOLDO

Voi conoscete la tenerezza e la stima che ho per voi.

OLIMPIA

(*Con amara ironia.*) Avendone ricevute prove così evidenti e replicate, non posso ignorarlo.

LEOPOLDO

Questi stessi sentimenti mi riconducono a voi.

OLIMPIA

Non ne dubito.

LEOPOLDO

Ma i vostri detti mi sanno dell' ironico ; e questo ferisce la mia onestà.

OLIMPIA

Scusatemi ; se voi siete sincero ; io non posso essere ironica.

BETTINA

(Bravissima ! così mi piace. Sappia questa faccia tosta che lo conosciamo.)

LEOPOLDO

Mi accordereste il favore di potervi dire poche parole da solo a sola ?

OLIMPIA

Potete liberamente parlare anche alla presenza di Bettina. Io non ho segreti per lei ; e la considero un' altra me stessa.

LEOPOLDO

Stà bene ; ma la cosa di cui si tratta è tale da non doverne discorrere alla presenza di costei.

OLIMPIA

Bettina.

BETTINA

La comandi.

OLIMPIA

Piacciati di ritirarti per poco nell' altra camera.

BETTINA

Subito. Potrei io pure pregarla di un favore?

OLIMPIA

Che brami?

BETTINA

(*Sotto voce, ma in modo di essere intesa da Leopoldo.*) Non altro, se non che procuri di far capire a costui ch'io non mi chiamo costei. Mi ritiro. (*Parte.*)

SCENA IV.

La signora OLIMPIA *ed il signor* LEOPOLDO.

LEOPOLDO

(Temeraria!)

OLIMPIA

Bramate di accomodarvi?

LEOPOLDO

Come vi aggrada. (*Siedono.*)

OLIMPIA

Eccoci soli.

LEOPOLDO

Io sono apportatore di una novità che decide della vostra sorte.

OLIMPIA

Può darsi che non sia più novità per me.

LEOPOLDO

Arguisco dalla vostra fisonomia che questo non può darsi.

OLIMPIA

Leggete e dite s' io m' inganno. (*Gli porge la lettera avuta da Bettina.*)

LEOPOLDO

(*Dandole una rapida scorsa.*) V' ingannate. La mia è novità più recente e di molto maggior importanza.

OLIMPIA

Spiegatevi.

LEOPOLDO

Non è ancor tempo.

OLIMPIA

Mi sembrate molto misterioso.

LEOPOLDO

Vorrei sembrarvi degno di compassione.

OLIMPIA

Voi scherzate.

LEOPOLDO

Anzi vi svelo i sensi di un cuore da voi trafitto.

OLIMPIA

Parliamo d' altro.

LEOPOLDO

Io vi amo , Olimpia . . .

OLIMPIA

(*Con forza.*) Parliamo d' altro , signor Leopoldo.

LEOPOLDO

Se così vi piace parliamo d' altro. Ho saputo che il signor Silvestri è venuto da voi.

OLIMPIA

Infatti non dovevate ignorarlo.

LEOPOLDO

Che dite ?

OLIMPIA

Il vero.

LEOPOLDO

Voi supponete ? . . .

OLIMPIA

Non suppongo ; ma credo.

LEOPOLDO

Mi fate torto.

OLIMPIA

Scusate se , conoscendovi , così parlo.

LEOPOLDO

Mal mi conoscete , se non mi credete commosso dalla vostra disgrazia.

OLIMPIA

(*Con amara ironia.*) La mia povertà comprova il vostro detto.

LEOPOLDO

Starebbe pure da voi l' avverarlo.

OLIMPIA

Guardimi il cielo !

LEOPOLDO

Siete troppo severa.

OLIMPIA

La mia severità è dovere ; le vostre mire sono un oltraggio.

LEOPOLDO

Io non intendo di offendervi.

OLIMPIA

Ma vorreste rendermi colpevole.

LEOPOLDO

Io ? . . .

OLIMPIA

E la colpa sempre offende.

LEOPOLDO

Di grazia , a che date voi il nome di colpa ?

OLIMPIA

Questa insana domanda non merita risposta.

LEOPOLDO

Scusatemi, ma il vostro è un pregiudizio, un difetto di educazione. Non si fa ragione delle umane azioni che quando si rendono palesi; ed allora la gente, a norma del proprio capriccio, dà loro il titolo di buone o di cattive.

OLIMPIA

Io conosco un altro giudice più da temersi che non è l' opinione d' altrui.

LEOPOLDO

Quale?

OLIMPIA

La mia coscienza.

LEOPOLDO

Ecco un errore peggior del primo. Questa coscienza è un ente di ragione che io non conosco.

OLIMPIA

(*Alzandosi.*) La conoscerete.

LEOPOLDO

(*Alzandosi.*) Dove?

OLIMPIA

In voi stesso.

LEOPOLDO

Quando?

OLIMPIA

Quando il cielo per punirvi vi farà sentire il tormento del rimorso.

LEOPOLDO

Lo credete voi?

OLIMPIA

Lo spero per vostro minor male.

LEOPOLDO

Mi fate ridere, e vi compiango. Poco ancora conoscete il mondo ed i progressi della spregiudicata filosofia. Essa sola sgombra gli errori dell' opinione. Fate uso voi pure di questo rimedio, e siate saggia. Credete a me; non vi è colpa che nell' apparenza. Salvata questa, salvato tutto. Con questa massima importante, quante donne si fanno stimar e onorare, e godono riputazione di virtù! Siate adunque ragionevole, abbiate pietà di me; e non vogliate col vostro eccessivo rigore . . .

OLIMPIA

Basta così. È questa forse la gran novità che dovete parteciparmi?

LEOPOLDO

V' ingannate. Ho voluto interrogare ancora una volta il vostro cuore.

OLIMPIA

Egli vi risponderà sempre lo stesso.

LEOPOLDO

Colla speranza di ritrovarvi meno aspra, io era quì venuto pronto a soccorrervi, a liberarvi dalla molestia del signor Silvestri, ed a sciogliervi dal debito dei cento scudi che avete verso di me. Ma voi siete inflessibile; converrà pure ch' io lo sia.

OLIMPIA

Dopo la lettera ricevuta, e che voi avete letta, spero di poter quanto prima pagare i miei debiti.

LEOPOLDO

Ma io non posso e non debbo più aspettare. Sono più di sei mesi che il mio procuratore vi fece condannare al pagamento con sentenza del tribunale. Ho fatto finora sospendere gli atti esecutivi; ma adesso . . .

OLIMPIA

Siate ancora clemente per qualche tempo, e coronate l' opera della vostra generosità.

LEOPOLDO

Non posso.

OLIMPIA

Sappiate che mi trovo ridotta a tale ... Ah rispettate il mio rossore.

LEOPOLDO

In tal caso, se non per volontà, siate prudente almeno per necessità, ed accettate l' offerta del mio cuore.

OLIMPIA

Non tradirò mai il mio dovere.

LEOPOLDO

Ma tradirete voi stessa col perire di stento.

OLIMPIA

Il cielo non lo permetterà.

LEOPOLDO

Ed intanto vi lascia languire nella miseria.

OLIMPIA

La virtù si affina nei patimenti; e tanto è più bella, quanto maggiori sforzi ci costa il conservarla.

LEOPOLDO

Ricusate adunque di pagarmi?

OLIMPIA

Una dilazione ...

LEOPOLDO

Ho deciso.

OLIMPIA

Signore ...

LEOPOLDO

A mio malgrado; ma ho deciso.

OLIMPIA

(*Piangendo.*) Sino all' arrivo di mio marito.

LEOPOLDO

Voi delirate.

OLIMPIA

Egli dee giungere . . .

LEOPOLDO

Non giungerà più.

OLIMPIA

Come?

LEOPOLDO

Disingannatevi, e conoscete tutta la vostra ventura.

OLIMPIA

Che avvenne?

LEOPOLDO

Leggete questa lettera pervenutami oggi da Livorno. (*Le rimette una lettera.*)

OLIMPIA

(*Sbigottita.*) Che contiene?

LEOPOLDO

La novità, di cui vi ho parlato, che si sparge per Firenze, che va per le bocche di tutti. Leggete.

OLIMPIA

Io raccapriccio. (*Legge.*) — « Con sommo mio rammarico vi partecipo, che il vascello americano il « Franclino, su cui stavano vostro zio e Teodoro « vostro fratello, ha fatto naufragio alla vista di « Livorno. Pochi si sono salvati. Finora non si ha « notizia nè dell' uno nè dell' altro; il che fa temere che possono essere . . . » — Oh dio! (*Cade sopra una sedia.*)

SCENA V.

BETTINA *e detti.*

BETTINA

(*Frettolosa.*) Che grido è questo ?

LEOPOLDO

Soccorrete la signora Olimpia.

BETTINA

Oimè! che è stato ? Signora padrona.

OLIMPIA

Lasciatemi morire.

BETTINA

Si faccia cuore.

OLIMPIA

La vita diventa un peso per me.

BETTINA

Ma che è successo ?

OLIMPIA

La maggiore d' ogni disgrazia, la perdita di Teodoro.

BETTINA

Chi dice questo?

LEOPOLDO

Ecco la lettera che reca sì trista nuova.

BETTINA

Chi l' ha scritta ?

LEOPOLDO

Un mio corrispondente.

BETTINA

Ma come è egli perito ?

LEOPOLDO

La nave su cui veniva ha fatto naufragio.

BETTINA

Oh povera me! E non si è potuto salvare?

LEOPOLDO

Pochi hanno scampato; e fra questi non si ha notizia di lui.

BETTINA

Dunque la sua morte non è ancor certa?

LEOPOLDO

Certa no, ma probabile.

BETTINA

Dunque il caso non è ancor disperato?

LEOPOLDO

Lo sarà pur troppo; credetelo al mio dolore.

OLIMPIA

(*Alzandosi con impeto.*) Al vostro dolore? al vostro dolore? Dite piuttosto alla vostra nascosta gioja.

LEOPOLDO

Che ardite proferire?

OLIMPIA

Il vero. Non è più tempo di umani riguardi. Parlo col cuore straziato mortalmente; parlo priva d' ogni speranza. Oh Teodoro, Teodoro, io non ti vedrò dunque più? Dovrà dunque perire l' innocente e trionfare il malvagio?

BETTINA

Non posso ancora persuadermi. Mi pare impossibile.

LEOPOLDO

Così fosse! ma questa lettera....

BETTINA

Ma come poteva sapere il suo corrispondente, che su quella nave viaggiasse il signor Teodoro?

LEOPOLDO

Perchè Teodoro me ne aveva dato da Cadice l'avviso.

perchè ansioso delle nuove di un caro fratello aveva scritto io stesso al mio amico di Livorno, inculcandogli, non tosto giunta la nave, di rendermene avvertito.

BETTINA

(Fosse supposta e falsa quella lettera ; e credesse costui di abbindolarci?) Signora Olimpia, io la esorto a non disperarsi.

LEOPOLDO

Ed io vi esorto ad essere prudente. Pensate ai casi vostri, e mirate a quali estremi siete ridotta. Non vi rimane altro scampo che quello ch' io vi offro. La mia è la mano di un tenero amico che vuole sottrarvi da ogni pericolo. Accettatela ; ed appagate così il più dolce ed il più vivo de' miei desiderj.

OLIMPIA

Non lo sperate giammai. Congiurate pure a mio danno ; perseguitate me e l' infelice mio figlio ; spogliateci di tutto. Io soffrirò, piangerò : e se il cielo ritirerà intieramente da me la sua mano protettrice, stanca come sono di una vita così angosciosa, saprò morire innocente.

BETTINA

No, cospetto, no ch' ella non morirà. Nasca quel che sa nascere ; ma se ci restano due mani atte al lavoro, e volontà e salute, la non darà questa soddisfazione ai nemici della sua virtù.

LEOPOLDO

Or via, restatevi con questo vostro fantasma di virtù, per cui menate tanta boria. Rientro in me stesso, e mi vergogno di aver perduto tempo, parole e preghiere con una donna immeritevole delle mie cure. Il mio partito è preso. A rivederci domani. (*Parte.*)

SCENA VI.

La signora OLIMPIA *e* BETTINA.

BETTINA

E che significa quel suo : a rivederci domani ?

OLIMPIA

(*Piangendo.*) Ah Bettina !

BETTINA

Perchè piange , mia cara padrona ?

OLIMPIA

Domani non avremo più tetto.

BETTINA

Se non avremo questo ne troveremo un altro.

OLIMPIA

Non avremo più nè mobili nè pane.

BETTINA

M' impegno io di provvedercene.

OLIMPIA

Ah , non è più vita questa ch' io vivo ; non posso più resistere a tante avversità. È scagliato il colpo che dee troncare i miei giorni. Oh sposo ! io t' ho perduto ; mi è tolto l' unico bene che mi rimaneva ; ed altro scampo non mi è dato a tanti mali, che il seguirti.

BETTINA

Ma può ella credere vera questa nuova ?

OLIMPIA

Vorrei potere ancora lusingarmi ; ma non posso. Io sudo , io gelo ; il mio spavento è al colmo.

BETTINA

Ed io, all' opposto, credo che questa nuova sia una fandonia , una trappolería.

OLIMPIA

Non posso vivere in questa terribile incertezza. Va, corri, interroga, informati. Io attendo tremante il tuo ritorno; io attendo l' annunzio, da cui dipende la mia vita o la mia morte.

BETTINA

Corro subito . . . Ma ecco Paolino.

SCENA VII.

PAOLINO *e dette.*

PAOLINO

(*Entra correndo e tenendo in mano una borsa piena di denari.*) Prendi, mamma. (*Gliela porge.*)

OLIMPIA

Che è questo che mi rechi?

PAOLINO

Tanti tanti denari.

OLIMPIA

Chi te gli ha dati?

PAOLINO

Niuno.

OLIMPIA

Come niuno?

PAOLINO

Andato alla posta e dal merciajo senza incontrar Bettina, io me ne ritornava tristo, quando mi è venuto il pensiero di andare da quella dama benefica, dalla quale Bettina mi conduce qualche volta. Passato il ponte alla Carraja, io era già presso il casino, ed abbassando gli occhi ho veduto in terra

questa borsa, e l' ho presa e son subito tornato indietro per darla a te, cara mamma.

BETTINA

Questa è una provvidenza del cielo.

PAOLINO

(*Ad Olimpia.*) Sei tu contenta ?

BETTINA

Apra quella borsa.

OLIMPIA

(*Aprendola.*) Che miro ! Questo è tutt' oro.

BETTINA

Oh quanto ! Io torno da morte a vita alla sua vista.

OLIMPIA

Ed io mi confondo.

BETTINA

Quì non bisogna confondersi ; ma trarne subito partito pei nostri bisogni.

OLIMPIA

Bettina, di chi è quest' oro ?

BETTINA

Non lo so.

OLIMPIA

Chi ce lo manda ?

BETTINA

La provvidenza del cielo, le dico.

OLIMPIA

Il cielo ci comanda di non ritenere la roba d' altrui.

BETTINA

Sta bene ; ma . . .

OLIMPIA

Quest' oro non è nostro.

BETTINA

E vuole ? . . .

OLIMPIA

Restituirlo.

BETTINA

Ma la nostra miseria . . .

OLIMPIA

Vuoi tu ripararvi con una colpa ?

BETTINA

Ne prenda almeno una parte.

OLIMPIA

Ed una parte ci toglierebbe il merito di una buona azione ; e ne sarei punita col rimorso. Si renda la borsa intatta al suo padrone. Forse quest' oro sarà di qualche ricco signore ; ma forse può esserlo di qualche sventurata famiglia che piange a quest' ora e crede inevitabile la sua rovina. Troppo conosco per prova il tormento del bisogno ; e non mi darebbe il cuore che altri dovesse provarlo per cagion mia.

BETTINA

Dunque ?

OLIMPIA

Non perdasi tempo ; andiamo. (*Prende per mano Paolino.*)

BETTINA

E dove ?

OLIMPIA

A chiedere , dove potremo , qualche più certa notizia di mio marito ; a ricercare il padrone di questa somma per restituirgliela, ed ottenere da lui qualche soccorso s' egli è ricco , o rasciugare le sue lagrime se è povero.

BETTINA

(*Baciandole la mano.*) Oh angelo di virtù ! (*Partono.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di locanda.
Sedie, tavolini ed occorrente da scrivere.

RALF

(*Sta pipando sdrajato su due sedie ; guarda l' orologio e si alza sorpreso.*) Diamine ! (*Va alla finestra.*) Omai si annotta ed il signor Valeriano ancor non torna. Che brutta cosa è l' aspettare ! Almeno mi avesse condotto seco a vedere questa bellissima città di Firenze ; ci avrei avuto molto gusto.

SCENA II.

GARZONE *di locanda e detto.*

GARZONE

(*Avendo sotto il braccio il libro delle consegne, ed in mano due candelieri accesi che pone sul tavolino.*) Il vostro padrone è ritornato ?

RALF

Non ancora.

GARZONE

Non importa. Supplirete voi.

RALF

Sarà difficile. Di che si tratta?

GARZONE

Di dar la consegna.

RALF

Qual consegna?

GARZONE

Oh bella! Non sapete che quando giungono forestieri alle locande devono dar conto di loro?

RALF

Non lo so.

GARZONE

Così vuole chi comanda.

RALF

Oh, quando e così, s' obbedisca a chi comanda.

GARZONE

(*Va al tavolino e scrive sul suo libro.*) Come vi chiamate?

RALF

Ralf.

GARZONE

Il cognome?

RALF

Splink.

GARZONE

La patria?

RALF

Carlestown.

GARZONE

Che brutti nomi!

RALF

È più brutta la lingua di chi li critica.

GARZONE

(*Alzandosi.*) Obbligato. Dove si trova questo Carlestown ?

RALF

Nella Carolina.

GARZONE

E la Carolina dov' è ?

RALF

Al sud della Virginia , al nord della Nuova Georgia , all' est degli Apalasci , all' ovest del mare.

GARZONE

Non ho capito parola di questo guazzabuglio.

RALF

È nell' America settentrionale.

GARZONE

Ah , ah , siete un figurino del mondo nuovo.

RALF

Signor sì , figuraccia del mondo antico.

GARZONE

Come si chiama il vostro padrone ?

RALF

Domandatelo a lui.

GARZONE

Non lo sapete ?

RALF

Lo so.

GARZONE

Non volete dirlo ?

RALF

No.

GARZONE

Per qual motivo ?

RALF

Domandatelo a lui.

GARZONE

Ho capito. Me l' avevano detto che gli Americani erano ancor mezzo barbari.

RALF

Chi così dice giudica degli altri da sè.

GARZONE

(Maledetto ! come tenaglia a sua posta.) È molto tempo che siete in Italia ?

RALF

Tre giorni.

GARZONE

Come mai, se vi spiegate così bene nella nostra lingua ?

RALF

Il padrone me la insegnò.

GARZONE

E chi è il vostro padrone ?

RALF

Domandatelo a lui.

GARZONE

(Ti venga il gavocciolo col tuo ritornello.) Vi piace la lingua italiana ?

RALF

Più d' ogni altra.

GARZONE

Siete già stato altre volte in Europa ?

RALF

No.

GARZONE

Bel cielo, eh ?

RALF

Ogni uccello ama il suo nido.

GARZONE

Vi piacciono i nostri prodotti ?

RALF

Non tutti.

GARZONE

Pure vi lecchereste le dita, se poteste averne in America.

RALF

Prego il cielo a privarcene sempre di uno che molto alligna in Europa.

GARZONE

Quale?

RALF

La malvagità dell' animo.

GARZONE

Che scellerata lingua hanno gli Americani!

RALF

Che scellerato cuore hanno gli Europei!

GARZONE

Siete un balordo.

RALF

Ehi, dico.

GARZONE

Or ora vi do il nome delle feste a modo nostro.

RALF

Ed io vi risponderò coi fatti a modo mio.

SCENA III.

Il signor VALERIANO ORLANDINI *e detti.*

VALERIANO

Quì si alterca, quì si garrisce, quì si fa chiasso. Che modo è questo? Si pretenderebbe forse di rompermi il capo e farmi arrovellare?

RALF

Ben tornato, padrone.

VALERIANO

Ralf.

RALF

Eccomi.

VALERIANO

Sai tu che m' è accaduto?

RALF

Non so nulla.

VALERIANO

Ho perduta la mia borsa piena d' oro.

RALF

Mi burlate?

VALERIANO

Davvero.

RALF

Oh cospetto!

VALERIANO

O l' ho perduta o me l' hanno rubata.

RALF

Quest' ultima è più probabile, e mi persuade.

VALERIANO

Perchè sei persuaso?

RALF

Perchè siamo in Europa.

GARZONE

(Quanto volentieri darei uno sgrugnone su quella bocca mal lavata.)

VALERIANO

Cameriere.

GARZONE

Comandi.

VALERIANO

Bisogna andare in traccia della mia borsa.

GARZONE

Si farà tutto il possibile.

VALERIANO

Si stampino gli affissi; e venga promessa larga mancia a chi la renderà.

GARZONE

Sarà servita. Sa in qual parte della città possa averla perduta ?

VALERIANO

Non sono stato che dal banchiere Tolomei.

GARZONE

Dove abita ?

VALERIANO

Presso il casino de' nobili.

GARZONE

Tanto basta. Prima ch' io esca , si compiaccia , signore , di favorirmi il suo nome per la consegna.

VALERIANO

Scrivete.

GARZONE

(*Va al tavolino e scrive sul suo libro.*)

VALERIANO

Antonio Benvenuti fiorentino, giunto recentemente da Cadice sulla nave americana il Franclino sbarcata a Livorno.

GARZONE

Non è quella la nave che si dice aver fatto naufragio?

VALERIANO

Appunto.

GARZONE

Mi rallegro con lei di vederla sano e salvo.

VALERIANO

Mille grazie.

GARZONE

Vado a servirla. (*Parte.*)

SCENA IV.

Il signor VALERIANO *e* RALF.

RALF

Come va, signore, questo negozio?

VALERIANO

Qual negozio?

RALF

Il vostro nome è Valeriano Orlandini.

VALERIANO

Vero.

RALF

E nella consegna avete fatto scrivere Antonio Benvenuti.

VALERIANO

Verissimo.

RALF

Per qual motivo?

VALERIANO

Perchè è necessario.

RALF

Non lo capisco.

VALERIANO

Sei uno sciocco.

RALF

Anche questo non lo posso capire.

VALERIANO

Taci.

RALF

Taccio. (*Va in fondo della scena, e riaccende la pipa.*)

VALERIANO

Non sai tu ch' io quì vengo a ricercar dei parenti? E che se venisse loro saputo ch' io sia giunto carico di denari, s' immantellerebbero tutti coll' apparenza della probità e dell' amore per corteggiarmi e corbellarmi? Io voglio conoscer costoro prima che conoscano me; e per ottenere l' intento non vi ha miglior partito di quello di celare il mio nome; che dopo una lontananza di trent' anni non posso essere altrimenti conosciuto. Dico io bene?

RALF

(*Fa cenno di sì.*)

VALERIANO

Accostati.

RALF

(*Pone giù la pipa e se gli accosta.*)

VALERIANO

Hai tu fatto preparare la camera per T eodoro mio nipote?

RALF

(*Fa cenno di sì.*)

VALERIANO

È egli giunto ?

RALF

(*Fa cenno di no.*)

VALERIANO

(*Cava la lenta e lo squadra.*) Che modo è questo di rispondere ?

RALF

(*Si stringe nelle spalle.*)

VALERIANO

Parla.

RALF

Parlo.

VALERIANO

Perchè tacevi ?

RALF

Perchè me lo avevate comandato.

VALERIANO

Babbuino !

RALF

Non lo capisco.

VALERIANO

(*Si mette a passeggiare fregandosi allegramente le mani.*) Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

Non ti sembra ch' io sia più lieto?

RALF

Certo , perchè in due minuti mi avete dato dello sciocco e del babbuino.

VALERIANO

Buffone !

RALF

Ecco un' altra prova d' allegria.

VALERIANO

Il mio cuore si apre a mille grate sensazioni , e mi balza dal piacere. Ho contemplato lo stesso cielo dove fissai per la prima volta i miei sguardi ; ho goduto del benefico influsso di quell' aria che contribuì un tempo ad invigorirmi ; ho riveduto cento cari oggetti che destarono in me le più dolci memorie e mi han richiamato al pensiero gli anni , le avventure , le gioje e tutto di mia giovinezza ; e mi è sembrato di retrocedere di trent' anni di vita. Oh amor sacro di patria , delizia delle anime oneste , tristo chi non ti sente , e beato chi sparge per te qualche lagrima di consolazione ! (*Si asciuga le lagrime.*)

RALF

Capperi ! voi piangete.

VALERIANO

Piango di contentezza.

RALF

Viva il mio padrone ! Spiacemi solo che questa contentezza dobbiate pagarla a caro prezzo.

VALERIANO

Che dici ?

RALF

E vi par poco l' aver sofferto tre giorni sono un naufragio tremendo , e l' aver perduto oggi una borsa piena d' oro ?

VALERIANO

Questo non monta un frullo in paragone del diletto

ch' io provo. Il naufragio, grazie al cielo, non ci ha causato danno, ma solo spavento, avendo noi salvato tutto; circa alla borsa poi, potrebbe darsi . . .

RALF

Che fosse per sempre perduta.

VALERIANO

Anzi che si ritrovasse.

RALF

Badate, padrone, che non siamo più a Carlestown, ma a Firenze.

VALERIANO

Ed appunto per questo spero di riaverla. Sono italiano anch' io, e so che i miei compatriotti non la cedono a nessun popolo straniero quando si tratta di dovere, di virtù e di azioni nobili e generose.

RALF

Quando lo dite lo credo.

VALERIANO

E fosse pure perduta la borsa, sarà per lo meglio.

RALF

Non lo capisco.

VALERIANO

Può essere caduta in mano di qualche miserabile.

RALF

Sarà.

VALERIANO

Provvederà con tal mezzo a' suoi bisogni.

RALF

Sarà.

VALERIANO

Talora da un male nasce un bene.

RALF

Sarà.

VALERIANO

E non voglio più che mi si parli di tali malinconie. Lo capisci questo, o non lo capisci?

RALF

Capisco.

VALERIANO

E quando sono allegro voglio che tu pure lo sia.

RALF

Eh, figurarsi! Gongolo tutto, e non posso più reggere nella pelle.

VALERIANO

Così mi piace.

RALF

Allegramente dunque. (*Salterellando.*)

VALERIANO

Allegramente. (*Torna a passeggiare e fregarsi le mani per contento.*)

RALF

(*Osservandolo.*) (Non vorrei che l' amico avesse lasciato l' uso della ragione in America per acquistar la pazzia in Europa.)

VALERIANO

Sento gente. Guarda chi è.

RALF

È desso.

VALERIANO

Chi?

RALF

Vostro nipote.

VALERIANO

Il mio Teodoro?

RALF

Eccolo.

SCENA V.

Il signor Teodoro Orlandini *e detti.*

TEODORO

(*Da viaggio ed impolverato.*) Caro zio.

VALERIANO

Ben giunto, nipote. Io già quasi m' inquietava per la tua tardanza.

TEODORO

Non ho voluto venire di giorno e senza essere certo del vostro arrivo.

VALERIANO

Hai tu fatto in modo da tenerti celato ?

TEODORO

Non abbiate alcun timore. Ho fatto il viaggio da Livorno a Firenze quasi sempre a piedi e per le strade meno battute.

VALERIANO

Benissimo. Ora tu devi entrare in quella camera per non uscirne che ad un mio cenno, e colà attendere l' esito dei tentativi ch' io farò per ottenerti la grazia dal sovrano. Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

Guardati bene dal lasciarti sfuggir di bocca che Teodoro sia quì.

RALF

Trattandosi di tacere, sono americano e dovete conoscermi.

VALERIANO

Passa intanto nella camera d'ingresso e statti in sull' avviso per osservar chi giunge ed avvertirmi.

RALF

Vado.

VALERIANO

Rammentati che il mio nome si è . . .

RALF

Valeriano Orlandini.

VALERIANO

Antonio Benvenuti : stolido !

RALF

(*Salterellando.*) Allegramente, allegramente. (*Parte.*)

SCENA VI.

Il signor VALERIANO *ed il signor* TEODORO.

TEODORO

Avete già fatta qualche scoperta ?

VALERIANO

Di tuo fratello.

TEODORO

E di mia moglie ?

VALERIANO

Nulla. Nessuno sa darmi notizia di lei.

TEODORO

Oh quanto è crudele l' incertezza , in cui vivo.

VALERIANO

Spero però di averne al più presto. Ho fatto avvertire tuo fratello che un forestiere desiderava di abboccarsi con lui ; ed ei m' ha fatto rispondere che sarebbe venuto.

TEODORO

Che si dice di Leopoldo ?

VALERIANO

Se ne parla molto ambiguamente , e come di uno sventato ambizioso. Ei saprà dirmi qualche cosa di tua moglie. Attendo quì pure il mio corrispondente ed amico Tolomei che non ho incontrato al suo banco , ed al quale , come a persona confidente del ministro , voglio raccomandarti.

TEODORO

Sperate voi ?

VALERIANO

Quì non si tratta nè di sperare nè di temere , ma di agire. Soprattutto tu devi startene sempre nascosto.

TEODORO

Ah , se potessi volare io stesso in traccia di mia moglie e di mio figlio !

VALERIANO

Non ci mancherebbe altro per mandar tutto a male. Saresti conosciuto, arrestato ed imprigionato. Ignori tu forse di essere bandito , e che la tua persona è messa a prezzo ?

TEODORO

Oh barbaro destino ! Io bandito ? e perchè ? Per aver conservato l' onor mio , per aver difesa la mia vita dagli attentati di un temerario. Io bandito ? Oh giustizia degli uomini , che sei tu divenuta ?

VALERIANO

Talora un abuso , talora un traffico , quando non è confortata da savie leggi. Ma io non voglio vederti malinconico ; voglio allegria.

TEODORO

(*Piangendo.*) Ah mio zio !

VALERIANO

(*Commovendosi.*) Allegria , nipote.

TEODORO

Oh mia tenera Olimpia , oh mio Paolino che mai sarà di voi !

VALERIANO

(*Asciugandosi le lagrime.*) Allegro, allegro per carità.

TEODORO

Voi pure piangete , mio zio !

VALERIANO

(*Singhiozzando.*) No che non piango ; no che non voglio piangere. Oh ! la è pur la terribil cosa che nessuno abbia da fare a mio modo. Io voglio ilarità, e gli altri la fanno a gara a contristarmi. Uno mi parla del naufragio e della borsa , l' altro dell' esiglio , e della moglie e del figlio. Ma a dispetto di tutti la vincerò io. D' ora in poi pena la mia disgrazia a chi ardirà opporsi alla mia volontà.

SCENA VII.

RALF *e detti.*

RALF

Il signor Tolomei.

VALERIANO

Opportunamente.

RALF

(*Parte.*)

SCENA VIII.

Il signor Tolomei, *il signor* Valeriano
ed il signor Teodoro.

TOLOMEI

Addio, mio caro Valeriano.

VALERIANO

Tolomei, un abbraccio.

TOLOMEI

Quanto lieta mi è giunta la nuova del vostro arrivo! Quanto godo nello stringermi al seno un amico del cuore non più veduto da tanti anni!

VALERIANO

Anch' io sono commosso, anch' io . . . Oh pura amicizia, quanto sei tu preziosa! Ditemi: avete ricevuta la mia lettera di Livorno?

TOLOMEI

Stamattina; ed ho veduto in essa che affare di gran momento vi traeva a rivedere la patria; che desideravate di giungervi sconosciuto, e che ad un tal fine avevate assunto il nome di Antonio Benvenuti.

VALERIANO

Ed Antonio Benvenuti è adesso il mio nome.

TOLOMEI

Io vi offro la mia casa, l' opera mia e tutto me stesso. Non fatemi il torto di rifiutare, se non volete ch' io me ne chiami offeso.

VALERIANO

Per mostrarvi che cammino alla buona e senza cerimonie, accetto da questo punto le vostre cortesi offerte, meno quella della vostra casa, perchè bramo

di restarmi in questa locanda fino a tanto ch' io abbia, bene o male, condotto a termine quell' importante faccenda di cui vi ho scritto, e per la quale mi è necessaria la vostra assistenza.

TOLOMEI

Disponete adunque liberamente di me.

VALERIANO

(*Indicandogli Teodoro.*) Avete voi osservato questo giovine?

TOLOMEI

Chi è egli?

VALERIANO

Osservate, e lo conoscerete.

TOLOMEI

(*Accostandosi a Teodoro.*) Che vedo? Non m' inganno. Egli è desso.

VALERIANO

Il mio nipote.

TOLOMEI

Il signor Teodoro Orlandini?

VALERIANO

L' infelice Teodoro.

TOLOMEI

Voi quì?

VALERIANO

Egli quì, ma di nascosto; egli quì, ma senza che alcuno lo sappia; egli quì, ma per abbandonarsi nelle vostre braccia.

TOLOMEI

Qual sorpresa! E che debbo io fare per lui? Parlate.

VALERIANO

Prima di tutto rispondetemi. Credete voi mio nipote colpevole od innocente?

TOLOMEI

E chi potrebbe giudicarlo colpevole? Io lo compiango; tutti lo compiangono. Ma egli uccise il figlio di un grande di stato. Il castigo lo attende; e lui meschino se venisse scoperto!

VALERIANO

Spero nella provvidenza del cielo, che questo non sarà per essere. Se Teodoro uccise quel cavaliere, fu contro sua voglia, per semplice difesa di sua vita, per opera del caso, anzi per volontà del cielo che vuol punito il misfatto.

TOLOMEI

Avete ragione.

VALERIANO

Chi s' introdusse sfacciato ed ignoto in una casa rispettabile coll' iniquo progetto d' impiegare la seduzione, le minacce e perfino la violenza contro l' onesta moglie di un onorato cittadino per trarla, se avesse potuto, alla sua voglia? il cavaliere. Chi, reso insano e smanioso per le ripulse di lei e per la ferma di lei virtù, si contaminò poi d' infamia, facendole villanamente uno sfregio in una pubblica passeggiata? il cavaliere. Chi portò primo la mano sulla spada e tentò di assassinare uno sposo il quale, colto quasi all' impensata, corse rischio di non trovare un' arma per ischermirsi? il cavaliere. E se costui cieco e furibondo per la passione, male misurando i suoi colpi e peggio parando gli altrui, si gittò egli stesso sulla spada di un avversario che altro non faceva che difendersi, di chi è la colpa? del perverso assalitore, e non dell' uomo dabbene che salvò giustamente la sua vita, l' onor suo e quello della virtuosa sua moglie.

TOLOMEI

Avete ragione; e l' innocenza del signor Teodoro fu decantata, ad una voce, da tutta la città. Ma il padre del cavaliere era allora vivo, era potente. Alla volontà di lui tacquero quelli che dovevano parlare; e l' innocente restò vittima di un' ingiusta vendetta.

VALERIANO

E questo si chiama secolo della filosofia? . . . Ma veniamo a noi e facciamoci a parlar chiaro. So che voi siete amico del ministro di stato.

TOLOMEI

Godo l' onore della sua confidenza.

VALERIANO

Che uomo è?

TOLOMEI

Affabile, giusto, zelatore del pubblico bene, largo di cuore e grande d' ingegno, non conoscendo altra distinzione che quella della virtù che si premia e del vizio che si punisce.

VALERIANO

Allegramente; bando alla tristezza. Amico Tolomei, io vi nomino da questo punto avvocato di mio nipote, e v' impongo di patrocinarne la causa.

TOLOMEI

Ed io mi assumo di tutto cuore questo incarico.

VALERIANO

Andate, andate da questo bravo galantuomo del ministro e ditegli . . . Ma che serve di suggerirvi quello che saprete dire meglio di me? Conosco il vostro bel cuore, e riposo in esso tranquillo.

TOLOMEI

Dal canto mio non andrà fallita la vostra fiducia. An-

dro, parlerò, tenterò ogni mezzo. Mi secondi il cielo, e faccia rispondere l'esito al mio desiderio!

VALERIANO

Allegramente.

TEODORO

Oh soave lusinga!

TOLOMEI

(*A Valeriano.*) Intanto voi verrete al più presto da me.

VALERIANO

Volentieri.

TOLOMEI

Prepareremo una supplica da presentare al Sovrano. Egli è il modello de' buoni principi; e la sua clemenza esaudirà i nostri voti.

VALERIANO

Questo mi consola.

TOLOMEI

M' impegno di ottenervi udienza dal ministro di questo stesso giorno.

VALERIANO

A meraviglia.

TOLOMEI

Parto e vi aspetto. Coraggio, Valeriano; coraggio, signor Teodoro; a rivederci.

VALERIANO

Vieni al mio seno, vero amico. (*Si abbracciano.*)

TEODORO

Vagliami la fiducia che in voi ripongo; e la gratitudine che a voi mi stringerà sempre a meritarmi la vostra assistenza.

TOLOMEI

Adempierò, ve lo prometto, questo sacro dovere. Addio. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il signor Valeriano *ed il signor* Teodoro.

VALERIANO

(*Sedendo.*) Che bell' anima! Che bei costumi! Gli è proprio un uomo impastato all' antica e fatto alla buona. Oh se tutti somigliassero a lui!... Ma i tempi sono impervertiti. E perchè? Perchè si è dato bando alla pietà, e non si agisce che per interesse. Perchè si parla col labbro e si tace col cuore. Tutto è apparenza, tutto è inganno. L' uno dice d' amarti e ti tradisce; l' altro loda la buona fede ed è un raggiratore; questi si copre col manto della religione ed è un empio; quegli predica l' umanità ed è un monopolista. Ed in mezzo a tanti malanni si discorre di lumi e di filosofia, si riscaldano i cervelli, si corrompono gli animi; ed intanto vanno tronfj i malvagi, e periscono gl' innocenti. (*Si alza smanioso.*)

TEODORO

Credete voi che il signor Tolomei potrà impetrarmi la grazia?

VALERIANO

E perchè no? Non hai tu udito che il ministro l' onora della sua confidenza? E possa o non possa, bisogna tentare, disporsi a tutto, non lasciarsi troppo allettare dalla speranza, nè troppo abbattere dal timore.

TEODORO

Quale smania è la mia! Qual desiderio mi punge e mi agita! Oh sposa! oh figlio! io vorrei... Ah, io non posso più contenermi.

VALERIANO

Parmi udire un calpestio . . .

SCENA X.

RALF *e detti.*

RALF

Il signor consigliere Orlandini.

VALERIANO

(*A Teodoro.*) Tuo fratello.

TEODORO

Leopoldo !

VALERIANO

Corri tosto a nasconderti.

TEODORO

Ah , lasciate . . .

VALERIANO

No.

TEODORO

Almeno . . .

VALERIANO

No. Ti nascondi in quel gabinetto , e non uscire s' io non ti chiamo. Ralf, introduci. (*Fa entrare Teodoro nell' altra camera. Ralf parte.*)

SCENA XI.

Il signor VALERIANO

Ora viene il buono. Ora potrò provare colla pietra di paragone questo parente. Vello quà : che attillatura ! che sfoggio !

SCENA XII.

Il signor Leopoldo *e detto.*

LEOPOLDO

Siete voi il signor Antonio Benvenuti ?

VALERIANO

Ai vostri comandi.

LEOPOLDO

Invitato da voi . . .

VALERIANO

Scusate , se vi ho incomodato. Era mio dovere di andare io stesso da voi ; ma sul dubbio di non incontrarvi , o di giungere in mal punto , mi sono fatto lecito di pregarvi di venire da me.

LEOPOLDO

Ed io mi son fatto debito di secondare il vostro invito.

VALERIANO

Ve ne so grand' obbligo.

LEOPOLDO

Tregua ai complimenti. Che bramate da me ?

VALERIANO

Mi spiego. Ralf.

SCENA XIII.

Ralf *e detti.*

VALERIANO

(*A Ralf.*) Avanza due sedie.

RALF

(*Eseguisce.*)

VALERIANO

(*A Leopoldo.*) Favorite di accomodarvi.

LEOPOLDO

Come vi piace. (*Siedono.*)

VALERIANO

(*A Ralf.*) Parti.

RALF

Parto. (*Parte.*)

SCENA XIV.

Il signor VALERIANO *ed il signor* LEOPOLDO.

VALERIANO

Sappiate, signore, ch' io sono il compagno di viaggio del signor Valeriano Orlandini vostro zio, e del signor Teodoro vostro fratello.

LEOPOLDO

(*Sorpreso.*) Voi ?

VALERIANO

Io.

LEOPOLDO

Ne godo sommamente. Voi potrete darmi contezza di loro. La nuova quì giunta di un naufragio, e l' avviso da me ricevuto da Livorno, che non si ha notizia di loro, mi rende inquieto.

VALERIANO

Gioite adunque ; vostro zio si è salvato con me.

LEOPOLDO

E mio fratello ?

VALERIANO

Non si sa.

LEOPOLDO

E perchè mio zio non è venuto tosto a Firenze ?

VALERIANO

Fu costretto a trattenersi a Livorno ; ed appunto per questo mi ha incaricato di far ricerca de' suoi parenti.

LEOPOLDO

Mi si dice, ch' egli sia molto ricco.

VALERIANO

In America guadagnò moltissimo.

LEOPOLDO

Me ne consolo, e non vedo il momento di poterlo abbracciare. La mia casa sarà preparata per lui ; ed egli troverà in me un nipote che lo ama.

VALERIANO

Lodo i vostri sentimenti.

LEOPOLDO

Questo è dovere. Uno zio così ricco merita ogni riguardo.

VALERIANO

(Oimè ! comincia male. Costui ama per interesse.) E se non fosse poi tanto ricco ?

LEOPOLDO

Voi volete scherzare ?

VALERIANO

E se dicessi davvero ?

LEOPOLDO

Non può essere.

VALERIANO

Eppure la è così. Prima di partire da Carlestown vostro zio convertì i suoi fondi parte in oro, parte in gioje. Tutto è perito nel naufragio ; ed egli solo si è potuto salvare.

LEOPOLDO

(*Alzandosi sorpreso.*) Che intendo !

VALERIANO

(*Alzandosi egli pure.*) Ecco il motivo che lo ha trattenuto a Livorno. Ridotto alla povertà egli vi chiede un soccorso ; ed io son venuto ad implorarlo.

LEOPOLDO

Qual contrattempo è questo ! Quale sconcerto a' miei disegni. Io che tanto confidava nell' amor suo e nelle sue ricchezze ; io . . . . Pare impossibile.

VALERIANO

(Ah parente malandrino ! vero parente alla moda !) Voi confidavate nell' amor suo ; ed ei confida nel vostro. Spero che non avrà mal collocata la sua speranza , e che gli sarete cortese di questo soccorso.

LEOPOLDO

Mi rincresce ; ma non posso.

VALERIANO

Almeno una piccola somma . . .

LEOPOLDO

Non posso , vi dico.

VALERIANO

Ma come s' ha da credere che nol possiate , voi che siete luminosamente impiegato , e la sfoggiate ?

LEOPOLDO

Questo sfoggio è troppo conveniente ad un mio pari. Il mio impiego è luminoso , è vero ; ma non molto lucrativo ; ed i miei redditi bastano appena alle spese necessarie. In conseguenza potete arguire ch' io non debbo sagrificarmi per uno zio che non si è mai ricordato di me.

VALERIANO

Egli però vi amò sempre ; ed ogni giorno mi parlava di voi.

LEOPOLDO

Vane ciance. L' amore si manifesta a fatti , e non a parole.

VALERIANO

E coi fatti manifestategli il vostro , e fatelo venire a Firenze.

LEOPOLDO

Vaneggiate. Vi pare ch' io debba consentire che questo sciagurato venga a Firenze a farmi scomparire , a screditarmi ? Sarebbe questa una macchia al mio decoro. Me ne rincresce , mi piange il cuore per cordoglio ; ma non posso far nulla per lui.

VALERIANO

(Te ne pentirai.)

LEOPOLDO

Signore , vi saluto , e vi levo l' incomodo.

VALERIANO

Di grazia , ancora una parola.

LEOPOLDO

Non ho tempo da spendere ; e vi prego di spicciarvi.

VALERIANO

(Te ne pentirai.) Sapreste darmi notizia della signora Olimpia vostra cognata ?

LEOPOLDO

Non parliamo di lei.

VALERIANO

Anzi mi preme . . .

LEOPOLDO

Lasciatemi tacere. Quando non posso dir bene , non voglio nemmeno dir male delle persone.

VALERIANO

(Buono !) Il vostro silenzio è una cattiva raccomandazione per lei.

LEOPOLDO

Mi vergogno di averla per cognata.

VALERIANO

(Meglio !) Ma qual vita vive ? Come fa a sussistere ? Quali sono i suoi costumi ? Si è forse buttato dietro le spalle il suo dovere ?

LEOPOLDO

Amico, voi dovete conoscere il mondo e sapere che l' onestà delle donne è in ragione diretta della soggezione , in cui vivono.

VALERIANO

(Ottimamente !) Ella dunque . . .

LEOPOLDO

Vi basti che ha stancata la mia sofferenza ricusando di pagarmi una somma , di cui mi è debitrice. Ma il tribunale ha deciso ; e domani i mobili di sua casa saranno messi al pubblico incanto.

VALERIANO

Domani ?

LEOPOLDO

Fate adesso giudizio di lei.

VALERIANO

(Che debbo pensare ? Costui mi sembra un tal tomo . . .) Dove abita ?

LEOPOLDO

Nol so.

VALERIANO

Voi mi avete data una nuova molto cattiva.

LEOPOLDO

Cattiva , ma certa. Vi do la buona sera.

VALERIANO

Vi rinnovo le mie scuse . . .

LEOPOLDO

Addio , signore , addio.

SCENA XV.

Il signor VALERIANO.

Buon preludio ! bella scoperta ! Da una parte un nipote sventato ambizioso il quale , credendomi pezzente , mi disprezza ; dall' altra una nipote forse immemore de' suoi doveri e sulla strada della perdizione. Ma sarà poi vero ? Non sarebbe questa una calunnia? Ora che vo pensando, colui mi ha parlato di un pubblico incanto dei mobili di casa di Olimpia. Come mai questa donna è debitrice a Leopoldo ? e perchè costui fa eseguire un pubblico incanto ? Se Leopoldo le imprestò qualche somma , ella era dunque in bisogno. Se adesso non paga , e si lascia togliere i mobili di casa, dunque è povera Questo non accorda con quello mi si vorrebbe far credere della sua condotta; perchè, se fosse vero ed essendo ella giovine e leggiadra donna, avrebbe come tante altre trovata fortuna co' suoi disordini. Questo non corre ; questo non stà ; e Leopoldo mi ha per certo ingannato. Bisognerà intanto prendere altra direzione per saper nuove di Olimpia. (*Siede.*)

SCENA XVI.

RALF *e detto.*

RALF

Padrone.

VALERIANO

A che vieni ?

RALF

A rallegrarmi con voi.

VALERIANO

Di che ?

RALF

Del parente che avete ritrovato.

VALERIANO

Vanne al diavolo.

RALF

Grazie.

VALERIANO

Quegli non è mio parente.

RALF

No ?

VALERIANO

No.

RALF

Ma non è egli il signor Leopoldo Orlandini ?

VALERIANO

Sì.

RALF

Vostro nipote ?

VALERIANO

Sì.

RALF

Dunque è vostro parente.

VALERIANO

Dunque non è mio parente.

RALF

Non lo capisco.

VALERIANO

Sai tu quali sono i miei parenti ?

RALF

Quali ?

VALERIANO

Gli uomini onesti.

RALF

Dunque avrete poca parentela.

SCENA XVII.

GARZONE *di locanda e detti.*

GARZONE

(*Sulla porta.*) Signore.

VALERIANO

E così, avete fatto ricerca della mia borsa ?

GARZONE

Signor sì.

VALERIANO

Avete dato ordine per gli affissi ?

GARZONE

Signor no.

VALERIANO

E che cosa avete fatto ?

GARZONE

Il più essenziale.

VALERIANO

Sentiamo.

GARZONE

Ho trovato una persona che promette di farle avere la borsa.

VALERIANO

Chi è ?

GARZONE

Una donna.

VALERIANO

La conoscete ?

GARZONE

Signor no.

VALERIANO

Dove l' avete incontrata ?

GARZONE

Nelle vicinanze del casino. Io chiedeva a tutti della borsa perduta. Ella mi ha udito ed ha chiesto di parlare a lei.

VALERIANO

Dovevate condurla quì.

GARZONE

È nell' altra camera che aspetta.

VALERIANO

Fatela tosto entrare.

GARZONE

Eseguisco. (*Parte.*)

SCENA XVIII.

Il signor VALERIANO *e* RALF.

VALERIANO

Una donna?

RALF

Guardatevi, padrone; siamo in paesi dove vi son più trappole che topi.

SCENA XIX.

La signora OLIMPIA, PAOLINO *e detti.*

OLIMPIA

(*Stando timida e modesta sulla porta e guidando per mano Paolino.*) Signore, vi riverisco.

VALERIANO

(*Osservandola colla lente.*) Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

Osserva un poco questa donna.

RALF

L' ho già osservata.

VALERIANO

È giovine, è bella . . .

RALF

E male agiata, all' apparenza, delle cose del mondo. Altro che riavere la borsa perduta; potete prepararne un' altra.

VALERIANO

(*Ad Olimpia.*) Venite avanti.

OLIMPIA

(*Avanzandosi.*) Siete voi che avete perduta una borsa piena d' oro ?

VALERIANO

Appunto ; son io.

OLIMPIA

(*Additando Paolino.*) Ecco chi l' ha ritrovata.

VALERIANO

Questo ragazzo ? E come e dove l' ha ritrovata ?

OLIMPIA

Vagando per le strade di Firenze in traccia di una mia donna di casa , si è condotto presso il casino de' nobili , dove ha scoperto al suolo la vostra borsa e l' ha presa.

VALERIANO

E che ne ha fatto ?

OLIMPIA

L' ha subito recata , piangendo di gioja alla sua misera madre.

VALERIANO

E la madre ?

OLIMPIA

La madre , conscia del proprio dovere , è venuta a restituirla intatta al suo legittimo padrone. (*Gli dà la borsa.*)

VALERIANO

(*Si alza sbalordito dalla sorpresa.*)

RALF

(Questa non me l' aspettava.)

VALERIANO

Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

Che ti pare ?

RALF

Mi pare di essere in America.

VALERIANO

(*Ad Olimpia.*) Signora , il vostro tratto nobile desta la mia sorpresa, e la desta altamente. Nello stato, in cui siete, tanta delicatezza, tanta onestà ! . . . Voi povera , e così virtuosa , mentre tanti ricchi disonorano l' umanità ! . . . Voi siete un' eroina . . . Io sono commosso . . . (*Si asciuga le lagrime.*) Oh dolce momento ! oh bella virtù ! oh non attesa consolazione !

RALF

Ma ora non è tempo di piangere , ma di ridere.

VALERIANO

(*Affettando burbanza.*) E chi si va sognando ch' io pianga ?

RALF

Vi cadono le lagrime.

VALERIANO

Sei uno sciocco. Io non piango ; ma rido ; ma sono contento. E ti pare che sia momento di piangere questo , in cui mi sto con una bella donna virtuosa da una parte , e con una borsa d' oro ricuperata dall' altra ? Allegramente , allegramente. Aspettate , signorina. (*Apre la borsa e ne cava varie monete.*) (S' incominci l' opera gratitudine , e si porga sollievo all' onorata indigenza.) (*Si accosta a Paolino , lo bacia e gli mette in mano le monete.*)

PAOLINO

(*Giojoso e mostrando i denari.*) Guarda, mamma.

OLIMPIA

Signore, quanta riconoscenza io debbo alla vostra pietà!

VALERIANO

Che diamine dite? Voi scherzate. Sono io che ricevo da voi un benefizio, e vi debbo ringraziare.

OLIMPIA

Io non ho fatto che il mio dovere.

VALERIANO

E vi par poco? Una donna giovine, bella e bisognosa la quale conosce il dovere, mentre si fa pompa di non conoscerlo da tante e tante, che per la loro fortuna dovrebbero farsi specchio d' onestà, è un vero prodigio; e merita la mia stima e la mia ammirazione.

OLIMPIA

(*A Paolino.*) Bacia la mano a questo signore.

PAOLINO

(*Eseguisce.*)

VALERIANO

(*Baciandolo.*) Addio, amabile ragazzo.

OLIMPIA

(*Prendendo per mano Paolino.*) Signore, vi togliamo l' incomodo.

VALERIANO

Come? volete partire?

OLIMPIA

Se il permettete . . .

VALERIANO

Oibò; non lo permetto. Credete voi ch' io mi tenga sciolto d' ogni obbligo per quel poco che ho regalato

a vostro figlio ? Quella non fu che semplice caparra di quanto merita la vostra onorata condotta. Voglio conoscervi ; voglio essere vostro amico ; voglio . . . In somma io sento nel cuore una insolita inclinazione per voi. Sedete ; sedete quì vicino a me , e discorriamo.

RALF

(Stà a vedere che il padrone s' innamora a prima giunta di questa donna.)

OLIMPIA

Signore , vi prego di non trattenermi. Mi è bisogno di partire.

VALERIANO

Non vi chiedo che pochi momenti ; e spero . . .

OLIMPIA

Se sapeste i casi miei !

VALERIANO

Voglio saperli ; e chi sa che il manifestarmeli non abbia a tornare a vostro vantaggio. Sediamo. (*La fa sedere e siede egli pure.*)

OLIMPIA

Oh dio !

VALERIANO

Come si chiama questo bel fanciullo ?

OLIMPIA

Paolino.

VALERIANO

(*Con sorpresa.*) Paoli . . ?

RALF

(*Alla parola Paolino si accosta ed osserva ben bene il fanciullo.*) Oh bella !

VALERIANO

Che c' è ?

RALF

Osservate questo ragazzo.

VALERIANO

E così ? (*Cava la lente e l' osserva.*)

RALF

Badate un poco a chi somiglia.

VALERIANO

A chi ?

RALF

(*Piano all' orecchio.*) All' amico che stà chiuso quì nell' altra camera.

VALERIANO

(*Lo fissà meglio , gesticola sorpreso e dice piano a Ralf*) Cospetto ! hai ragione. La stessa fisonomia , lo stesso profilo , lo stesso sguardo , lo stesso taglio di bocca . . . Il cervello mi si rivolge in mille pensieri. (*Volgendosi ad osservare Olimpia da capo a piedi.*) Chi siete voi ?

OLIMPIA

Un' infelice resa bersaglio della più atroce fortuna.

VALERIANO

(*Si alza e passeggia.*) (Tutto il sangue mi si è rimescolato alla vista di quel fanciullo.) (*Torna ad osservare Olimpia.*) In somma chi siete ? Svelate il vostro nome.

OLIMPIA

A nulla serve il mio nome. Bastivi però il sapere che , qual mi vedete , vissi un tempo fra gli agi , la pace e la contentezza in compagnia di un tenero sposo , unico oggetto de' miei voti ; (*Alzandosi*) e che ora vivo una vita peggiore della morte , contrastando col bisogno , perseguitata dalla malvagità , afflitta dalla più crudele incertezza , e vicina a per-

dere la sola speranza che mi dava lena e coraggio a sopportare tanti affanni.

VALERIANO

Favorite spiegarvi.

OLIMPIA

Voi forse ignorate la funesta nuova del naufragio della nave americana il Franclino in vista di Livorno.

VALERIANO

(*Nella massima sorpresa si volge rapidamente a Ralf che resta a bocca aperta, poi ad Olimpia.*) Mi è noto. E che ?

OLIMPIA

Quella nave guidava la persona a me più cara, che sola poteva recarmi conforto ; per la quale mi fu meno acerbo il soffrire confortata dalla lusinga di rivederla ; quella nave guidava il mio sposo.

VALERIANO

E chi è il vostro sposo ?

OLIMPIA

Un innocente perseguitato, una vittima dell' ingiustizia, un uomo il quale difese la sua vita ed il suo onore contro gli attentati di un insano. Ah misero ! La vendetta prepotente si scagliò contro di lui ; ed ei non ebbe altro scampo che strapparsi dalle braccia della sua desolata compagna e fuggire. Io restai sola, trafitta, disperata; provai ad uno ad uno tutti i mali dell' avversa fortuna ; e quando un raggio di speranza pareva risorgere, quando io già esultava col dolce pensiero di riabbracciare il mio sposo, ed obbliava così le mie sventure . . . Dio, Dio eterno ! mi giunge l'orribile nuova del suo naufragio e forse, chi sa ? dell' estrema d' ogni mia disgrazia, della sua morte. (*Si abbandona sopra una sedia.*)

RALF

(*Si asciuga le lagrime.*)

VALERIANO

(*Piangendo anch' egli.*) (È dessa, non v' ha dubbio. Oh strano caso! Ed ora come si fa? Non fui mai tanto conturbato in mia vita.) Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

(*Mirandolo piangere.*) Che hai?

RALF

Me lo chiedete?

VALERIANO

Allegro, allegro.

RALF

Come lo siete voi.

VALERIANO

Va via.

RALF

Venite voi pure.

VALERIANO

Lasciami.

RALF

(*Piano.*) Ritorniamo a Carlestown. Colà non ci tocca di piangere per questi motivi. (*Parte piangendo.*)

SCENA XX.

Il signor VALERIANO, *la signora* OLIMPIA *e* PAOLINO.

PAOLINO

Mamma, mamma, fatti cuore; ritorniamo a casa.

VALERIANO

(Che debbo pensare ? La virtù di questa donna non mi sembra sospetta. Facciamone esperimento.) Consolatevi , donna sfortunata.

OLIMPIA

Ah , non vi è più consolazione per me !

VALERIANO

Eppure io sono l' uccello di felice augurio.

OLIMPIA

Voi ?

VALERIANO

Io.

OLIMPIA

Non mi sembra possibile.

VALERIANO

Vi convincerò. Sappiate che vostro marito è scampato sano e salvo dal naufragio.

OLIMPIA

(*Alzandosi con impeto per la gioja.*) Come ? Che dite ? e sarà vero ? donde il sapete ? quali prove avete ? Oh contento ! . . . Ma io deliro ; e voi per tratto di pietà cercate forse d' ingannarmi. Che andate parlando di mio marito , se forestiere , qual siete , ignorate persino chi egli sia.

VALERIANO

Non lo conosco ? poverina ! Io lo conosco più che non pensate. Conosco lui , conosco voi , conosco tutti.

OLIMPIA

Ah , per pietà , toglietemi il tormento dell' incertezza. Io smanio fra il timore e la speranza. Deh , parlate , o signore ; calmate , se il potete , l' affanno mio.

VALERIANO

Ascoltatemi. Voi vi chiamate Olimpia : è vero ?

OLIMPIA

Questo è il mio nome.

VALERIANO

E vostro marito si chiama Teodoro Orlandini.

OLIMPIA

(*Sorpresa.*) Voi sapete ? . . .

VALERIANO

Ascoltatemi. Essendo egli stato assalito in questa città dal figlio di un gran personaggio . . .

OLIMPIA

(*Più sorpresa.*) Siete informato anche di questo ?

VALERIANO

So di più. Siccome vostro marito innocente non era che un privato onestissimo cittadino , e che all' opposto il reo pubblicamente discolo aveva sortito illustri natali , così accadde allora quello che accade talvolta in questo mondo , vale a dire che il lupo abbia ragione e torto l' agnello ; e vostro marito , per iscampare dalla giustizia di certi giudici , che non è sempre la migliore delle giustizie possibili , fu costretto di fuggire e riparare in America presso suo zio. È vero ?

OLIMPIA

Oh qual ferita voi mi riaprite ! Ma come mai è noto a voi ? . . .

VALERIANO

So di più. Suo zio il quale si chiama . . . Valeriano Orlandini. È vero ?

OLIMPIA

Ma voi sapete tutto.

VALERIANO

Fate conto ch' io sia un indovino. Suo zio, il quale è un galantuomo, almeno così si crede, lo accolse, lo soccorse e prese a proteggerlo a segno che s' imbarcò con lui sulla nave americana il Franclino per recarsi a Livorno e poi a Firenze per intercedere ed ottenergli la grazia del sovrano. Già stavano per toccare l' entrata del porto di Livorno, quando un terribile naufragio . . .

OLIMPIA

Oh dio!

VALERIANO

Consolatevi. Il naufragio è stato terribile; ma pochi sono periti; ed il cielo pietoso ha voluto salvare vostro marito e vostro zio.

OLIMPIA

E sarà vero? Non m' ingannate voi? Posso io credervi?

VALERIANO

Credetemi.

OLIMPIA

Ma voi . . . chi siete?

VALERIANO

Io sono . . . il loro compagno di viaggio, uno dei fortunati giunti a salvamento.

OLIMPIA

Sia lode al cielo! Ah ditemi, se il sapete, che è avvenuto di loro dopo il naufragio? dove sono? che fanno?

VALERIANO

(Che debbo dire?)

OLIMPIA

Non rispondete?

VALERIANO

(Non è ancor tempo di farsi conoscere.) So che vostro marito, temendo di essere riconosciuto, voleva tenersi celato.

OLIMPIA

Infelice! e mio zio?

VALERIANO

Desiderava moltissimo di abbandonare Livorno per recarsi a Firenze.

OLIMPIA

E perchè non è subito venuto? Avessero essi perdute nel naufragio le loro sostanze? Fossero essi privi di tutto? Oh pur troppo! Oh sventurati! Ed io... Ma il cielo coll' accordarmi la vostra beneficenza ha voluto offrirmi un mezzo per soccorrerli. Riprendete, signore, i denari che vi è piaciuto di regalare a mio figlio.

VALERIANO

Che fate?

OLIMPIA

A voi mi raccomando.

VALERIANO

A qual fine?

OLIMPIA

Fate loro passare questa somma.

VALERIANO

Ma essi...

OLIMPIA

A voi non mancherà occasione per Livorno.

VALERIANO

Ma io...

OLIMPIA

Non mi negate questo favore. (*Gli dà le monete.*)

VALERIANO

Ma voi . . .

OLIMPIA

Il cielo che vede il mio cuore, avrà pietà di me. Nel tristo mio stato io provo ancora una somma consolazione potendo soccorrere i miei parenti bisognosi.

VALERIANO

(*Sommamente commosso ed ammirato.*) (Che sforzo fo io per non isvelarmi !) Donna virtuosa, donna rara, donna celeste, lodo ed ammiro il vostro bel tratto, ma non posso permettere che abbiate a privarvi di questa somma. Ritenetela.

OLIMPIA

Non sarà mai.

VALERIANO

Ritenetela, vi dico. Pensate ai casi vostri, alle vostre urgenze.

OLIMPIA

Penso a mio marito.

VALERIANO

Avrete debiti ; sarete molestata, e forse . . .

OLIMPIA

Non vi prenda fastidio di me. Avvezza da lungo tempo alle tribolazioni, saprò sopportare rassegnata ogni persecuzione. La miseria non è tanto orribile per me che da molti anni la provo, come lo sarà per gli sfortunati che mi stanno così a cuore. Soccorreteli, ve ne scongiuro ; soccorreteli col frutto della vostra beneficenza.

VALERIANO

(Ormai non posso più trattenermi ; e volo ad abbracciarla !) Volete dunque così ?

OLIMPIA

Ve lo domando in grazia.

VALERIANO

Ebbene, così si faccia.

OLIMPIA

Che siate benedetto!

VALERIANO

(*Con effusione di cuore.*) Ma sappi, donna impareggiabile, ed io ti parlo in nome di quell' ente supremo che premia la virtù, sappi che questo tuo sì eroico sacrifizio non rimarrà senza compenso, ma ti frutterà il cento, il mille per uno.

OLIMPIA

Signore . . .

VALERIANO

Un momento. (*Cava un taccuino.*) Dove state di casa?

OLIMPIA

Passato il ponte a santa Trinita, nel vicolo a destra dell' antico palazzo Medici, porta trentasette, al piano terreno.

VALERIANO

(*Dopo scritto.*) Tanto basta. A rivederci; e presto. (*Le stringe cordialissimamente la mano, e bacia Paolino.*) So quanto vi debbo; andate e sperate.

OLIMPIA

Voi me lo dite? io spero e ripongo in voi la mia speranza. Non mi resta altro desiderio, altro conforto, che di rivedere il mio sposo. Fate ch' io sappia dove si nasconde. Io volerò col mio figlio fra le sue braccia, piangerò di gioja in rivederlo, e quantunque travagliata dalla fortuna, mi chiamerò sempre felice al suo fianco. (*Parte col figlio.*)

SCENA XXI.

Il signor Valeriano.

(*Passeggia asciugandosi le lagrime.*) Ralf.

SCENA XXII.

Ralf *e detto.*

VALERIANO

Chiama mio nipote.

RALF

(*S' incammina lentamente , e commosso ; poi si volge ad osservare il signor Valeriano come se desiderasse parlargli.*)

VALERIANO

Perchè t' arresti ?

RALF

(*Torna in dietro e gli dice all' orecchio*) Posso , o non posso?

VALERIANO

Che mai ?

RALF

Rallegrarmi con voi . . .

VALERIANO

Di che ?

RALF

(*Sempre più commosso.*) Che quella donna e quel fanciullo così malandati . . .

VALERIANO

(*Commosso anch' egli.*) Siano miei parenti ?

RALF

Sì.

VALERIANO

Allegramente, Ralf; essi lo sono.

RALF

Allegramente, padrone; ora son contento. (*Parte.*)

SCENA XXIII.

gnor VALERIANO

Ecco il mondo come va. Ecco il retaggio della virtù. Insulti, persecuzione e miseria. E poi non s' ha da gridare contro la perversità degli uomini? È deciso. L' Europa non fa più per me; e voglio ritornarmene in America.

SCENA XXIV.

Il signor TEODORO, RALF *e detto.*

TEODORO

Ebbene, mio zio? . . .

VALERIANO

(*Con tutta rapidità, e così procedendosi da tutti sino al termine dell' atto.*) Vien quà, Teodoro; siedi a questo tavolino.

TEODORO

A qual fine?

VALERIANO

Siedi e scrivi.

TEODORO

A chi debbo scrivere? (*Siede.*)

VALERIANO

A tua moglie.

TEODORO

(*Alzandosi con impeto.*) Avete nuove di lei ?

VALERIANO

Siedi e scrivi.

TEODORO

Oh dio, quale scossa avete data al mio cuore ! (*Siede.*)

VALERIANO

(*Dettando.*) Cara moglie.

TEODORO

(*Scrivendo.*) Carissima moglie.

RALF

(Veramente carissima.)

VALERIANO

(*Dettando.*) Scampato come per miracolo da un terribile naufragio, il primo mio pensiero è quello di calmare i tuoi timori, e manifestarti ch' io vivo, e vivo solo per te. Tuo sposo.

TEODORO

(*Scrivendo.*) Tuo sviscerassimo sposo.

VALERIANO

A me quel foglio. (*Lo prende e lo piega.*)

TEODORO

(*Alzandosi.*) Ma, caro zio, che è questo ?

VALERIANO

Nipote, consoliamoci; noi abbiamo trovato un tesoro.

TEODORO

Spiegatevi.

VALERIANO

Sai tu chi ho veduto ?

TEODORO

Forse mio fratello ?

VALERIANO

Guardati dal parlarmi di quel moderno filosofino.

TEODORO

Che mai dite ?

VALERIANO

Saprai tutto. Intanto consolati nell'intendere che abbiamo ritrovata una donna giovine, avvenente, fatta tristo giuoco della fortuna, la quale potendo, col far mercato di vezzi, riparare ad ogni disastro ed arricchirsi, ha saputo conservare amore e fedeltà al suo sposo, e volle vivere miserabile, ma onesta.

TEODORO

Ed è vero ?

VALERIANO

Credi a me.

TEODORO

Voi l' avete veduta ?

VALERIANO

E Ralf pure.

TEODORO

Quando ?

VALERIANO

In questi momenti.

TEODORO

Dove ?

VALERIANO

Quì.

TEODORO

Voi . . . quì . . . avete veduta ? . . .

VALERIANO

Tua moglie.

TEODORO

Ah, perchè non chiamarmi ? perchè non lasciarmela

vedere ? perchè vietarmi di stringerla al mio seno e consolarla ?

VALERIANO

Non è ancor tempo.

TEODORO

E mio figlio ?

VALERIANO

Era con lei.

TEODORO

Ah , ch' io non posso più trattenermi ! Calmate la mia smania ; guidatemi a mirare i miei cari , il mio sangue. (*In atto di partire.*)

VALERIANO

Fermati.

TEODORO

Non posso.

VALERIANO

Fermati , ti dico.

TEODORO

Voglio vedere il mio sangue.

VALERIANO

Farai a modo mio.

TEODORO

Vi prego piangendo . . .

VALERIANO

Ritirati.

TEODORO

Lasciate . . .

VALERIANO

Ralf , fallo ritirare ; e chiudi la sua porta.

TEODORO

Quale stato è il mio ! Come mi batte il cuore ! (*Parte , e Ralf chiude la porta.*)

SCENA XXV.

Il signor VALERIANO *e* RALF.

VALERIANO

Seguimi.

RALF

Dove si va?

VALERIANO

Dall'amico Tolomei, poi dal ministro di stato a chiedere giustizia, a perorare per la virtù, a farla trionfare; e mostrarci in tal modo uomini, non di nome, ma di fatti. (*Partono.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell' atto primo. Si vedono raccolti confusamente i mobili di questa e di un' altra camera per essere pubblicamente incantati.

Il BANDITORE

(*Sta appiccando ai varj mobili un biglietto indicante il prezzo d' estimo. Ha la sua tromba sopra una sedia.*) Eccoci finalmente al termine di questa noja. (*Dà un giro esaminando.*) Va benissimo. Tutto è all' ordine ; ed altro non ci manca che dare un tocco della mia tromba per mandare tutti quanti questi arnesi alla malora. (*Prende la tromba.*)

SCENA II.

Il signor SILVESTRI *e detto.*

SILVESTRI

Addio , banditore.

BANDITORE

Signor Silvestri , vi riverisco.

SILVESTRI

A qual termine siamo ?

BANDITORE

Tutti i mobili sono stimati ; e solo attendo l' ordine per bandire l' asta pubblica.

SILVESTRI

Il segretario è già venuto ?

BANDITORE

Stà discorrendo nell' altra camera coll' estimatore e col soprastante.

SILVESTRI

Sono soli ?

BANDITORE

No.

SILVESTRI

Chi è con loro ?

BANDITORE

Due donne ed un fanciullo ; tre figure antipatiche all' allegria.

SILVESTRI

E che fanno ?

BANDITORE

Un concerto obbligato a lagrime , imprecazioni ed ingiurie.

SILVESTRI

Ingiurie ? contro chi ?

BANDITORE

Pare impossibile; contro un consigliere ed uno speziale.

SILVESTRI

Insolenti !

BANDITORE

Lasciatele strillare ; io farò le vostre vendette.

SILVESTRI

Lo spero.

BANDITORE

(*Alzando la tromba.*) Miratela ; questa è la tromba del finale giudizio. Allo squillo di lei i vostri nemici impallidiscono , tremano e restano annichilati.

SILVESTRI

Avete ragione; ed io avrò appunto bisogno dell' opera vostra , signor banditore ; e voi sapete che so essere riconoscente. (*Cava la borsa.*)

BANDITORE

Comandatemi , se valgo ad obbedirvi. Già mi conoscete.

SILVESTRI

Siete un galantuomo , signor banditore. (*Gli dà un mezzo scudo.*)

BANDITORE

Grazie , signor Silvestri. Pochi speziali danno di questi corroboranti. Se bramate fare acquisto di qualche mobile , io posso . . .

SILVESTRI

Che vi pare di queste masserizie ?

BANDITORE

In generale è tutta cenciaja ; ma tanto e tanto vi è qualche pezzo da non trascurarsi. E non comprendo come quella gente abbia voluto soffrire la fame ed il tormento dei creditori piuttosto che sgabellarsene a tempo.

SILVESTRI

Essi si pascevano di speranza , ed attendevano il ritorno della buona fortuna.

BANDITORE

E coll' attendere han fatto peggio , perchè dovranno perdere molto più che non avrebbero perduto vendendo senza premura.

SILVESTRI

Mors tua vita mea, dice il proverbio. Se essi perdono; ed io guadagnerò con qualche buon traffico di questi mobili.

BANDITORE

Ed io prometto di secondarvi. Già vi è noto il mio stile. Se un mobile vi quadra . . . Voi m' intendete. Io sarò là colla mia tromba. Datemi un' occhiatina; e sarete servito. Sono un banditore che sa il vivere del mondo; e voi dovete conoscere per esperienza la mia abilità. (*Entra nell' altra camera.*)

SCENA III.

Il signor SILVESTRI.

La cosa va di bene in meglio. Che bel pensiero è stato il mio d' incitare il signor consigliere a questo passo del pubblico incanto! Così ci troviamo il nostro conto ambidue.

SCENA IV.

Il signor LEOPOLDO *e detto.*

SILVESTRI

Oh, signor consigliere, io stava appunto pensando a voi.

LEOPOLDO

Dov' è la signora Olimpia?

SILVESTRI

Nell' altra camera.

LEOPOLDO

È sola?

SILVESTRI

No; oltre la Bettina ed il figlio, vi è il segretario, l' estimatore, il banditore ed altri che dispongono il tutto per l' incanto.

LEOPOLDO

Bramerei favellarle. Piacciavi di farla avvertita.

SILVESTRI

Avete saputa la novità?

LEOPOLDO

Quale?

SILVESTRI

Che vostro fratello e vostro zio sieno scampati dal naufragio.

LEOPOLDO

Chi dice questo?

SILVESTRI

Un certo forestiere...

LEOPOLDO

Forse quegli alloggiato all' Aquila bianca?

SILVESTRI

Appunto colui, il quale aveva perduta una borsa piena d' oro, ritrovata dal piccolo Paolino, e che la signora Olimpia è tosto corsa a restituire.

LEOPOLDO

Come sapete voi tutto questo?

SILVESTRI

A caso, da una donna venuta dianzi alla mia spezieria, e che stamattina ha inteso il tutto dalla Bettina.

LEOPOLDO

Si sa che quel forestiere abbia regalata qualche somma alla signora Olimpia per la borsa riavuta ?

SILVESTRI

Nemmeno un soldo, per quanto mi è stato detto. Io credo colui un astuto ; e che abbia inventata la bella storia del salvamento di vostro zio e di vostro fratello per isnocciolarla alla signora Olimpia invece di contanti. (*Entra nell' altra camera.*)

SCENA V.

Il signor LEOPOLDO.

Maledetto il forestiere venuto a sconcertare i miei disegni ! Che smania è la mia ! che fuoco è questo che mi arde, mi conturba e mi rende schiavo e tiranno di una donna che io avrei già obbliata cento volte, se non l' avessi trovata sempre resistente ! E chi sa che dopo la notizia del salvamento di Teodoro non siasi resa più ferma ed inespugnabile ? Se fosse fattibile di distruggere in lei questa credenza, e ripiombarla nell' affanno ; forse . . . Eccola.

SCENA VI.

La signora OLIMPIA *e detto.*

LEOPOLDO

(*Andandole incontro.*) Signora . . .

OLIMPIA

Troncate i detti ; e lasciate ch' io vi sveli prima i miei sensi. Se siete quì di ritorno per mettere in

campo nuove indebite proposte colla lusinga di ritrovarmi meno forte nel presente mio stato, v' ingannate. Da questo punto, avvalorata dall' eccesso medesimo delle mie sciagure, mi sento superiore ad ogni umano riguardo; e lascio questo tetto, da cui mi scaccia l' altrui malvagità, per abbandonarmi nella clemenza del cielo, il quale porgerà ricovero ed ajuto a me, al figlio mio, e ci difenderà dalle sciagure che ci sovrastano. Un raggio di speranza mi resta... Ho detto quanto basta. Guardatemi in faccia, o signore; mirate la mia fermezza, ed arrossite dell' opera vostra. Perseguitata da voi, spogliata di tutto, priva di ogni soccorso, esposta alla miseria, ai patimenti, alla fame, io conservo il tesoro della mia virtù, compiango la vostra debolezza e disprezzo le ultime vostre minaccie.

LEOPOLDO

Qual linguaggio è questo?

OLIMPIA

Quello che mi vien suggerito dal dovere.

LEOPOLDO

Voi m' insultate mentre io vengo per raddolcire, se lo volete, la vostra condizione.

OLIMPIA

Io rifiuto i vostri favori.

LEOPOLDO

Per qual ragione?

OLIMPIA

Perchè non voglio comprarli al prezzo da voi desiderato.

LEOPOLDO

Riflettete...

OLIMPIA

Ho riflettuto.

LEOPOLDO

Si eseguirà l' incanto.

OLIMPIA

Fate ciò che vi aggrada.

LEOPOLDO

Fra un' ora sarete cacciata di questa casa.

OLIMPIA

Già vi sono disposta.

LEOPOLDO

Andrete raminga per le strade.

OLIMPIA

Il cielo avrà pietà di me.

LEOPOLDO

Abbandonata da tutti . . .

OLIMPIA

Ma senza colpa.

LEOPOLDO

Miserabile . . .

OLIMPIA

Ma senza rimorsi.

LEOPOLDO

Avvilita . . .

OLIMPIA

Ma innocente.

LEOPOLDO

Perirete di stento.

OLIMPIA

Sì, perirò per l' altrui ingiustizia, ma conserverò illesa la mia onestà.

LEOPOLDO

(*Ironico.*) Or via, fate il vostro talento; ed io sarò ammiratore di così bel trionfo.

OLIMPIA

Forse non vi prenderete di me lo spasso che vi andate figurando.

LEOPOLDO

Può darsi.

OLIMPIA

Ve l' ho detto; mi resta un raggio di speranza.

LEOPOLDO

Non v' intendo.

OLIMPIA

Intendetemi; e sappiate che mio marito vive.

LEOPOLDO

Non è vero.

OLIMPIA

Ne sono accertata.

LEOPOLDO

Vi hanno ingannata; e l' ingannatore è quel forestiere al quale avete restituito l' oro da lui perduto.

OLIMPIA

(*Scuotendosi sbigottita ed accostandosegli.*) Che?

LEOPOLDO

Invece di rimeritarvi della vostra nobile azione egli ha abusato della vostra credulità, ed ha mancato all' obbligo dell' onestà, della gratitudine e della giustizia.

OLIMPIA

E sarà vero?

LEOPOLDO

Io ritengo le prove autentiche della mia asserzione,

ed a mio malgrado sono costretto di darvi questa spiacente notizia.

OLIMPIA

Che ascolto! Qual nuovo tremito mi assale! In quale abisso io ricado! (*Chiamando smarrita*) Bettina, Paolino, venite, assistetemi. Oh dio! (*Si abbandona sopra una sedia.*)

SCENA VII.

BETTINA, PAOLINO *e detti*.

BETTINA

Eccomi.

OLIMPIA

Oh figlio, oh mia tenera amica!

BETTINA

Che v' è di nuovo?

OLIMPIA

Non vi è più speranza di bene.

BETTINA

Come sarebbe a dire?

OLIMPIA

Il mio Teodoro non vive più.

PAOLINO

(*Corre piangendo ad abbracciare Olimpia.*)

BETTINA

Oimè! Da chi l' ha saputo?

OLIMPIA

(*Indicando Leopoldo.*) Da lui.

BETTINA

Da lui? (Al malanno il corvo dalle cattive nuove!)

LEOPOLDO

(*Accostandosi ad Olimpia.*) Mi giova supporre che in simile emergenza non vorrete più ricusare . . .

OLIMPIA

(*Alzandosi.*) Scostatevi ; toglietevi da' miei sguardi ; a vostra vista mi si è resa insopportabile.

LEOPOLDO

(*Con sorriso ironico.*) Non vi agitate , signora , che sarete soddisfatta. (*Chiama.*) Chi è di là ?

SCENA VIII.

Il SEGRETARIO , *il* BANDITORE , *l'* ESTIMATORE , *il* SOPRASTANTE , *il signor* SILVESTRI *e detti.*

LEOPOLDO

È tutto disposto per l' asta pubblica ?

SEGRETARIO

Tutto.

LEOPOLDO

Chi è il segretario ?

SEGRETARIO

Son io.

LEOPOLDO

Fate eseguire.

SEGRETARIO

Banditore , a voi. Uscite , e fate il vostro dovere.

BANDITORE

Subito.

SCENA IX.

I personaggi suddetti, meno il BANDITORE.

OLIMPIA

(*Si abbandona di nuovo sopra una sedia stringendo Paolino al suo seno.*) Oh Teodoro!

BETTINA

(*Osservando Leopoldo.*) (Con qual barbara compiacenza quell' attillato demonio sfoga la sua vendetta! Io mi sento proprio il brulichio di cacciargli le unghie addosso; e conciargli il ciuffo all' ultima moda.) (*Si sente suonare la tromba dal banditore.*)

LEOPOLDO

(*Ironicamente ad Olimpia.*) Chiedo scusa a questa signora dell' incomodo che sono stato costretto di recarle; e per non prolungarle maggiormente il disgusto della mia vista insopportabile, m' inchino a lei, saluto tutti e mi ritiro. (*Fa per partire e s' incontra in Valeriano.*)

SCENA X.

Il signor VALERIANO, RALF, *Popolo che comincia ad entrare, e detti.*

VALERIANO

(*Riscontrandosi col signor Leopoldo.*) Oh, chi vedo?

LEOPOLDO

(*Sorpreso.*) Voi quì?

VALERIANO

Io quì in corpo ed anima.

LEOPOLDO

E chi mai avrebbe creduto d' incontrarvi in questa casa?

VALERIANO

Di grazia, non si fa un pubblico incanto in questa casa?

LEOPOLDO

Sì . . .

VALERIANO

Ebbene, son venuto all' incanto; e vedo che vi sono dei mobili molto cattivi.

LEOPOLDO

(Quest' incontro mi sconcerta.)

(*Si sente suonare due altre volte la tromba. In questo frattempo il signor Valeriano dà un giro per la camera osservando. Il Segretario, l' Estimatore ed il Soprastante siedono ad una tavola, su cui l' occorrente da scrivere.*)

SCENA XI.

Il BANDITORE, *altro Popolo che entra, e detti.*

(*Il Popolo passa dall' una nell' altra camera esaminando i mobili e bisbigliando. Il Banditore va a sedere alla tavola presso il Segretario. Il signor Silvestri stà pure esaminando qualche mobile.*)

VALERIANO

(*Essendosi accostato alla signora Olimpia.*) Signora, io non ho potuto resistere all'impazienza di rivedervi.

OLIMPIA

(*Alzandosi sdegnata.*) Ah crudele, qual cuore è

stato il vostro di farvi giuoco di me, e d' ingannarmi?

VALERIANO

(*A bocca aperta per la sorpresa.*) Io ? . . .

OLIMPIA

La vostra menzogna è scoperta. Andate e rispettate il mio dolore.

VALERIANO

Ralf.

RALF

(*Andandogli al fianco.*) Padrone.

VALERIANO

Sai tu dirmi dove siamo noi ?

RALF

Se non m' inganno, siamo in Europa, ne' paesi colti, dove chi opera il bene va incontro al male.

VALERIANO

(*Sottovoce.*) Che questa donna avesse guasto il cervello ?

RALF

(*Sottovoce.*) Son così poche che lo abbiano sano !

VALERIANO

(*Ad Olimpia.*) Io ingannatore ? io menzognero ? E chi potrà sostenermi in faccia questa orribile calunnia ?

LEOPOLDO

Io.

VALERIANO

Voi ? (*Lo squadra colla lente.*)

LEOPOLDO

(Quì ci vuole ardimento.)

VALERIANO

Voi ? In qual modo ?

LEOPOLDO

Non avete voi asserito che mio fratello si era salvato dal naufragio ?

VALERIANO

Senza fallo.

LEOPOLDO

Ecco l' inganno. Io ho tali relazioni da smentire la vostra asserzione.

VALERIANO

E che dicono di bello le vostre relazioni ?

LEOPOLDO

Che mio fratello è perito.

VALERIANO

Perito ?

LEOPOLDO

Pur troppo !

VALERIANO

Perito ?

LEOPOLDO

Chiedete . . .

VALERIANO

Avete ragione. Egli è perito ; ed io ho quì la prova autentica di sua morte. (*Cava un foglio dal taccuino.*)

OLIMPIA

Me infelice !

LEOPOLDO

(Ch' io avessi detto il vero senza saperlo ?)

VALERIANO

Eccola. Favorite, signora, di leggere questa carta.

OLIMPIA

Ah portate lontano da me quel foglio fatale !

VALERIANO

Non sarà poi tanto fatale. Leggete. (*Le dà il foglio.*)

OLIMPIA

(*Apre con ribrezzo; poi conoscendo il carattere dice colla massima sorpresa*) Ah! questo è carattere di Teodoro.

LEOPOLDO

(*Sorpreso.*) Come?

(*Bettina, Paolino, il signor Silvestri restano tutti in atto di sorpresa.*)

OLIMPIA

(*Leggendo.*) — « Carissima moglie. Scampato come « per miracolo da un terribile naufragio, il mio pri- « mo pensiero è quello di calmare i tuoi timori e « manifestarti ch' io vivo, e vivo solo per te. Tuo « svisceratissimo sposo Teodoro. » — Oh gioja! oh conforto indicibile! (*Bacia il foglio.*) Ch' io lo baci questo foglio; ch' io lo bagni colle lagrime della più viva contentezza!

BETTINA

Sia ringraziato il cielo che ha salvato il mio buon padrone!

LEOPOLDO

(Qual confusione io provo!)

VALERIANO

(*Squadrando di nuovo colla lente il signor Leopoldo.*) E così, signor mio, chi è il menzognero, l' ingannatore?

LEOPOLDO

Non so che dire; e godo che le relazioni avute sieno false.

VALERIANO

(*Andandogli a lato gli dice piano*) Sapete quello che è veramente falso? Il vostro cuore.

LEOPOLDO

Come parlate ?

VALERIANO

(*Scostandosi.*) Parlo da senno.

LEOPOLDO

Rispettatemi.

VALERIANO

Io rispetto tutto il mondo ; ma dico la verità.

LEOPOLDO

Mi conoscete voi ?

VALERIANO

Siamo in diversi a conoscervi.

BETTINA

(Benedetta la bocca d' oro !)

LEOPOLDO

Guai se ardiste insultarmi ! io sono . . .

VALERIANO

Ella è il signor consigliere. Ma via, non si riscaldi ; e si contenti di sapere che non sarebbe mica questa la prima volta che io, rispettando l' impiego, mi fossi fatto render ragione dall' impiegato.

LEOPOLDO

Voi . . .

VALERIANO

Zitto, che l' incanto incomincia.

LEOPOLDO

(Io fremo.)

(*Uno del popolo il quale stava esaminando in un canto un piccolo tavolino, lo porta in mezzo della scena per metterlo all' incanto.*)

UNO DEL POPOLO

(*Al Banditore.*) Otto paoli.

BANDITORE

(*Gridando.*) A otto paoli un tavolino. Chi dice ? A otto paoli un tavolino.

ALTRO DEL POPOLO

Mezzo.

BANDITORE

A otto paoli e mezzo un tavolino ; a otto paoli e mezzo.

VALERIANO

Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

(*Lo tira in un canto e gli dice piano*) Vuoi tu che facciamo una buona azione ?

RALF

Io l' avrei fatta prima d' ora dando un pugno al signor impiegato.

VALERIANO

Accostiamoci , e ridiamo un tantino. (*Si accosta al tavolino che si stà incantando.*)

BANDITORE

Chi dice ? A otto paoli e mezzo un tavolino.

UNO DEL POPOLO

Mezzo.

BANDITORE

A nove paoli.

VALERIANO

Uno.

BANDITORE

A dieci paoli un tavolino.

(*Si mettono a dire in fretta l' uno dopo l' altro.*)

ALTRO DEL POPOLO

Mezzo.

BANDITORE

A dieci paoli e mezzo.

VALERIANO

Due.

BANDITORE

A dodici e mezzo.

UNO DEL POPOLO

Mezzo.

BANDITORE

A tredici.

ALTRO DEL POPOLO

Uno.

BANDITORE

A quattordici.

VALERIANO

(*Forte e battendo con una mano sul tavolino.*) Mille ducati.

(*Sorpresa generale.*)

BANDITORE

(*Guarda estatico il signor Valeriano.*)

VALERIANO

A mille ducati ; gridate , signor banditore.

BANDITORE

Eh via ! questo è uno scherzo.

VALERIANO

Gridate ; ve lo intimo a nome della legge.

SILVESTRI

(È pazzo costui ?)

BANDITORE

(Questa è nuova.) A mille ducati un tavolino.

(*Il popolo prorompe in gran risate.*)

BANDITORE

A mille ducati; a mille ducati un tavolino. Chi dice? A mille ducati. Chi dice? Nessuno? Vada. (*Suona la tromba.*)

OLIMPIA

Signore . . .

VALERIANO

Zitto. (*Cava una borsa piena d' oro.*)

LEOPOLDO

Che significa questo?

VALERIANO

Silenzio.

SILVESTRI

Che avete fatto?

VALERIANO

Una buona azione.

RALF

Evviva il mio padrone!

(*Il popolo si affolla ad osservare il signor Valeriano.*)

VALERIANO

Signor Segretario, eccovi in questa borsa una caparra di trecento ducati. (*Gliela rimette.*) Ritiratela. Mi farete cosa grata se verrete a casa mia per ricevere la somma rimanente. Io mi chiamo Antonio Benvenuti, e sono alloggiato alla locanda dell'Aquila bianca. Chi vuol venire con voi venga. Signora Olimpia, aspetto voi pure. Sia sospesa l' asta pubblica. (*Ad Olimpia*) Voi potete pretenderlo, avendo adesso con che pagare i vostri debiti. Coraggio, signora Olimpia; uscite della sorpresa, fidatevi di me, e pensate al proverbio che dice: dopo la tempesta viene la calma. (*Parte seguito da Ralf e dal Popolo.*)

SCENA XII.

La signora Olimpia, Bettina, Paolino, *il signor* Leopoldo, *il signor* Silvestri, *il* Segretario, *il* Banditore, *l'* Estimatore *ed il* Soprastante.

(*Tutti si guardano sorpresi. Breve pausa.*)

SEGRETARIO

Banditore.

BANDITORE

Segretario.

SILVESTRI

Signor consigliere.

SEGRETARIO

Che negozio è questo?

SILVESTRI

Io sono sbalordito, muto ed impietrato.

LEOPOLDO

E chi può essere costui?

SEGRETARIO

Seguiamolo.

SILVESTRI

Seguiamolo.

LEOPOLDO

Voglio conoscerlo anch' io.
(*Il signor Leopoldo, il signor Silvestri, il Segretario, il Banditore, l' Estimatore ed il Soprastante partono in fretta.*)

SCENA XIII.

La signora OLIMPIA , BETTINA *e* PAOLINO.

OLIMPIA

Bettina.

BETTINA

Si consoli , signora padrona.

OLIMPIA

Che debbo mai pensare ?

BETTINA

Dee pensare alla clemenza del cielo , alla bontà di quel forestiere , ed al proverbio che dice : dopo la tempesta viene la calma. (*Si prende in braccio il Paolino e lo bacia , Olimpia alza le mani al cielo , ed entrano nell' altra camera.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell' atto terzo.

Il signor VALERIANO

(*Stà seduto al tavolino preparando una somma di denari; poi si alza.*) Allegramente ; questo è uno dei giorni più felici di mia vita. Gran che! tanto piacere si prova ad operare il bene ; e nondimeno gli uomini la fanno a gara nel prevaricare e vivere disperati.

SCENA II.

RALF *e detto.*

RALF

Padrone, siete all' ordine ?

VALERIANO

A che fare ?

RALF

A ricevere il popolo fariseo.

VALERIANO

Che diavolo dici ?

RALF

Dico che il Segretario , il Banditore, il signor Con-

sigliere e qualche altro rompicollo non vogliono più aspettare.

VALERIANO

Sono soli ancora ?

RALF

No ; grazie al cielo col cattivo è venuto anche il buono.

VALERIANO

Vale a dire ?

RALF

Le due donne e quel ragazzino.

VALERIANO

Entrino tosto.

RALF

(*Aprendo la porta.*) Restino serviti.

SCENA III.

Il signor Leopoldo , *la signora* Olimpia , *il signor* Silvestri , *il* Segretario , *il* Banditore , Bettina *e* Paolino.

LEOPOLDO

(*Con sussiego.*) Servo, signor Benvenuti.

VALERIANO

Bentornato , signor consigliere.

SEGRETARIO

A seconda del vostro invito , sono quì . . .

VALERIANO

Per ritirare il denaro , non è vero ?

SEGRETARIO

Se così vi piace.

VALERIANO

Ottimamente. E questi altri signori sono tutti testimonj ?

SILVESTRI

Dirò, signore; io veramente non avrei dovuto venire; ma la curiosità . . .

BANDITORE

Il desiderio . . .

SILVESTRI

Di conoscere un uomo . . .

BANDITORE

Così raro . . .

SILVESTRI

Così generoso . . .

BANDITORE

Così grande.

VALERIANO

Grazie, grazie. Eh! convien dire che le buone azioni sieno passate di moda, se una sola mena tanto rumore.

BANDITORE

Così è . . .

VALERIANO

E così non dovrebbe essere.

LEOPOLDO

In qualità di creditore della signora Olimpia . . .

VALERIANO

Ho capito. Ralf.

RALF

Padrone.

VALERIANO

Non vedi che quì vi sono due donne ?

RALF

Intendo. (*Va a prendere due sedie.*)

VALERIANO

Dà loro da sedere.

OLIMPIA

Signore, vi prego . . .

RALF

Ecco due sedie. (*Le mette in qualche distanza da Valeriano.*)

VALERIANO

Non tanto lontano. Quà ; vicino a me.

RALF

(*Accostandole.*) Va bene così ?

VALERIANO

Accomodatevi.

OLIMPIA

Ma, signore.

VALERIANO

Fate a modo mio.

OLIMPIA

Obbedisco. (*Siede.*)

VALERIANO

(*Prende con grazia per mano Bettina, e la fa pure sedere ; poi cava la lente e la osserva.*)

BETTINA

(Ora vengo del colore dello scarlatto.)

VALERIANO

Chi è questa giovine che ha l' aria così modestina?

BETTINA

(*Si alza confusa e fa la riverenza.*) Bontà sua. (Qual fuoco mi sale al volto.) (*Siede.*)

VALERIANO

(*Ad Olimpia.*) Chi è ?

OLIMPIA

Mia compagna e mia protettrice.

VALERIANO

Quest' ultima parola dice tutto, e le serve di ottima raccomandazione.

SEGRETARIO

Signore, se bramate di terminare il pagamento . . .

VALERIANO

Certo che sì. La somma è già preparata; ed altro non occorre che riscontrarla.

SEGRETARIO

Quando è così, possiamo sbrigarci.

OLIMPIA

(*Alzandosi e seco lei Bettina.*) Sospendete, di grazia.

SEGRETARIO

Non volete che ritiriamo il denaro?

OLIMPIA

(*A Valeriano.*) Prima di ritirarlo vorrei pregarvi di un favore.

VALERIANO

Comandatemi; che bramate?

OLIMPIA

Mi concedete voi di parlare?

VALERIANO

Parlate.

OLIMPIA

Uditemi. Quanta sia la sorpresa, da cui sono assalita pel vostro procedere così generoso, e quanta la gratitudine che a voi mi stringe, non giova il dirlo. Ma pure non ben certa ancora del motivo che possa avervi indotto ad avere pietà di me, sono costretta dal dovere a palesarvi qualche mio timore; e spero che gentile ed umano qual siete non lo avrete a male.

La vostra bella azione è così splendida che difficilmente potrà giudicarsi cagionata dalla sola compassione. Il mondo è maligno; e qualora dall' altrui maltalento si venisse a volgere in cattivo senso la nobile vostra beneficenza, io mi vedrei esposta ad essere derisa e calunniata, e potrei, senza colpa, incontrar biasimo. Cessi il cielo, che questo sia per succedere! Io vi prego adunque, signore, di voler imprendere voi stesso la difesa dell' onor mio. Se credete di poter essermi scudo contro qualunque ingiuriosa imputazione, in tal caso mio figlio ed io accettiamo il vostro favore, e giuriamo di sempre implorare dal cielo ogni benedizione per voi. Nel caso contrario, non siavi discaro di ripigliare il vostro dono. Io preferisco all' oro, di cui volete essermi cortese, un tesoro più prezioso, quello di una coscienza tranquilla e di una condotta illibata.

VALERIANO

(*Stupefatto.*) Ralf, hai tu udito?

RALF

E sono ancora estatico.

VALERIANO

Che ti pare?

RALF

Questa donna mi pare una pianta delle nostre contrade prosperata in altro suolo.

VALERIANO

(*Con nobile trasporto.*) Guardala, Ralf, la contempla e l' ammira. E quando sarai di ritorno agli Stati Uniti, nel seno della tua patria, dirai a' tuoi concittadini: io traversai i mari, scorsi mezza Europa, visitai molti paesi e trovai dovunque il bene in mescolanza col male. Ma giunto in Italia, in quel suolo

delizioso e favorito con predilezione dal cielo, vidi il più raro, il più luminoso trionfo della virtù; ed in quel punto farai conoscere il nome e le doti di quest' angelica donna.

SCENA IV.

Il signor TOLOMEI *e detti.*

TOLOMEI

(*Sulla porta.*) Amico.

VALERIANO

Tolomei.

TOLOMEI

(*Accostandosi.*) Son corso a recarvi un fausto annunzio.

VALERIANO

Forse ?...

TOLOMEI

Grazia fatta.

VALERIANO

Allegramente. (*Ad Olimpia.*) Bando ad ogni timore, son io che ve lo impongo.

TOLOMEI

Ecco il rescritto. (*Gli rimette una carta.*)

VALERIANO

(*Quasi fuori di sè dal piacere, la prende, la scorre in fretta, piange e corre ad abbracciare il signor Tolomei.*) Amico, vero amico, ti parlino per me queste lagrime di gioja!

LEOPOLDO

(*Piano al signor Silvestri.*) Qual mistero è questo?

SILVESTRI

(*Piano al signor Leopoldo.*) Temo di qualche malanno.

VALERIANO

(*Si stacca dal seno di Tolomei , prende per mano Olimpia , e porgendole il rescritto*) Prendi , virtuosa donna ; con questa carta avrai lo scudo dell' onor tuo ; avrai difesa da qualunque ingiuriosa imputazione. Ora puoi ricevere senza scrupolo i miei doni , ed essere felice.

OLIMPIA

Io non comprendo . . .

VALERIANO

Leggete e comprenderete.

OLIMPIA

(*Legge , si rasserena , dà in estasi di gioja ed esclama*) Ah figlio mio! ah Bettina! (*Corre ad abbracciarli.*)

LEOPOLDO

Che mai contiene quel foglio ?

VALERIANO

Bramate saperlo ? Udite. (*Prende il foglio e legge.*) — « Noi Gran Duca , ecc. Sulle informazioni avute « comprovanti l' innocenza di Teodoro Orlandini , « dichiariamo col presente di accordargli la nostra « grazia , e lo abilitiamo a rientrare nei nostri stati « e nel possesso de' suoi beni. Dato , ecc. » —

LEOPOLDO

(Che ascolto !)

BETTINA

Un bacio , cara padrona. Io son fuori di me dalla consolazione. (*Bacia anche Paolino.*)

OLIMPIA

Ah dove sei, Teodoro? Perchè non posso io stessa recarti così lieta notizia?

VALERIANO

Converrà rintracciarlo.

OLIMPIA

Così sapessi dove si nasconde, come volerei io stessa a consolarlo.

VALERIANO

Lo saprete.

OLIMPIA

Ma quando?

VALERIANO

Or ora.

OLIMPIA

Ma da chi?

VALERIANO

Da chi non può sbagliare.

OLIMPIA

Dov' è costui?

VALERIANO

Ralf, introducilo. (*Gli accenna il gabinetto di Teodoro.*)

RALF

(*Entra nel gabinetto.*)

SCENA V.

I personaggi suddetti, meno Ralf.

OLIMPIA

Io non ho più tregua dall' impazienza.

VALERIANO

Vi conforti la certezza di rivederlo.

OLIMPIA

Paolino, tu rivedrai tuo padre!

BETTINA

Ed io il mio buon padrone!

SCENA VI.

RALF, *il signor* TEODORO *e detti.*

RALF

Eccolo.

TEODORO

Chi mi chiede?

OLIMPIA

Qual voce!

LEOPOLDO

Che miro!

TEODORO

(*Riconoscendo Olimpia e correndo ad abbracciarla.*) Ah!

OLIMPIA

Teodoro . . .

TEODORO

Olimpia . . .

OLIMPIA

Ti rivedo . . .

TEODORO

Ti abbraccio . . .

OLIMPIA

Oh momento! (*Breve pausa.*)

TEODORO

Alfine ti stringo al mio seno, o solo sostegno de' miei travagliati giorni ! alfine mescolo le mie colle tue lagrime, e respiro da tanti affanni !

OLIMPIA

Ah, la piena di tanta gioja mi toglie le parole e quasi l' uso de' sensi . . . Paolino.

TEODORO

Dov' è mio figlio, dov' è ?

OLIMPIA

Paolino, abbraccia tuo padre.

PAOLINO

Papà !

TEODORO

Oh figlio ! (*Lo abbraccia e lo bacia.*)

BETTINA

Permetta, caro il mio padrone, ch' io le baci la mano.

TEODORO

Brava Bettina, tu pure ! (*Le stringe amorosamente la mano.*)

VALERIANO

(*Asciugandosi le lagrime.*) Allegramente, figli miei, allegramente.

TOLOMEI

Perchè la vostra letizia sia al colmo sappiate, Teodoro, che il Sovrano vi ha accordata la grazia.

VALERIANO

E sappi che il merito di averla impetrata è tutto di Tolomei.

TEODORO

(*Volendo gettarsi a' piedi del signor Tolomei.*) Mio protettore !

TOLOMEI

(*Trattenendolo.*) Che fate ? Venite piuttosto fra le mie braccia.

SILVESTRI

(*Piano al signor Leopoldo.*) I nostri bei progetti sono andati in fumo. Ed ora ? . . .

LEOPOLDO

(*Piano al signor Silvestri.*) Tacete.

OLIMPIA

(*Al signor Valeriano.*) Di quanta gratitudine vi siamo noi debitori ! E come potremo noi darvene le dovute prove ? Teodoro , a te spetta di farci conoscere quest' uomo così umano , così generoso . . .

TEODORO

(*Sorpreso.*) Come ? Non lo conoscete voi ?

OLIMPIA

Egli è forestiere . . .

TEODORO

Ma il suo nome ? . . .

RALF

Antonio Benvenuti ; ecco il suo nome.

TEODORO

Ah , no ; conoscetelo . . .

OLIMPIA

Chi è egli ?

TEODORO

Gettatevi a' suoi piedi a ringraziarlo , a benedirlo. È questi il mio benefattore , il signor Valeriano mio zio.

OLIMPIA

Nostro zio !

BETTINA

Vostro zio !

LEOPOLDO

Mio zio !

(*Insieme per la sorpresa.*)

(*La signora Olimpia , il signor Teodoro , Paolino e Bettina cadono ai piedi di Valeriano. Il signor Leopoldo si copre con una mano il volto per la confusione. Ralf ride. Valeriano cava la lente ed adocchia il signor Leopoldo.*)

SILVESTRI

(Mi sembra di sognare.)

LEOPOLDO

(Dove mi nascondo ?)

VALERIANO

(*Avendo fatto alzar tutti.*) Ecco caduto il velo. Sì , io sono lo zio ; io sono quegli che ha voluto conoscere i parenti buoni e smascherare i cattivi.

LEOPOLDO

Scusate , se non conoscendovi . . .

VALERIANO

Tarda scusa ed inutile. Io sono quello zio sciagurato che può farvi scomparire , e col quale un uomo della vostra qualità non dee imbrodolarsi. Voi l' avete detto ; e sia. Ma per vostro rossore e tormento sappiate che qual mi vedete posso disporre di trecento mila ducati , perchè il cielo che protegge l' onestà , non ci ha lasciato nulla perdere nel naufragio. Io sono quì colle mie ricchezze a premiare e punire ; a recar guerra e pace. Guerra a voi , parente crudele , uomo vizioso , ch' io disprezzo ed abbandono ; pace a Teodoro , a sua moglie , a suo figlio , ai quali accordo il mio amore e tutte le mie facoltà.

LEOPOLDO

(A qual termine mi trovo io condotto !)

VALERIANO

Signor segretario , compiacetevi di passar meco nel-

l' altra camera. Io imprendo ad assestare gl' interessi della signora Olimpia. Chi ha crediti verso di lei si presenti, e scrutineremo ogni ragione.

SILVESTRI

(Questa volta ho fatto il conto senza l' oste.)

(*Il signor Leopoldo, il signor Silvestri ed il Banditore s' incamminano per partire.*)

VALERIANO

Abbracciatemi, miei figli; allegramente!

(*Si abbracciano e formano un quadro.*)

RALF

Allegramente; ora mi gode il cuore di essere in Europa.

Fine.

L'Inimico delle Donne

Sergent Marceau dis. D. Bonatti inc.

Capit: Alla salute....
Ren: Di chi ha recato il vino.

Att. II. S. X.

L' INIMICO DELLE DONNE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA DALL' ACCADEMIA FILODRAMMATICA DI TORINO LI 22 FEBBRAJO 1807.

PERSONAGGI.

IL CAPITANO ALBANI

EMILIO

ARGENIDE

STEFANINO

IL SIGNOR ARMANDO

IL SIGNOR SILVIO

RENATO.

La scena a Milano
in una camera del Capitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il CAPITANO *e* RENATO, *ambo di dentro.*

CAPITANO

(*Di dentro.*) Scellerato! Ti caccierò di casa mia.

RENATO

(*Di dentro.*) Ma signore . . .

CAPITANO

(*Di dentro.*) Fuggi dalla mia presenza.

RENATO

(*Di dentro.*) Almeno . . .

CAPITANO

(*Di dentro.*) Guai, se aggiungi ancora una parola.

SCENA II.

RENATO *uscendo*

Ma che uomo! Ma che pazienza per tollerarlo! Si può dar di peggio? Mi avrebbe fatto dar della testa nel muro per la rabbia di vederlo così insatanassato.

SCENA III.

ARMANDO *dalla porta comune, e detto.*

ARMANDO

Addio, Renato.

RENATO

Signor Armando, la riverisco.

ARMANDO

Mi è sembrato di sentire la voce del capitano.

RENATO

Non ne dubito, perchè ha strillato come un demonio.

ARMANDO

Per qual motivo?

RENATO

La indovini.

ARMANDO

Sarà tormentato dalla gotta.

RENATO

Ella ben sa, signor notajo, che è tosto un mese che di questo male stà meglio.

ARMANDO

Non avrà dormito.

RENATO

Ha passato una notte felicissima.

ARMANDO

Non si sentirà bene.

RENATO

Anzi deve star benissimo, perchè da sei mesi questo è il primo giorno che comincia a camminar senza stento per la sua camera.

ARMANDO

Che cosa lo ha adunque intristito ?

RENATO

Una buona azione.

ARMANDO

Non ti capisco.

RENATO

Ella non ignora che il capitano va talvolta soggetto al male di stomaco.

ARMANDO

Pur troppo !

RENATO

Mi fu detto che quì in Milano si vendeva un elixir prodigioso per corroborare.

ARMANDO

È vero.

RENATO

Questa mattina, ad ogni conto, ho voluto averne un fiaschetto pel mio padrone.

ARMANDO

Bravo Renato !

RENATO

Gliel' ho recato adesso.

ARMANDO

Sarà rimasto contento.

RENATO

Così pareva in sulle prime ; ma poi . . .

ARMANDO

Che ne seguì ?

RENATO

Quel fiasco aveva sul dosso una cartella stampata.

ARMANDO

Così si usa.

RENATO

Il padrone ha letto quella cartella, ha aggrottato le ciglia, scagliato il fiasco a terra e fattolo in mille pezzi; ha dato in ciampanelle, e mi ha mandato al diavolo.

ARMANDO

E perchè ciò?

RENATO

Perchè lo scritto indicava che quell' elixir si compone, e si vende da una donna.

ARMANDO

Ora capisco.

RENATO

Che gliene pare?

ARMANDO

Bisogna compatirlo. Tu sai quale avversione, qual odio egli nutra contro tutto il sesso femminino.

RENATO

Stà bene, ch' egli odj il sesso femminino, e non gli dò torto in generale, perchè ho conosciuto anch' io quelle buone lane delle donne, e non ho certo a lodarmi troppo di esse; ma non doveva per questo sgridar me, che credeva di fare un' opera buona.

ARMANDO

Sei forse in collera?

RENATO

E come non esserlo?

ARMANDO

Calmati, Renato.

RENATO

No; voglio vendicarmi.

ARMANDO

Che dici? Tu far vendetta?

RENATO

Questo è il mio stile. Quando il padrone mi rampogna, io, per vendicarmene, corro a stringermi fra le braccia la mia consolatrice.

ARMANDO

Una consolatrice? Una donna?

RENATO

Una consolatrice. La m' intenda.

ARMANDO

Renato, Renato, tu hai già calvo il capo, e fai di queste pazzie?

RENATO

E chi non ne fa a questo mondo?

ARMANDO

Guai a te, se il capitano giunge a scoprire che tu bazzichi da qualche donna?

RENATO

Sappia di più, che la mia consolatrice stà quì.

ARMANDO

(*Sommamente sorpreso.*) Quì?

RENATO

Gnor sì.

ARMANDO

Ma quì non vi son donne, se non la signora Argenide, che stà sempre nascosta.

RENATO

Eppure la mia consolatrice stà quì.

ARMANDO

Chi è costei?

RENATO

Margherita.

ARMANDO

Non la conosco.

RENATO

Gliela farò vedere. (*Va verso un tavolino.*)

ARMANDO

Oh questa mi giunge nuova !

RENATO

(*Prende sul tavolino una bottiglia di vino.*) Eccola.

ARMANDO

Come ?

RENATO

Questa è Margherita , la mia consolatrice.

ARMANDO

Ah briccone !

RENATO

Con questa scaccio il mal umore quando mi assale. Se il padrone è costretto a guardare il letto , io mi metto in un canto della sua stanza con Margherita al fianco. S' egli è tranquillo , io gli canterello la canzone della guerra dei sette anni , e lo fo ridere. Ma se è burbero , ingrognato , strapazzatore , io bevo. Egli è un po' corto di vista , e non ci distingue troppo ; e mentre brontola e grida , e grida e brontola , io me ne stò centellando il biccherino per digerire con facilità le pillole ch' ei mi fa ingozzare. Egli si sfoga , ed io son contento , e lo soffro , e lo servo , e lo amo. Insomma sono buon Italiano , sono vecchio soldato , e non mi smentisco. Buon cuore , vino , ed allegria. (*Versa del vino , beve , e parte cantando*)

Benedetto il buon liquore ,
Ch' ognor rende allegro il core ;
Ch' all' uom dà — felicità.

SCENA IV.

ARMANDO *solo.*

Il capitano comincia a passeggiare senza stento per la sua camera. Egli potrebbe passare nelle altre, e scoprire . . . Non conviene più perder tempo. Voglia il cielo che il nostro tentativo riesca felice, e corrisponda ai nostri voti!

SCENA V.

RENATO *rientra con diverse tovaglie, ed un canestrino di ciambelle, e detto.*

RENATO

(*Disponendo il tutto sopra una tavola.*) Il signor Emilio e sua moglie la pregano di trattenersi un istante prima di passare dal capitano.

ARMANDO

Che desiderano?

RENATO

Ch' ella faccia con essi colazione.

ARMANDO

E che significa questo insolito apparato per far colazione?

RENATO

Vuol dire che abbiamo dei forestieri.

ARMANDO

Da quando in quà?

RENATO

Da pochi minuti.

ARMANDO

Molti ?

RENATO

Uno.

ARMANDO

Chi mai ?

RENATO

Un uomo, che non è uomo, perchè femminizza. Una testa, che non è testa, perchè al di dietro sembra una spazzola, ed al davanti le penne di un istrice. Un figurino, che ciarla, sfringuella, s' ingalluzza, si forbisce, e si assetta ora i merletti, ora i ciondoli, ora i capelli; che siede, s' alza, passeggia, si contorce, ed è in moto continuo. Insomma un cicisbeo giunto adesso dalla capitale della moda.

ARMANDO

E chi è costui ?

RENATO

La lo domandi a lui stesso, che si avanza. (*Parte.*)

SCENA VI.

EMILIO, ARGENIDE, SILVIO *ed* ARMANDO.

EMILIO

Ben giunto, caro Armando.

ARMANDO

M' inchino a tutti.

EMILIO

Ci favorite voi a colazione ?

ARMANDO

Se così vi aggrada.

EMILIO

Io avrò il piacere di farvi conoscere quì nel signor Silvio un amico della mia prima gioventù.

ARMANDO

Mi attribuisco a fortuna il rassegnarmegli buon servitore.

SILVIO

Siete molto gentile.

EMILIO

Dopo dieci anni di assenza egli ritorna in Italia in seno alla sua patria.

ARMANDO

Il signore ha dunque viaggiato ?

SILVIO

Ho girato mezza Europa.

ARMANDO

Fortunato voi.

SILVIO

Fortunatissimo. Chi non viaggia, non vive. Misero l' uomo, costretto a vegetare stando sempre nel guscio della sua patria. Il viaggio solo ci guarisce dai pregiudizj, dissipa le tenebre dell' ignoranza e ci rende illuminati.

ARMANDO

(Mi sembra uno stolido presuntuoso.)

SILVIO

Non avete mai viaggiato voi ?

ARMANDO

Mai.

SILVIO

Vi compiango.

ARMANDO

Eppure io credo che, anche stando in patria, possa

l' uomo, studiando, acquistare esperienza, e cognizioni.

SILVIO

Siete in errore.

ARMANDO

Però . . .

SILVIO

Siete in errore, vi dico; e se foste stato, come io, a Parigi, lo conoscereste.

ARMANDO

Non ne sono persuaso.

SILVIO

Vi convincerò.

ARMANDO

Lo bramo.

SILVIO

Stando in patria, voi non conoscete che gli usi, i costumi, e le opinioni nazionali. Viaggiando, conoscete gli altrui, ne fate un parallelo; e voi m' insegnate che il solo confronto è la pietra del paragone, il padre della verità. Ecco la conseguenza da me dedotta da questo confronto. Gl' Italiani sono troppo riflessivi, ragionatori, troppo costanti, troppo schiavi delle usanze antiche. A Parigi, all' opposto, la coltura, lo spirito di società sono giunti al colmo della perfezione. Là tutto è novità, brio, eleganza. Là dai giovinotti, e dalle vezzose donnette si discorre sempre di moda. Non parlo poi dell' amore. Oh che delizia! che soavità! Parigi è il tempio, in cui la più bella metà del genere umano siede divinità sovrana ed adorata. Là si conoscono le grazie; là si arde d' amore. Ma non di quel vieto amore che pretende per base la fedeltà e la costanza; ma

di un amore più giocondo, perchè capriccioso; che oggi vi fa incensare una bella, domani un' altra; e che nel periodo di un mese vi getta il cuore in un mare di mille, diverse, e tutte voluttuosissime sensazioni.

ARMANDO

Ed io, che non ho viaggiato, so di più ancora che non avete detto. So che tutte le capitali si rassomigliano; e so altresì che se in tutte si trovano giovinotti galanti, e donne aggraziate, amanti della volubilità, del brio, e della moda, da una picciola parte non bisogna giudicare il tutto. Del rimanente, eccovi la mia opinione. Il viaggiare può essere cosa utile, come può esserla dannosa. Utile, a chi esaminando gli usi, i costumi, il carattere delle nazioni che vede, dilata la sfera delle proprie cognizioni, e sa trar partito delle lezioni della saviezza, e della esperienza. Dannosa, a chi viaggia soltanto in cerca di futilità, di scipitezze; che non ha occhi per vedere, che parla senza conoscere, che decide senza riflettere, e che, gonfio di boria, ed ignudo di senno, ritorna in patria ad attirarsi la derisione, e il disprezzo de' suoi concittadini.

SILVIO

Voi parlate in modo . . .

ARMANDO

Non ho viaggiato. Compatite la mia ignoranza.

SCENA VII.

RENATO *con due sottocoppe , sopra cui quattro tazze di cioccolata , una bottiglia , bicchieri , pane , salame , e frutta. Detti.*

RENATO

(*Disponendo il tutto sopra una tavola.*) Ecco all' ordine.

ARGENIDE

(*A Renato.*) Hai tu chiamato mio figlio ?

RENATO

L' ho chiamato , e verrà a ricevere la colazione dalle di lei mani.

EMILIO

Sediamo. (*Siedono prendendo la cioccolata.*)

SILVIO

(*Presentando una tazza ad Argenide.*) Concedetemi la grazia di servirvi.

ARGENIDE

(*Ricevendola con dignità.*) Vi sono obbligata.

SILVIO

Bella , graziosa , e modesta. Voi siete fatta per rapir tutti i cuori.

ARGENIDE

Questo è un elogio . . .

SILVIO

Che vi è dovuto.

EMILIO

Egli scherza , mia cara Argenide.

SILVIO

Bisogna far onore alla verità, e rendere omaggio alla bellezza.

ARGENIDE

L' omaggio il più giusto è quello che si rende alla virtù.

SILVIO

E chi potrebbe negarglielo, quando la virtù ha sede nel cuore di amabile donna. Io ne sono allora idolatra.

ARGENIDE

Non siamo a Parigi, signor Silvio.

SILVIO

Voi sareste uno dei migliori ornamenti di quella città.

EMILIO

Ella ha un pregio non minore di questo.

SILVIO

Ed è?

EMILIO

Di essere l' ornamento migliore della mia casa.

ARGENIDE

Caro Emilio! *(Si alzano, e si abbracciano.)*

EMILIO

Cara Argenide!

SILVIO

Amici, che fate? Che procedere è questo? Marito e moglie abbracciarsi alla presenza altrui? Se foste a Parigi vi citerei al tribunale del buon gusto; e voi sareste colpevoli.

ARMANDO

Ma sarebbero innocenti a quello della ragione.

SILVIO

Mi fate ridere.

ARMANDO

Rido anch' io ; ma per motivo diverso dal vostro.

EMILIO

Amici , lasciamo la celia , e facciamoci a parlare di quanto ci preme. Armando , ho saputo che il capitano vi ha fatto chiamare.

ARMANDO

Sì , e mi fece avvertito che gli abbisognava l' opera mia in qualità di notajo.

EMILIO

Che vuol egli mai ?

ARMANDO

Avrà qualche scrittura da farmi esaminare.

EMILIO

Siete voi tuttora della stessa opinione di jeri ?

ARMANDO

Lo sono.

EMILIO

Volete presentare mia moglie al capitano ?

ARMANDO

Voglio tentar questo passo.

EMILIO

Ah pensate . . .

ARMANDO

Che deggio pensare ?

EMILIO

Guai , s' egli giunge a scoprire lo stato mio !

ARMANDO

Non saprà nulla.

EMILIO

La mia sciagura sarebbe irreparabile.

ARGENIDE

Io sarei , per sempre , condannata al pianto.

ARMANDO

Bisogna sperare.

SILVIO

Emilio, signor notajo, qual linguaggio è questo?

EMILIO

Ah se tu sapessi!

SILVIO

Di che si tratta?

EMILIO

Di me, di mia moglie, del figlio mio.

SILVIO

Quì c' è del mistero.

EMILIO

Ahi quale!

SILVIO

Poss' io saperlo?

EMILIO

Odimi.

SCENA VIII.

Il Capitano *di dentro e quasi vicino alla porta. Detti.*

CAPITANO

(*Di dentro gridando.*) Renato, Renato.

ARGENIDE

(*Spaventata.*) Ah, ch' egli è quì!

EMILIO

(*Ad Argenide.*) Fuggi tosto.

ARMANDO

(*Ad Argenide.*) Nascondetevi.

RENATO

Tratteniamolo.

(*Con massima rapidità Argenide fugge nella sua camera. Emilio, Armando, e Renato entrano in quella del capitano.*)

SCENA IX.

SILVIO *solo.*

(*Quasi a bocca aperta per la sorpresa.*) Oh bella! E che significa ciò? Quale chiamata è stata questa che ha cagionato spavento, scompiglio, e fuga? Essi sono partiti, ed io rimasto quì solo. Ottimamente. Ed ora che deggio fare? A proposito, riflettiamo un tantino a' casi nostri. Quell' Argenide è bella, e mi piace. (*Palpandosi il petto, ed alzandosi.*) Ma che è questo? Il cuore mi palpita al bel nome di lei. Capperi! L' affare è grave. Cupido mi ha scoccato un dardo che mi fa avvampare, e struggere. Riflettiamo. (*Va innanzi dello specchio, e si acconcia ora il ciuffetto, ora la cravatta, e i merletti.*) Ho viaggiato, ed ho imparato quanto basta per abbindolare una donna. Le parlerò. Paleserò la mia fiamma. Ella non resisterà all' incalzante ed infocata mia eloquenza. Come donna deve cedere. E poi io saprò cadere a' suoi piedi in tuon languente. (*Piega un ginocchio a terra.*) I miei occhi si armeranno di una bella lagrimetta. Ella avrà pietà di me; mi stenderà una mano benigna; (*Si alza con impeto.*) ed io volando nelle sue braccia, farò scoppiare su quelle angeliche gote un doppio bacio che desterà il fremito dell' invidia ai numi stessi.

SCENA X.

STEFANINO *spuntando dalla porta in fondo. Detto.*

STEFANINO

Mamma.

SILVIO

Chi è quì ?

STEFANINO

Mamma.

SILVIO

Che vuoi ?

STEFANINO

Cerco la mamma.

SILVIO

È partita.

STEFANINO

E il papà ?

SILVIO

È partito.

STEFANINO

(*Si asciuga colle dita le lagrime.*)

SILVIO

Perchè piangi ?

STEFANINO

La mia colazione !

SILVIO

Non piangere.

STEFANINO

(*Piangendo.*) La mamma non mi vuol dare da colazione !

SILVIO

Te la darò io. (*Va a prendere una ciambella.*)

STEFANINO

No , signore.

SILVIO

Prendi.

STEFANINO

No.

SILVIO

E perchè non vuoi questa ciambella ?

STEFANINO

La voglio dalla mamma.

SILVIO

Consolati. Ella è andata soltanto nella sua camera.

STEFANINO

(*Correndo verso la porta di Argenide.*) Mamma , mamma.

SILVIO

(*Trattenendolo.*) Dimmi , ragazzo.

STEFANINO

Voglio andar vía.

SILVIO

(*Tenendolo per mano.*) Una sola parola.

STEFANINO

Faccia presto. (*Vuol liberarsi.*)

SILVIO

Chi abita in quell' appartamento ? (*Vuol condurlo verso la porta del capitano.*)

STEFANINO

(*Fa due passi sforzato , quindi retrocede , e grida spaventato.*) Ah !

SILVIO

Che c' è ?

STEFANINO

(*Vuol fuggire.*) Mi lasci scappare.

SILVIO

Perchè ?

STEFANINO

Colà vi è una brutta bestia.

SILVIO

Una bestia ?

STEFANINO

Se mi vede , mi mangia.

SILVIO

Ma qual bestia ?

STEFANINO

La beffana.

SILVIO

Ma dimmi . . .

STEFANINO

(*Fuggendogli di mano.*) La mi lasci scappare. Mamma , mamma , dammi da colazione. (*Corre nella camera d'Argenide.*)

SCENA XI.

SILVIO *solo.*

Questa è ancor più bella ! Ma chi ha da essere quest' uomo così spaventoso , che atterrisce colla sola voce , ed è creduto un mostro dai ragazzi ?

SCENA XII.

EMILIO *dall' appartamento del Capitano. Detto.*

EMILIO

Perdona, Silvio, se ti ho abbandonato.

SILVIO

Ehi, dico. Come va questa faccenda? Che imbroglio è questo? Chi è quell' uomo che, gridando, vi ha messo tutti in tumulto?

EMILIO

Il mio benefattore.

SILVIO

E chi è questi?

EMILIO

Il vecchio capitano Albani.

SILVIO

Non lo conosco.

EMILIO

Conosci la sua generosità, ed impara ad ammirarlo.

SILVIO

Per bacco, questo è un bell' esordio.

EMILIO

Orbato de' miei parenti, assalito da moltiplici disgrazie, io mi trovai, sono ora otto anni, balestrato dall' avversa fortuna, e ridotto alla mendicità. Costretto ad implorare la clemenza degli uomini per sostentare la mia vita, io ricorro al capitano, che mi aveva conosciuto ancor fanciullo. Egli mi ascolta, mi compiange, mi soccorre. Il mio stato, le mie lagrime, fanno forza al suo cuore. Pietà lo vince. Ei prende ad amarmi; e la sua affezione per me

giunge a tale, che mi ricovera in casa sua, mi assegna la gerenza di tutti i suoi affari, mi tratta qual figlio, e mi fa ritrovare in lui un secondo genitore.

SILVIO

Oh questa è ben rara fortuna!

EMILIO

Non obblighi, non compenso per tanta sua beneficenza. Egli non chiese che amore per amore, e non mi sottopose che ad una sola promessa, promessa fatale, ch' io feci sacramento di mantenere, e che pure, oh dio! ho quindi potuto obbliare rendendomi colpevole, spergiuro, ed ingrato.

SILVIO

Tu desti la mia curiosità.

EMILIO

Ogni uomo ha le sue debolezze.

SILVIO

Fragilità umana!

EMILIO

Quella del mio capitano si è di odiare indistintamente tutte le donne.

SILVIO

Che mai dici? Ed è possibile? Oh barbarie! Costui per certo non è mai stato a Parigi.

EMILIO

Ad onta de' miei tentativi, non mi fu dato giammai di rilevare quale sia stata la possente cagione che fece germogliar nel suo cuore questa costante avversione contro le donne. Fatto stà, che le odia, e le odia a segno, che quando mi diede padronanza in casa sua, mi fece promettere che non ne avrei mai praticata alcuna, nè mi sarei ammogliato giammai.

SILVIO

E tu potesti assoggettarti ad una promessa contraria ai dritti dell' uomo?

EMILIO

Il mio cuore era libero allora, e promisi.

SILVIO

Il mantener la promessa sarebbe stato pazzia.

EMILIO

E l' obbliarla fu colpa. Ma così piacque al destino, che mi fece scorgere in Argenide l' oggetto che doveva incatenare il mio cuore. Io la vidi, l' amai. Amore è cieco; nè trovai altro scampo per la mia pace, che quello di offrire la mia mano in tributo alla sua bellezza ed alla sua virtù.

SILVIO

Infatti tu possiedi un tesoro.

EMILIO

Il mio matrimonio era segreto; e mia moglie dimorava in un angolo appartato di Milano. Intanto il capitano, aggravato dagli anni e dai malori, più non abbandonava la sua camera; e si trovò finalmente costretto a guardare sempre il letto. Il dovere, che mi comandava di assisterlo indefessamente, mi concedeva rare volte d' involare un istante per visitare mia moglie. Fra l' amore ed il dovere, la fiducia mi spinse, e svelai l' arcano al signor Armando, ed a Renato, unico servo di casa. Restammo, che mia moglie sarebbe venuta ad abitar quì, che il capitano non ne avrebbe mai avuto sentore, che la cosa sarebbe sempre stata occulta; lo che fu eseguito. Sono due anni che viviamo questa vita. Là il capitano; quà mia moglie. L' uno ignaro di quanto succede in casa sua; l' altra sempre guardinga a mantenere il

segreto. Per impedire ogni conseguenza, che potesse derivare dall' imprudenza di un fanciullo, ho perfino dovuto aver ricorso alla debolezza di far credere al mio Stefanino che in quella camera si nasconda un mostro.

SILVIO

Ora comprendo la storiella della beffana.

EMILIO

Osserva, amico, in quali circostanze io mi ritrovi!

SILVIO

Vaglia il vero. Tutto questo ha l' apparenza di un romanzo.

EMILIO

Eppure è nuda verità. Sono ora parecchi giorni che lo stato di salute del capitano ha acquistato un notabile miglioramento. Oggi comincia a passeggiare più francamente; e s' ei viene in questa camera, il nostro pericolo è certo, e la mia apprensione senza tregua.

SILVIO

S' io non m' inganno mi sembra di aver inteso che il signor Armando voglia presentare tua moglie al capitano.

EMILIO

Così ha stabilito.

SILVIO

Ma come mai?

EMILIO

Ella comparirà come semplice figlia del signor Armando.

SILVIO

E che sperate da ciò?

EMILIO

Di avvezzarlo almeno alla vista di questa rara donna.

SILVIO

E quindi ?

EMILIO

Chi sa ? Il capitano è uomo , e potrebbe cangiar pensiero.

SILVIO

Il rischio è grande ; ma tua moglie è bella. Andiamo a ritrovarla.

EMILIO

Io spero ; io tremo. Cielo pietoso , deh tu apri , intenerisci , al suono degli accenti di mia moglie , quel cuore indurato , e chiuso da un odio ingiusto contro le donne ! Concedimi , o cielo , questa grazia , e rendimi il più fortunato di tutti i mortali. (*Entrano nell' appartamento d'Argenide.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARMANDO *dall' appartamento del Capitano*, RENATO *da quello d' Argenide.*

ARMANDO

L' hai chiamato?

RENATO

Eccolo; ed ha con lui il signor Silvio.

ARMANDO

Va, ed eseguisci quanto ti ho detto.

RENATO

Basta così. (*Va da Argenide.*)

SCENA II.

EMILIO, SILVIO *ed* ARMANDO.

EMILIO

Quai nuove mi recate del capitano?

ARMANDO

Egli parla sempre con paterna effusione di cuore del suo Emilio.

EMILIO

Ah! qual uomo ho io ingannato.

ARMANDO

Egli vuol darvi una segnalata prova dell' amor suo.

EMILIO

Io non potrei desiderarmi di più di quanto fece finora per me.

ARMANDO

Eppure ha coronato adesso l' opera della sua beneficenza.

EMILIO

In qual modo ?

ARMANDO

Ha scritto il suo testamento.

EMILIO

(*Sorpreso.*) Che ? . . .

ARMANDO

E vi ha nominato suo erede.

EMILIO

Ah questo è troppo ; nè posso reggere a tanta sorpresa ! (*Si abbandona sopra una sedia.*)

ARMANDO

Ecco il motivo per cui aveva bisogno di me come notajo.

SILVIO

Ma qual uomo strano è questo mai che sa accoppiare il delitto alla virtù ?

ARMANDO

Di qual delitto parlate voi ?

SILVIO

Di quello di odiar le donne.

ARMANDO

Questa debolezza non merita un tal nome.

SILVIO

Io lo giudico reo di lesa umanità.

ARMANDO

Sapete chi è veramente reo? Non il savio che fugge le donne, ma il libertino che le seduce.

SILVIO

(Che scipito! Si vede che non ha mai viaggiato.)

EMILIO

(*Alzandosi.*) Ah, come potrò io reggere al peso di tanti benefizj? Egli sì grande, ed io sì sconoscente! Come manifestargli la mia gratitudine, se mi pungerà in petto il rimorso di averlo tradito?

SCENA III.

RENATO *e detti.*

RENATO

(*Piano ad Armando.*) Le bottiglie sono in pronto.

ARMANDO

Ottimamente.

RENATO

(*Osservando verso la porta del capitano.*) Egli viene.

SILVIO

Io fuggo.

EMILIO

Mi lasci?

SILVIO

A rivederci a pranzo.

EMILIO

Nè vuoi conoscere il capitano?

SILVIO

E ti pare ch' io potrei reggere alla sua vista? Io così delicato ed umano, egli così barbaro?

ARMANDO

Eppure quest' uomo nemico delle donne è molto più ricco di cuore e di virtù, che nol sono mille e mille adoratori del bel sesso.

EMILIO

Ah conoscilo in pria , e poi giudica di lui.

SILVIO

L' ho conosciuto quanto basta. Egli è nemico del sesso molle e gentile . . . Ah questa sola idea mi sconvolge , e mi fa raccapricciare. Piuttosto che sostenere la sua presenza , io mi torrei di sostener quella di un antropofago Ottentoto , o di un selvaggio del Canadà. (*Parte.*)

SCENA IV.

EMILIO , ARMANDO , RENATO.

RENATO

Egli è quì.

ARMANDO

Andiamo ad incontrarlo.

EMILIO

Io palpito.

SCENA V.

Il CAPITANO ALBANI *in veste di camera, pianelle, berretta di notte, canna. Cammina adagio, zoppicando un poco di un piede. Detti.*

ARMANDO

Amico.

EMILIO

Padre mio!

RENATO

Caro padrone! *(Andandogli tutti incontro.)*

CAPITANO

Buon giorno, buon giorno.

RENATO

(*Accostandosegli.*) Vuol servirsi del mio braccio?

CAPITANO

(*Burbero.*) Va via.

RENATO

Conceda almeno . . .

CAPITANO

Va via, animale.

RENATO

A me?

CAPITANO

A te.

RENATO

Ho capito. (*Va al tavolino in fondo, versa del vino nel bicchiere, ne beve qualche sorso, e ritorna quindi verso il Capitano.*)

ARMANDO

Voi siete in collera con Renato?

CAPITANO

E ne ho ben ragione.

ARMANDO

Che vi ha egli fatto ?

CAPITANO

Una baronata.

RENATO

Ma io non sapeva che quell' elixir . . .

CAPITANO

Taci là , pincone.

RENATO

(E due.) (*Va di nuovo a bere un pocolino.*)

EMILIO

Volete sedere ?

CAPITANO

Sì , figlio , perchè sono stanco del mio lungo viaggio.

EMILIO

Ecco la vostra poltrona.

CAPITANO

Io più non credeva di potermi ancora adagiare una volta su questa favorita sedia. (*Siede.*)

EMILIO

Il cielo ha esaudito i miei voti.

RENATO

Ed esaudirà ancora i miei.

CAPITANO

(*A Renato.*) Da te non accetto augurj.

RENATO

Io prego sempre il cielo . . .

CAPITANO

Che ti si possa seccar la lingua.

RENATO

(E tre.) (*Va di nuovo a prendere il bicchiere.*)

CAPITANO

(*Ad Armando.*) Avete tabacco ?

ARMANDO

Sapete che non ne prendo.

CAPITANO

Renato , Renato.

RENATO

(*Dal fondo.*) Padrone , padrone.

CAPITANO

La mia tabacchiera.

RENATO

Subito.

CAPITANO

Che fai là in fondo ?

RENATO

(*Col bicchiere in mano.*) Imito i grandi esempi.

CAPITANO

Diamine ! Come sarebbe a dire ?

RENATO

Bevo. (*Beve.*)

CAPITANO

(*Mettendosi gli occhiali , e volgendosi ad osservarlo.*) Ah scempiato ! Chiami imitare i grandi esempi a fare il beone ?

RENATO

Certo , e l' ho imparato da lei.

CAPITANO

Ah calunniatore !

RENATO

E se mi lascia parlare , la convincerò.

CAPITANO

Sentiamo questa bestialità.

RENATO

Non mi ha ella raccontato che uno dei ministri di Stato della nostra imperatrice Maria Teresa soleva, e prima di recarsi, e quando ritornava di corte, tracannare un bicchierino di Tochai ?

CAPITANO

Sì.

RENATO

Che in tal guisa egli si corroborava lo stomaco per poter facilmente digerire i bocconi di corte molte volte indigesti ?

CAPITANO

Verissimo.

RENATO

Così fo anch' io.

CAPITANO

Ma quegli era un ministro di Stato.

RENATO

Ed io chi sono in questa casa ? Ella è il sovrano, ed io il ministro. Vado a prendere la tabacchiera. (*Entra nelle camere del capitano.*)

SCENA VI.

Il Capitano, Armando *ed* Emilio.

CAPITANO

Che vi pare di quel furbo ?

ARMANDO

Compatitelo.

EMILIO

Perdonategli.

CAPITANO

Che compatire? che perdonare? Bisogna lodarlo. Non avete inteso con qual buona grazia ha saputo accusare la mia, e difendere la sua condotta?

EMILIO

Sapete quanto ei vi ami.

CAPITANO

Se lo so. E chi può saperlo meglio di me? Noi siamo amici antichi; siamo camerata; ed abbiamo sovente affrontato insieme la morte sul campo di battaglia.

SCENA VII.

RENATO *con tabacchiera, e detti.*

RENATO

Ecco la tabacchiera.

CAPITANO

(*La prende, l' apre, ed annasa con molta avidità due prese di tabacco.*)

ARMANDO

(*Piano a Renato.*) Bisogna procurare di renderlo allegro.

RENATO

(*Piano ad Armando.*) La ne lasci la cura a me. Or ora gli parlo di guerra, e lo fo gongolar dalla gioja.

CAPITANO

Che ne dici Renato?

RENATO

Di che?

CAPITANO

Non è egli vero, che noi ci conosciamo da molti anni?

RENATO

Figurarsi! Abbiamo fatto insieme la guerra dei sette anni. Ella capitano, ed io tamburo.

CAPITANO

Che tempi felici!

RENATO

Allora sì era un bel vivere.

CAPITANO

Ti ricordi quando le nostre truppe entrarono vittoriose in Breslavia?

RENATO

E in Dresda?

CAPITANO

E in Francoforte?

RENATO

E in Lipsia?

CAPITANO

(*Aggrottando le ciglia e prorompendo in tutta collera.*) Scellerato!

ARMANDO

Che avvenne?

CAPITANO

Ti ho detto le mille volte, che non voglio sentirmi nominar Lipsia.

RENATO

La scusi. Me l' ho dimenticato.

CAPITANO

Sei una bestia.

RENATO

(Maledetto il contrattempo!)

CAPITANO

Quella città è stata fatale per me.

ARMANDO

(*Piano ad Emilio.*) Che mai gli è accaduto in Lipsia?

EMILIO

(*Piano ad Armando.*) Questo è un arcano che non ha mai voluto svelare.

ARMANDO

(Ciò mi sorprende.)

RENATO

(*Si mette a camminare in passo di parata canticchiando, o zuffolando una marcia.*)

CAPITANO

(*Mettendosi gli occhiali, ed osservandolo.*) Ed ora, che vai facendo?

RENATO

Vo riandando la marcia, che ho suonata al mio reggimento dopo la battaglia da noi vinta a Breslavia nel cinquantasette.

CAPITANO

Bravo! Così mi piace. Quella fu una gran giornata. (*Prende tabacco.*)

RENATO

Io era ancor giovinotto e tamburo, ma feci il mio dovere, e fui nominato sergente.

CAPITANO

Ed io fui eletto capitano sul campo di battaglia.

RENATO

Spuntava appena l' alba, che il nostro gran principe Carlo, vestito di corazza, già stava sul suo cavallo, e faceva battere la generale.

CAPITANO

E tutto il campo si metteva in arme.

RENATO

Che gente! che armata! Mi sembra ancora di vedere quelle compagnie di granatieri Ungaresi, alti, membruti, con tanto di baffi, che chiedevano di essere i primi all' attacco.

CAPITANO

E quei squadroni di cavalleria?

RENATO

E quegli usseri di Desofiì, e di Nadasti?

CAPITANO

E quei nostri reggimenti di Colloredo, di Brentano, di Serbelloni, che tutti correvano a battere il nemico.

RENATO

A cincischiare il muso ai Prussiani.

CAPITANO

A riportar la vittoria.

RENATO

A trionfare.

CAPITANO

Oh giorno! oh soavità! oh rimembranza, che mi fa scendere ancora dal ciglio una lagrima di contentezza! (*Si asciuga le lagrime.*)

RENATO

(*Piano ad Armando.*) Questo mi sembra il momento opportuno.

CAPITANO

(*Con cordialità.*) Renato mio.

RENATO

Mio capitano.

CAPITANO

Vieni quì. Statti vicino a me. Tu m' hai ricolmo di consolazione.

RENATO

Davvero ?

CAPITANO

(*Ridendo.*) Tu mi fai ringiovanire.

RENATO

Ella mi sembra allegra ?

CAPITANO

Lo sono in modo, che se non avessi gettato a terra quel tuo fiasco d' elixir, vorrei berne adesso uno zinzino alla tua salute.

RENATO

Volo a provvedermene un altro. (*Vuol partire.*)

CAPITANO

Ti ferma.

RENATO

Non mi nieghi questo piacere.

CAPITANO

No, ti dico. Ho detto così per ridere. Io non so che fare de' tuoi elixir. E giacchè questa mane ho fatto un po' di colazione, prenderò il mio solito beveraggio.

RENATO

Un bicchier di vino ?

CAPITANO

Appunto.

RENATO

Viva il mio capitano.

ARMANDO

Il vino rallegra il cuore.

CAPITANO

Il vino è la poppa dei vecchi.

ARMANDO

Vi piace il Chianti, e la lagrima di Napoli ?

CAPITANO

Che strana domanda da farsi a un militare, a un italiano. Il buon vino piace a tutti.

ARMANDO

Bevete adunque di questo.

CAPITANO

Ma io non ne tengo.

ARMANDO

Or ora ne avrete.

CAPITANO

Chi lo manda?

ARMANDO

Ho saputo che nella mia cantina ve n' era di quello stagionato da dieci anni, e ho dato ordine che me ne recassero quì due bottiglie.

CAPITANO

Questa è ben dolce sorpresa per me.

ARMANDO

Vado a riconoscere se sono state rimesse. (*Entra da Argenide.*)

SCENA VIII.

Il Capitano, Emilio, Renato.

EMILIO

(Il momento si avvicina. Il cuore mi balza nel petto.)

CAPITANO

Emilio.

EMILIO

Signore.

CAPITANO

Perchè non parli?

EMILIO

Perchè godo, tacendo, la più soave soddisfazione.

CAPITANO

Quale?

EMILIO

Quella di vedere sulla vostra fronte brillare la ilarità.

CAPITANO

Abbracciami.

EMILIO

(*Lo abbraccia.*)

CAPITANO

Figlio mio!

EMILIO

(Ah, s' egli sapesse i miei torti, non mi darebbe questo nome.)

SCENA IX.

ARMANDO, *e detti.*

ARMANDO

Il vino è giunto.

CAPITANO

Fatelo recare.

ARMANDO

Ma nasce una difficoltà.

CAPITANO

Cospetto! E che mai?

ARMANDO

È venuta una persona che desidera di presentarvelo ella stessa.

CAPITANO

E chi è questa persona?

ARMANDO

Debbo dirlo?

CAPITANO

Oh bella! se l' ho da vedere, voglio saper chi è.

ARMANDO

È una donna.

CAPITANO

(*Alzandosi in collera, ed accigliandosi.*) Non voglio vederla, non voglio quel vino; e voi potete farlo riportare dove l' avete preso.

ARMANDO

Signor capitano . . .

CAPITANO

Signor notajo, io mi stupisco di voi.

EMILIO

(Ah, ch' io l' avea preveduto!)

ARMANDO

Ma sapete voi chi sia costei?

CAPITANO

È una donna, e basta.

ARMANDO

Ella è mia figlia.

CAPITANO

(*Fissandolo stupito, e con rabbia.*) Che intendo? Voi siete ammogliato?

ARMANDO

Ho questa fortuna.

CAPITANO

Voi . . . siete ammogliato?

ARMANDO

E son contento.

CAPITANO

Mi rincresce di non averlo saputo prima.

ARMANDO

Per qual motivo?

CAPITANO

Non vi avrei accettato nè per notajo, nè per amico.

ARMANDO

È forse delitto presso di voi l' essere ammogliato?

CAPITANO

Io abborro le donne.

ARMANDO

Questo sentimento non vi fa onore.

CAPITANO

E chi vive in comunella con esse, acquista parte della mia avversione.

ARMANDO

Io spero di non meritarla.

CAPITANO

Le donne sono il peggior male della società.

ARMANDO

Se fossero un male, sarebbe questo il minore, ed il più necessario.

CAPITANO

Il loro cuore è nido di delitti.

ARMANDO

E spesso sede delle più rare virtù.

CAPITANO

Io le ho conosciute.

ARMANDO

Da una parte non bisogna giudicare il tutto.

CAPITANO

Amate voi vostra moglie?

ARMANDO

E quanto!

CAPITANO

La conoscete voi bene ?

ARMANDO

Così mi lusingo.

CAPITANO

Siete cieco.

ARMANDO

Volete dir giusto.

CAPITANO

La donna che si conosce non si ama.

ARMANDO

La vostra sentenza è soggetta a contestazione.

CAPITANO

Siete cieco, vi dico. Le donne sono come gli enigmi. Quando sono indovinati , cessano di piacere.

ARMANDO

Le donne sono imitatrici degli uomini.

CAPITANO

Infide , spergiure , traditrici.

ARMANDO

Non sempre , non tutte. E quando lo sono , di chi è la colpa ? Degli uomini , che le rendono tali.

CAPITANO

Non è vero.

ARMANDO

Io parlo per esperienza.

CAPITANO

Ed io pure.

ARMANDO

Voi ?

CAPITANO

Se sapeste ! . . .

ARMANDO

Proseguite.

CAPITANO

Io . . . (*Vorrebbe parlare , e si trattiene.*) Lasciatemi tacere. (*Siede , e prende tabacco.*)

RENATO

(Abbiamo fatto un buco nell' acqua.)

ARMANDO

(*Va in fondo verso le camere d'Argenide , e le fa un cenno chiamandola.*)

SCENA X.

ARGENIDE *entra tremante , e tenendo fra le mani due bottiglie. Detti.*

EMILIO

(*Piano ad Argenide.*) Oh cara Argenide , la mia speranza è perduta !

ARGENIDE

(*Piano.*) Me infelice !

ARMANDO

(*Al capitano con tutta dolcezza.*) Volete voi dunque ricusare a questa fanciulla il favore di darvi un addio ?

CAPITANO

(*Tetro.*) Sono omai vent' anni che non veggo più donne.

ARMANDO

Ma questa è mia figlia.

CAPITANO

Non voglio più vederne.

ARMANDO

(*Forte ad Argenide.*) Hai inteso , figlia mia ?

CAPITANO

(*Scuotendosi.*) Come ? Ella è quì ?

ARMANDO

Il capitano non ti vuol vedere.

ARGENIDE

Oh dio !

ARMANDO

Tu piangi ?

ARGENIDE

Lasciatemi piangere.

CAPITANO

Renato.

RENATO

Capitano.

CAPITANO

(*Sottovoce.*) È vero che piange ?

RENATO

(*Sottovoce.*) Fa pietà la poverina !

CAPITANO

E perchè piange ?

RENATO

Per essere troppo mortificata dal rifiuto di vossignoria.

CAPITANO

Procura di consolarla e di farla partire.

ARGENIDE

Io non chiedeva che di baciargli la mano una sol volta !

RENATO

(*Piano al capitano.*) Che debbo dirle ?

CAPITANO

(*Agitandosi.*) (Quel suono di voce quasi quasi vince la mia fermezza.)

RENATO

(*Andando verso Armando ed Emilio , indicando loro il capitano , e sottovoce.*) Lo mirano ? La bontà del suo cuore è adesso in lotta colla tenacità della sua fantasia.

EMILIO

(Ah , quale istante è questo per me !)

RENATO

(*Accostandosi di nuovo al capitano , e sottovoce.*) Signor capitano.

CAPITANO

Che brami ?

RENATO

La si ricorda , quando nel cinquantotto noi fummo assediati in Olmütz ; e che dopo trenta giorni di trincea aperta il re di Prussia dovette ritirarsi colla sua armata , e noi uscimmo vincitori ?

CAPITANO

Se me lo rammento !

RENATO

La si ricorda che passando allora col reggimento per un villaggio , venne la figlia di un onesto contadino a presentarci , tutta grazia e modestia , una bottiglia ?

CAPITANO

Me ne ricordo.

RENATO

Vossignoria esclamò allora : Questo vino è per me più soave dell' ambrosia celeste , perchè lo ricevo dalle mani dell' innocenza, e dopo tre mesi d'assedio.

CAPITANO

(*Asciugandosi una lagrima.*) E che vuoi tu inferire con ciò ?

RENATO

Ora siamo nello stesso caso.

CAPITANO

Tu deliri.

RENATO

La gotta l' ha tenuta per molti mesi assediata ; oggi ella esce vincitore ; ed ecco una bella ragazza che le offre due bottiglie che farebbero peccare di desiderio perfino un anacoreta.

CAPITANO

Ma sai, Renato, che tu sei peggiore del demonio per tentare un galantuomo ?

RENATO

Oh ! via , non le neghi uno sguardo.

CAPITANO

Tu vuoi ch' io faccia uno sproposito ?

RENATO

E chi non ne fa , se sono tante volte necessari ?

CAPITANO

Dimmi. Piange tuttora.

RENATO

Amaramente.

CAPITANO

Ebbene , dille . . .

RENATO

Che venga ?

CAPITANO

No . . .

RENATO

Che parta ?

CAPITANO

No . . . cioè . . .

RENATO

Ho capito. (*Va da Argenide , e la conduce presso il capitano.*) Venga avanti , bella signorina.

ARGENIDE

(*Si accosta a passo lento , cogli occhi bassi , e dice con voce tremante*) Signore . . .

CAPITANO

(*Fa un moto per guardarla , ma volge tosto il capo da un' altra parte.*) Che desiderate ?

ARGENIDE

Vorrei . . .

CAPITANO

Che cosa ?

ARGENIDE

Pregarvi . . .

CAPITANO

Avanti , avanti.

ARGENIDE

Di ricevere dalle mie mani . . . (*Senza alzar gli occhi mostra le due bottiglie.*)

CAPITANO

Vi ringrazio.

ARGENIDE

Gradite voi la mia offerta ?

CAPITANO

Sì.

ARGENIDE

Oh me fortunata !

CAPITANO

(*A Renato.*) Ritira quelle bottiglie.

RENATO

(*Le prende , e posa sopra un vicino tavolino.*)

ARGENIDE

Mi permettereste ? . . .

CAPITANO

Che altro ?

ARGENIDE

Di baciarvi la mano ?

CAPITANO

Non serve.

ARGENIDE

Ve lo chieggo in grazia.
(*Il capitano resta indeciso. Ella si accosta, gli prende la mano , e gliela bacia.*)

CAPITANO

(*Si volge ; la osserva ; resta sorpreso ; si mette gli occhiali per esaminarla di nuovo , quindi se gli toglie , e dice*) (Che veggo ? Qual fisonomia ! Quai lineamenti ! E quale oggetto la presenza di costei mi richiama al pensiero !)

ARMANDO

(*Piano ad Emilio.*) Egli la fissa sorpreso.

EMILIO

(*Piano ad Armando.*) Che mai sarà ?

ARGENIDE

Il suono delle vostre sublimi virtù , ed il sapere che voi eravate afflitto da grave e lunga infermità , avea da gran tempo in me destato un vivo desiderio di conoscervi. Quando mio padre mi narrava il vostro penoso stato, io diceva fra me stessa : Infelice ! egli soffre , mentre la sua benefica mano toglie dal patimento tanti sventurati , che senza la di lui assistenza languirebbero nella miseria. Io innalzava al

sommo Dio le mie preci per voi, e lo supplicava di concedere calma e salute all' uomo giusto, che è la sua immagine in terra. E quando mi giunse la sospirata nuova del vostro miglioramento, io dissi, esultando, a mio padre: deh! guidatemi da quest' umano signore; fate ch' io lo conosca; ch' io gli tributi la mia stima; ch' io gli manifesti il mio giubilo per lo stato migliore di sua salute. Ch' io possa baciargli la sua veneranda mano; e sentirò allora il mio cuore aprirsi a quella pura gioja, che l' aspetto della sola virtù può destare nelle anime affettuose ed oneste.

CAPITANO

(*La fissa di nuovo; quindi volgendosi ad Armando*) Avete udito?

ARMANDO

Che ve ne pare?

CAPITANO

(*Tetro.*) È questo il canto della sirena. T' innamora, e t' uccide.

ARMANDO

Però mia figlia . . .

CAPITANO

Sono tutte così. Hanno il miele sul labbro, ed il veleno nel cuore.

ARMANDO

Badate che ogni regola soffre eccezione.

CAPITANO

(*Ad Argenide.*) Ma vostro padre non vi rese consapevole ch' io non voglio veder donne; ch' io le odio; ch' io . . .

ARGENIDE

Egli mel disse, e se debbo confessarvi il vero, questo appunto m' invogliò maggiormente di vedervi. E

poi, io pensai che l'uomo giusto non odia che il vizio, che tutte le donne non sono prevaricate. Questo pensiero animò la mia speranza, e mi diede coraggio.

CAPITANO

E per essere più sicura del successo vi siete munita di quella raccomandazione che avevate fra le mani? (*Indicando le bottiglie.*)

ARGENIDE

(*Con ingenuità, ma a stento.*) Ho saputo . . . che il vino . . . vi piace . . .

CAPITANO

Chi vi ha detto questo?

ARGENIDE

(*Abbassando gli occhi, ed indicando col dito Armando.*) Mio padre.

CAPITANO

Bravo, signor notajo. Mi rallegro colla vostra prudenza.

ARMANDO

E che male c'è a dire che un bicchier di vino è talvolta l'unico conforto alle vostre pene?

CAPITANO

Ma osservate, se la malizia non è innata nel cuore delle donne. Costei, per ottenere il suo intento, ha saputo attaccarmi dal mio canto debole.

ARGENIDE

Perdonatemi.

CAPITANO

(*Fissandola.*) Furbacchiotta!

ARGENIDE

Perdonatemi, e concedetemi ancora una grazia.

CAPITANO

Che bramate di più ?

ARGENIDE

Poichè il vino è quì , degnatevi di assaggiarlo.

CAPITANO

Renato.

RENATO

Padrone.

CAPITANO

Dammi di quel vino.

ARGENIDE

A me , a me. Accordatemi il favore di servirvi io stessa. (*Va da Renato , che col rampinetto avrà tolto il turacciolo della bottiglia ; la prende , e versa del vino in un bicchiere.*)

CAPITANO

(Che è questo , che mi succede ? E qual magico incanto ha questa fanciulla per farmi obbliare il mio proposto , e ridurmi a' suoi voleri ?)

ARGENIDE

(*Presentandogli una sottocoppa col bicchiere.*) Favorite.

CAPITANO

(*Prendendo il bicchiere.*) Alla salute . . .

RENATO

Di chi ha recato il vino.

(*Il capitano accenna col capo di sì , e beve. Argenide fa una modesta riverenza.*)

EMILIO

(Oh cuor mio , qual lusinga è questa ?)

ARMANDO

Vi piace ?

CAPITANO

Prelibato.

ARGENIDE

Ancora un bicchierino ?

CAPITANO

Per ora basta così.

ARGENIDE

Ne berrete più ?

CAPITANO

A pranzo.

ARGENIDE

E vi ricorderete allora ? . . .

CAPITANO

Di chi ?

ARGENIDE

(*Abbassa gli occhi.*)

RENATO

Di chi ha recato il vino.

ARGENIDE

Ah perchè non mi è dato di starvi sempre al fianco !

CAPITANO

(*La fissa di nuovo.*) Che parlate voi ?

ARGENIDE

Quando siete assalito dal male io non vorrei giammai abbandonare la sponda del vostro letto. E braccio, e cuore, e voce, tutto io saprei impiegare per servirvi. Colle mie mani vorrei mescervi, e ministrarvi a mensa, reggere il vostro capo, invitare al sonno le vostre pupille. Oh quanto mi chiamerei fortunata se potessi essere sostegno dei vostri passi, sollievo delle vostre afflizioni, e serva sempre pronta nell' eseguire ogni vostro comando.

CAPITANO

(Ma chi le ispira questi detti ? Chi ?)

ARGENIDE

(*Sorridendo.*) E quando poi i vostri mali hanno tregua, e che sorge sulla vostra fronte un raggio d'allegria . . .

CAPITANO

Che fareste allora ?

ARGENIDE

Ebbra di piacere, tripudiante, canterei una bella canzoncina.

CAPITANO

(*Sorridendo anch' egli.*) Dite il vero ?

ARGENIDE

Ma veramente bella !

CAPITANO

E quale ?

ARGENIDE

Quella della guerra dei sette anni.

CAPITANO

(*Con trasporto, ed alzandosi.*) Voi sapete questa canzone ?

ARGENIDE

Mi fu detto che vi piace tanto, ed ho voluto impararla.

CAPITANO

(*Sorridendo.*) E la cantate ? . . .

ARGENIDE

(*Ridendo anch' ella.*) A meraviglia.

CAPITANO

(Bisogna ch' io la senta.) Renato.

RENATO

Capitano.

CAPITANO

Abissus abissum invocat. Tu m' hai indotto al primo sproposito, ed io fo il secondo. Signor Armando.

ARMANDO

Amico.

CAPITANO

Quest' oggi pranzerete con vostra figlia in casa mia.

ARMANDO

Non burlate ?

ARGENIDE

Ah signore !

EMILIO

(Oh contento !)

CAPITANO

Io starò nella mia camera. Dopo pranzo la condurrete da me. Ella canterà la mia canzone favorita. Ella canterà . . . ed io richiamerò al pensiero i fortunati tempi della gloria nostra, della mia giovinezza; e piangerò di gioja ! Ella canterà . . . (*Accigliandosi.*) Ma che son io divenuto ? Voi . . . donna ? Voi . . . in questa casa ? Voi . . . (*Sorridendo.*) A rivederci per la canzoncina. (*Parte sostenuto da Renato.*)

SCENA XI.

EMILIO, ARGENIDE, ARMANDO.

ARGENIDE

Ah Emilio !

EMILIO

Sposa !

ARGENIDE

Qual lampo di speme è questo ?

ARMANDO

Oh amici !

EMILIO

Il cielo ci assiste.

ARMANDO

Confidiamo adunque nel cielo, ed abbandoniamoci alla sua clemenza. (*Partono abbracciati.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SILVIO *solo.*

(*Stà ascoltando alla porta del capitano.*) Ella canta. Qual voce! Io mi sento rapire. E perchè non mi è dato d' entrare anch' io in quella camera, di sederle a lato, e di bearmi colla sua vista? (*Passeggia.*) Che caldo! (*Si fa fresco col fazzoletto.*) Io più non reggo. Conviene attaccare questa fortezza, espugnarla, ed andar quindi fastoso di una nuova vittoria. (*Ritorna ad ascoltare.*) Zitto. Ella viene. Ecco il desiato momento. Con uno sguardo, due parole, e quattro sospiri io di botto gliela accocco, e la rendo mia schiava. (*Si rassetta in fretta.*)

SCENA II.

ARGENIDE, RENATO, *e detto.*

ARGENIDE

(*Scorgendo Silvio.*) (Egli è ancora quì. Non voglio restar sola con lui.) Renato.

RENATO

Padrona.

ARGENIDE

(*Sottovoce.*) Va da mio figlio, raccomandagli di non uscire dalla sua camera, e ritorna quì tosto.

RENATO

La servo. (*Parte per la porta comune.*)

SCENA III.

ARGENIDE, SILVIO.

SILVIO

(*Con inchino caricato.*) Madama.

ARGENIDE

Signor Silvio, io vi credeva partito.

SILVIO

Una forza attrattiva, insuperabile mi ha quì trattenuto.

ARGENIDE

Io non v' intendo.

SILVIO

Eppure io ardo di volontà di farmi capire.

ARGENIDE

(*Sostenuta.*) Mi sembra difficile.

SILVIO

Voi siete bella.

ARGENIDE

Mi vanto di essere onesta.

SILVIO

La beltà desta l' amore; ed io ardo per voi.

ARGENIDE

Questo è dir molto in poco.

SILVIO

Mio stile, madama.

ARGENIDE

Procurerò d' imitarvi nel rispondervi.

SILVIO

Io vi ascolto con ansietà.

ARGENIDE

Sono moglie, e conosco i miei doveri.

SILVIO

Il primo dovere di una bella donna, è l' aver molti amanti.

ARGENIDE

Il primo di una moglie, è di non tradire il marito.

SILVIO

Ma questo è un pensare antico; è una vietà morale che mal si adatta colla sana filosofia dei popoli civilizzati da me veduti. Il vostro spirito è ancora coartato dalle tenebre della superstizione. Io ho viaggiato ed appreso a ragionare. Saprò dunque istruirvi e rendervi spregiudicata.

ARGENIDE

Ve ne dispenso.

SILVIO

Voi dovete essere umana, affabile, compiacente, generosa. Tutte le donne di spirito lo sono.

ARGENIDE

Io non bado alle altre; bado a me stessa.

SILVIO

E lo sarete voi pure. Concedete che su questa morbida mano . . .

ARGENIDE

(*Ritirando la mano con austerità.*) Signor Silvio.

SILVIO

Che? Voi siete crudele? Ah sì, una donna adorna di tanti pregi non cede senza resistenza, e merita l' onore di essere vinta a grave stento. (*Piega un ginocchio a terra.*) Eccomi adunque a' vostri piedi. Mirate lo stato mio. Io ardo, e mi struggo. Prego, piango, sospiro. Abbiate pietà di me; (*Alzandosi*

ed andando per abbracciarla) e lasciate che con un dolce amplesso . . .

ARGENIDE

Scostatevi.

SILVIO

Mi neghereste voi un amplesso ?

ARGENIDE

Sapete voi con chi parlate ?

SILVIO

Ma un amplesso non si niega nè in Germania , nè in Francia , nè in Inghilterra.

Il bacio è figlio
Dell' onestate ;
Il bacio è simbolo
Dell' amistà.
Se vi dò un bacio ,
Pupille amate ,
Qual gioja l' anima
M' inonderà ! (*Vuole avanzarsi.*)

ARGENIDE

Partite.

SILVIO

(*Insistendo.*) L' amplesso è un atto innocente.

ARGENIDE

Partite , vi dico.

SILVIO

Così pensano le donne di spirito . . . (*Vuole abbracciarla.*)

ARGENIDE

(*Dandogli uno schiaffo.*) Così agiscono le onorate. (*Parte.*)

(*Nel punto dello schiaffo Renato spunta in fondo , e vede.*)

SCENA III.

RENATO e SILVIO.

RENATO

(*È in fondo che sganghera di soppiatto dalle risa, quasi non potendosi più trattenere.*)

SILVIO

(*Palpandosi con una mano la gota, su cui ha ricevuto lo schiaffo, e dopo breve pausa*) Sogno, o son desto? Uno schiaffo a me? A Silvio uno schiaffo? Non mi è mai succeduto un caso simile ne' miei viaggi. (*Palpandosi di nuovo.*) E mi pare che la sua mano sia stata pesante, e m'abbia lasciato l'impronto delle dita. Vadasi a consultar lo specchio. (*Si volge per recarsi avanti lo specchio, e vede Renato.*) (Che veggo? Quì costui? Avesse egli mai veduto?)

RENATO

(*Procura a grave stento di ricomporsi.*)

SILVIO

(Tentiamo d' indagare.)

RENATO

(*Si accosta lentamente.*) (Non posso trattener le risa.)

SILVIO

Renato.

RENATO

Che brama vossignoria?

SILVIO

Hai tu . . . veduto? . . .

RENATO

No, ho udito.

SILVIO

(*Con ansietà.*) Che hai tu udito?

RENATO

Quando la signora Argenide . . .

SILVIO

(*Ansante.*) Ebbene? . . .

RENATO

Cantava quella canzone.

SILVIO

(Respiro.)

RENATO

Ma come sa cantar bene!

SILVIO

(Ma come sa applicar bene uno schiaffo!)

RENATO

Non è vero?

SILVIO

(*Astratto.*) Sì.

RENATO

Che ha vossignoria, che mi sembra turbata?

SILVIO

Nulla, nulla . . .

RENATO

Ma pure . . .

SILVIO

Ti dirò . . . (E che mai posso dirgli?) Ti dirò . . . L' ho udita anch' io . . . a cantare . . . e son rimasto . . . estatico.

RENATO

E chi nol resterebbe? Il capitano rideva, e piangeva in un punto.

SILVIO

(*Astratto.*) Lo credo.

RENATO

Oh come è stata opportuna quella canzone !

SILVIO

(*Astratto.*) Lo credo.

RENATO

Ma in modo tale, che per servirmi di un bel motto di Brighella dirò, che tanto è stata opportuna quella canzone, quanto lo è uno schiaffo sulla faccia di un impertinente.

SILVIO

(*Scuotendosi, e guardandolo sott' occhio.*) (Ch' egli avesse veduto ?)

RENATO

(Ora stà fresco.)

SILVIO

(Non so più in qual mondo io mi sia.) (*S' incammina.*)

RENATO

Parte ?

SILVIO

Parto.

RENATO

Non vuol aspettare il signor Emilio ?

SILVIO

No.

RENATO

E la signora Argenide ?

SILVIO

Argenide ? . . . Dirai a colei che io sono stato offeso, ma che saprò vendicarmi.

RENATO

Scusi, signore, la mia libertà. Mi sembra che la sua pettinatura sia fuori di concerto.

SILVIO

Che vuoi tu dire con ciò? Temerario! insolente.

RENATO

Alto là, signore.

SILVIO

Non so che mi tenga dal darti una mano nel viso.

RENATO

Gli schiaffi non si ricevono che dai vili; ed io non son tale.

SILVIO

Anche questo di più? Ah più non mi trattengo . . . (*Vuole avanzarsi, e tosto si trattiene vedendo Renato che lo attende di piè fermo.*) Ma no. Io non voglio imbrattarmi la mano percuotendo un uomo nato nei trivj, ed allevato fra il lezzo della plebe. Io parto . . . ma farò veder chi sono. Io parto; ma per fare le mie vendette; ma per punire quell' indegna; ma per farvi tutti tremare. (*Parte.*)

SCENA V.

RENATO *solo.*

(*Ridendo.*) Ah, ah, ah. Io l' ho acconcio per le feste. Maledetta la razza dei damerini! Non posso soffrirli questi sputaperle alla moda, che sono urbani ai detti, e malandrini ai fatti. (*Passeggia ridendo.*) Ah, ah, ah.

SCENA VI.

Emilio *ed* Armando *dalle camere del capitano. Detto.*

EMILIO

(*Ad Armando*, *osservando Renato.*) Che ha Renato che ride di sì buona voglia?

ARMANDO

Giubilerà per l' esito felice della canzone.

EMILIO

Renato.

RENATO

Padron mio.

EMILIO

Tu ridi allegramente da te solo.

RENATO

È verissimo.

EMILIO

E di che ridi?

RENATO

Oh questo poi non lo debbo dire.

EMILIO

Avresti tu qualche mistero pel tuo Emilio?

RENATO

No; ma questo è un affare . . .

EMILIO

Ti spiega.

RENATO

Me lo comanda?

EMILIO

Te lo comando.

RENATO

(*Ridendo.*) Rido della bella novità.

ARMANDO

Di quale novità.

RENATO

(*Con circospezione.*) Il signor Silvio è partito bestemmiando come un turco.

EMILIO

Ma perchè ?

RENATO

Perchè ha voluto trattare alla moderna, ed è stato rimbeccato all' antica.

EMILIO

Io non t' intendo.

RENATO

Si credeva egli forse di essere ancora in viaggio, chi sa dove ? e faceva il lezioso e il cascamorto colla signora Argenide.

EMILIO

Cioè scherzava . . .

RENATO

Altro che scherzare. Avendola incontrata or ora quì sola, egli pretendeva . . .

EMILIO

Che pretendeva ?

RENATO

Di darle un' abbracciatina.

EMILIO

Ed ella ?

RENATO

Paf, ha fatto suonare sulla di lui faccia un potentissimo schiaffo.

EMILIO

Che mi narri?

RENATO

La pura verità.

ARMANDO

Ed hai veduto? . . .

RENATO

Veduto e sentito con questi occhi, e queste orecchie.

EMILIO

Va tosto a chiamar mia moglie.

RENATO

Oh se tutte le donne agissero così, quanti libertini di meno vi sarebbero al mondo. (*Entra da Argenide.*)

SCENA VII.

EMILIO, ARMANDO.

EMILIO

Silvio così insolente?

ARMANDO

Ma chi è questo equivoco personaggio da voi così facilmente introdotto in questa casa?

EMILIO

Io ve l' ho detto: un amico della mia prima gioventù. Avendolo incontrato stamattina, e credendolo onesto, quale lo conobbi un tempo, mi son fatto debito d' invitarlo a quì venire.

ARMANDO

Gli avete forse palesati i casi vostri?

EMILIO

Ecco di quanto mi rimprovero. Gli ho fatta questa confidenza.

ARMANDO

Permettete ch' io vi dia la taccia d' imprudente.

EMILIO

Ma io lo credeva un amico

ARMANDO

La prudenza insegna che bisogna talvolta trattare coll' amico, come s' ei t' avesse a diventar nemico.

EMILIO

Ch' egli fosse da tanto di abusare della mia buona fede ?

ARMANDO

Chi ha tentato di sedurvi la moglie può essere capace anche di questo.

EMILIO

Ah disleale !

ARMANDO

Io li conosco questi belli spiriti, questi filosofi attillati, questi eroi da romanzo. Impervertiti dai viaggi o dai cattivi libri, nemici della virtù, ne ostentano l' apparenza con affettate paroluzze, colle quali ingannano i creduli e seducono gl' incauti. Anime nere, coperte da una bugiarda vernice! Vantano l'amicizia, e ti tradiscono; lodano la probità, e t' involano le sostanze e l' onore.

SCENA VIII.

ARGENIDE, RENATO. *Detti.*

EMILIO

(*Andandole incontro.*) Perdona, Argenide, il fallo mio.

ARGENIDE

Di qual fallo parli tu ?

EMILIO

Io credeva di condurti in casa un amico.

ARGENIDE

Tutti gli uomini non si possono conoscere.

EMILIO

Ho saputo che Silvio ti ha insultata.

ARGENIDE

Ma saprai anche che ho fatto il mio dovere.

RENATO

E come ! Questa volta ha sbagliato il proverbio che dice : mano bianca non offende.

EMILIO

Perdonami.

ARGENIDE

Egli ti ha ingannato ; tu non hai colpa.

EMILIO

Ah , conosci tutti i miei torti.

ARGENIDE

Torti ? Tu ?

EMILIO

Io ho avuto l' imprudenza di confidare a quell' uomo la nostra situazione.

ARGENIDE

Che hai tu mai fatto !

SCENA IX.

Il CAPITANO *di dentro. Detti.*

CAPITANO

(*Chiama di dentro.*) Renato.

RENATO

Vado. (*Entra dal capitano.*)

SCENA X.

EMILIO, ARGENIDE, ARMANDO.

EMILIO

Qual agitazione è la mia!

ARMANDO

Il capitano potrebbe ritornare in questa camera. Io credo opportuno che vi separiate per togliere a lui ogni ombra di sospetto.

ARGENIDE

Ah sconsigliato Emilio!

EMILIO

(*Risoluto.*) Il mio partito è preso.

ARGENIDE

Che pensiero è il tuo?

EMILIO

Lasciatemi partire.

ARGENIDE

A qual fine?

EMILIO

Incontrerò Silvio; gli chiederò ragione dell'insulto...

ARGENIDE

Ah no!

EMILIO

Egli imparerà a conoscermi; ed io lo costringerò a tacere. (*Vuol partire.*)

ARGENIDE

(*Trattenendolo.*) Emilio!

EMILIO

Lasciami.

ARGENIDE

Non sarà.

EMILIO

Questo è l' unico partito.

ARGENIDE

Io te ne addito uno migliore.

EMILIO

Parla.

ARGENIDE

La protezione del cielo, che premia le buone azioni. Se ho difeso l'onor mio, se ho salvato la mia virtù, egli non mi vorrà punita, ed avrà pietà di me. (*Parte.*)

SCENA XI.

EMILIO, ARMANDO.

EMILIO

Quale donna!

ARMANDO

Silenzio. Il capitano si accosta.

EMILIO

Mi sembra tuttora gioviale.

SCENA XII.

Il CAPITANO *in abito d' uniforme, parrucca, ma senza spada. Entra a braccio di* RENATO. *Detti.*

CAPITANO

(*Dà un giro intorno alla camera osservandone colla lente i diversi mobili, ride, piange di gioja, e prende tabacco.*)

ARMANDO

Capitano, come state di gotta?

CAPITANO

Siamo in tregua.

ARMANDO

Che andate guardando con tanta attenzione?

CAPITANO

Mi compiaccio nel rimirare tutti questi oggetti, che mi tornano in mente — il dolce tempo della prima etade. —

ARMANDO

Soave consolazione!

CAPITANO

Oh quanto! Questa era la stanza de' miei studj, de' miei trastulli, delle mie ricreazioni. E quando veggo gli stessi quadri, le stesse sedie, gli stessi arredi d' allora, mi sembra di ritornar ragazzo, e di rivivere in quei tempi così beati.

EMILIO

(*Recando il seggiolone.*) Se bramate riposarvi, questa è la vostra sedia.

CAPITANO

Te ne son grato, mio caro Emilio. (*Siede.*)

RENATO

Ha ella bisogno di me?

CAPITANO

Per ora no.

RENATO

Se lo permette, vado ad accudire a qualche faccenda. (*Parte per la porta comune.*)

SCENA XIII.

Il Capitano, Armando *ed* Emilio.

CAPITANO

(*Ad Armando*) Vedete voi quel quadro, a cui manca un pezzetto di cornice ?

ARMANDO

Lo veggo.

CAPITANO

Ero ancor fanciullino, che trescando un giorno colla palla, la feci per mia inavvertenza cadere su quella cornice, e la ruppi. In quel momento entrava la gatta di casa in questa stanza; ed io ad alta voce, che la gatta avea spiccato un salto sì ratto sulla cornice che l'avea guasta. (*Ride.*)

ARMANDO

Quell' astuzia vi avrà probabilmente liberato da una correzioncella.

CAPITANO

Vedete voi quel balcone ?

ARMANDO

Sì.

CAPITANO

Un giorno, sono ormai sessant' anni, io ne aveva allora undici; un giorno ero venuto a capo d' introdurre per mezzo un foro del balcone il cannello d'uno schizzetto con cui spruzzolava d' acqua i viandanti. Una pescivendola, alla quale io aveva bagnato il naso, strillava come un catalano; e mentre io, accoccolato in quel cantone, sghangherava dalle risa, mi sento applicare all' improvviso uno scappellotto.

Mi volgo. Era la mia amorosa madre, e tanto buona, che mi aveva colto sul fatto. Mancomale mi sono messo a piangere. Ma chi mai avrebbe detto che quel disgustoso accidente dovesse un giorno far nascere così deliziose sensazioni nel mio cuore? E che quelle lagrime che allora versai di duolo, dovessero venir contraccambiate con queste che adesso io spargo di grata ricordanza, di tenerezza e di piacere? (*Piange.*)

ARMANDO

Beata l' infanzia!

CAPITANO

Beata l' età in cui si ricevono scappellotti dall' amor di una madre!

ARMANDO

Voi amavate molto la vostra?

CAPITANO

E chi avrebbe potuto non amare sì virtuosa donna?

ARMANDO

Questo conferma la mia asserzione.

CAPITANO

Vale a dire?

ARMANDO

Che ogni regola soffre eccezione; e che tutte le donne non sono cattive.

CAPITANO

Una sola rondinella non fa primavera. Quella era una donna di stampa antica.

ARMANDO

Anche fra le moderne se ne ritrovano delle buone.

CAPITANO

Sarà.

ARMANDO

Io ne conosco.

CAPITANO

Sarà.

ARMANDO

E potreste conoscerne voi pure.

CAPITANO

(*Aggrottando le ciglia ed alzandosi.*) Io ? . . . Conoscere ancora una donna ? Vorrei piuttosto morire.

ARMANDO

Convien pur credere che sia stata ben grave la cagione di tant' odio vostro.

CAPITANO

È stata terribile !

ARMANDO

Non già per appagare la nostra curiosità , ma se depositando le proprie sventure nel cuore dell' amico , se ne scema in parte il peso , voi dovreste palesarci le vostre.

CAPITANO

(*Guarda fisso Armando , poi si volge , e fissa Emilio.*) Emilio.

EMILIO

Mio caro padre !

CAPITANO

Ma tu quest' oggi sempre taci.

EMILIO

Io piango, senza conoscerli, i mali che l' altrui malvagità vi ha forse cagionati.

CAPITANO

(*Con profonda emozione.*) Oh se sapeste quale spina stà piantata quì dentro ! (*Indica il cuore.*) Spina tremenda , che la mano del tempo non ha potuto strapparmi da omai quasi vent' anni !

ARMANDO

Quanto vi compiango!

CAPITANO

(*Cava di tasca una carta.*) Sai tu che contenga questa carta?

EMILIO

Lo ignoro.

CAPITANO

È questo il mio testamento.

EMILIO

Ah, nascondetelo.

CAPITANO

No. Tu dei saperne il contenuto. Io ti ho dichiarato mio erede universale.

EMILIO

(*Gettandosi a' suoi piedi.*) Io non merito tanta beneficenza.

CAPITANO

Alzati. Tu la meriti. Tu, figlio dell' amor mio! Tu, mia sola consolazione!

EMILIO

Signore!

CAPITANO

In corrispondenza di questo benefizio, io non ti chieggo che il mantenimento della tua promessa.

EMILIO

(Oh cielo!)

CAPITANO

La rammenti tu?

EMILIO

(*Titubante.*) Sì . . .

CAPITANO

La manterrai?

EMILIO

Voi . . . mi conoscete . . .

CAPITANO

Io ti chiesi di guardarti sempre dalle arti seduttrici delle donne ; di non ammogliarti mai. Tu mel promettesti. Per renderti più fermo nel tuo proponimento, ascolta adesso i casi miei. (*Rimette in tasca il testamento.*)

EMILIO

(Io più non reggo.)

CAPITANO

Qual mi vedete, io fui un giorno ammogliato.

ARMANDO

Che intendo ?

CAPITANO

Fui ammogliato, e fui padre.

EMILIO

(*Sorpreso.*) Voi padre ?

CAPITANO

Già da parecchi anni aveva Maria Teresa ridonata la pace all' Europa, quando vaghezza di rivedere placidamente i paesi, che io aveva traversati col-l' arme alla mano, mi spinse a viaggiare. Partii. Vidi a Lipsia una donna . . . Ah, qual donna ! (*Si asciuga una lagrima.*) Compagna delle grazie, la virtù parlava per la sua bocca, e la modestia sedeva sulla sua fronte. La vidi, e mi piacque. Ella mi accolse cortese. In breve. Amore guidommi, e la sposai.

ARMANDO

E quale fu il vostro destino ?

CAPITANO

Udite. Divenni padre di una vezzosa fanciulla. Per coltivarne l' educazione convenni con mia moglie di

lasciare in capo a due anni Lipsia, e di restituirmi a Milano mia patria. Giunge il tempo della partenza. Il giorno è stabilito e l'ora. Era di buon mattino. Mi sveglio; mi alzo. Chiamo mia moglie; non risponde. La cerco; non la rinvengo. Interrogo i servi; non l'han veduta. Corro al letto della fanciulla... Dio eterno! Mia figlia non v'era più. La barbara mia moglie me l'aveva involata, fuggendo di soppiatto con un suo nascosto seduttore!

ARMANDO

Ed è possibile?

CAPITANO

Un colpo di fulmine non sarebbe stato più atroce per me. Non grida; non pianti. Ma trafitto nella parte più viva dell'alma mia, rimasi, a tale evento, freddo, muto per l'immensità del dolore. Appena riacquistai la parola, sparsi un torrente di lagrime; e smaniando, furiando, io chiedeva agli uomini ed al cielo la mia figlia, il sangue mio. Ma inutilmente. Ogni ricerca fu vana; e mi vidi costretto a ripatriare orbato di quell'unico oggetto che poteva rendermi cara l'esistenza, abbandonato dalla speranza, e costretto a trascinare il misero avanzo della mia vita, senza aver pace più mai! (*Piange.*)

ARMANDO

Sventurato amico!

CAPITANO

Fu in sì fatali emergenze ch'io sentii nascermi in cuore quell'odio tenace contro le donne, odio che tuttora io nutro, e che non si estinguerà, se non col termine de' giorni miei. Fu in sì fatali emergenze, ch'io, per togliermi eternamente dalla loro abbominata vista, abbandonai la società, sperando, fra le

solitudine campestre, di trovar calma al mio martiro. Ma la solitudine non è ospitale che all' uomo tranquillo; non a chi ha continua tempesta nel seno. Per alti monti, per selve aspre, fra l' orrore degli antri, io sentiva l' eco ripetere le strida e gli urli della mia disperazione. La figlia mia, io gridava ad alta voce, chi mi rende la figlia mia? Ed invano io stendeva le mani per abbracciarla, che tornavano sempre vuote al mio petto. Ed io invocava la morte per mio sollievo, ed imprecava il cielo, squarciandomi i capelli, e mi divincolava sulla nuda terra, esclamando ognora: figlia, figlia! chi mi rende la figlia mia? (*Singhiozzando.*)

ARMANDO

(Egli mi fa pietà!)

EMILIO

(Le sue lagrime chiamano le mie!)

CAPITANO

Passai dieci anni in tale stato, segregato da tutto il mondo, colla sola compagnia di Renato, che venne allora in casa mia. Il tempo, che solo poteva porgere ristoro a tanti mali, gli accrebbe invece, rendendo la mia sanità cagionevole, e costringendomi a rientrare di nuovo fra gli uomini . . . Eppure io ringrazio la sorte di avermi quì richiamato, perchè quì acquistai in Emilio un nuovo figlio, che col suo amore, co' suoi dolci modi, colle sue virtù, giunse finalmente a recar qualche tregua all' immenso mio cordoglio. (*Abbraccia Emilio.*)

EMILIO

Voi mi ricolmaste di benefizj. Quanta riconoscenza vi deggio.

CAPITANO

Mantienmi la tua promessa ; ed io son pago.

ARMANDO

(Convien troncare questo discorso.)

CAPITANO

Vi pare che la mia avversione contro le donne abbia sufficiente motivo ?

ARMANDO

Signor capitano , mia figlia stà per partire.

CAPITANO

(*Accigliandosi.*) È ancora quì ?

ARMANDO

Crederebbe di mancare al suo dovere , se partisse senza ringraziarvi e dirvi addio.

CAPITANO

Non importa. Vada.

ARMANDO

Capitano , se avete fatto il più , fate anche il meno , e concedetele . . .

CAPITANO

In questo momento ?

ARMANDO

Ve ne prego.

CAPITANO

Non posso.

ARMANDO

Il vostro rifiuto le costerà nuove lagrime.

CAPITANO

(*Con impeto sdegnoso.*) Venga dunque , e faccia presto.

ARMANDO

Vi ringrazio. Io mi lusingo che mia figlia giungerà a persuadervi che tutte le donne non sono malvagge. (*Entra da Argenide.*)

SCENA XIV.

Il CAPITANO , EMILIO.

CAPITANO

Tutte lo sono. Emilio , non badare ai detti di quest' uomo debole.

EMILIO

(Che rispondo ?)

CAPITANO

Credi a me. Credi al vecchio cadente che ha imparato a conoscerle ; e che con un piede già nella fossa , ti parla ancora la verità.

SCENA XV.

ARMANDO , ARGENIDE , *e detti.*

ARMANDO

Ecco mia figlia.

ARGENIDE

Concedete , signore , che pria di partire . . .

CAPITANO

Vi saluto.

ARGENIDE

Io venga . . .

CAPITANO

Andate.

ARGENIDE

A ringraziarvi . . .

CAPITANO

Non occorre. Andate.

SCENA XVI.

RENATO *con lettera. Detti.*

RENATO

È venuto adesso un uomo, ed ha lasciato questa lettera.

CAPITANO

A chi è diretta?

RENATO

A lei.

CAPITANO

A me?

RENATO

Osservi. (*Gliela dà.*)

CAPITANO

Chi mai può essere? Sono ben molti anni che non ne ho più ricevuto. (*Si mette gli occhiali, apre, legge, si scuote e prorompe col massimo furore.*) Ah vili! (*Nel rimettere in tasca gli occhiali, lascia cader la lettera.*)

ARMANDO

Che è stato?

CAPITANO

Scellerati! Tutto è scoperto.

ARGENIDE

Giusto cielo!

EMILIO

Siamo perduti !

CAPITANO

Questa è moglie tua.

EMILIO

(*Gettandosi a' suoi piedi.*) Perdono !

CAPITANO

Ingrato !

ARGENIDE

(*Inginocchiandosi anch' essa,*) Pietà !

CAPITANO

Iniqua !

ARMANDO

Capitano !

CAPITANO

(*Ad Armando.*) Mentitore ! — Qual delitto ! Qual tradimento ! (*Cerca in tasca.*) Dov' è , dov' è il mio testamento ? (*Lo prende.*) Oimè ! qual tremito mi assale nel rimirar questa carta. Nel dettarla io sentiva la gioja rinascere nel mio cuore ; io credeva di colmare de' miei benefizj un' anima riconoscente , la quale sapesse darmi amore per amore , e confortare di qualche dolcezza il misero avanzo di mia vita. Ma mi sono ingannato ; e pochi momenti bastarono a distruggere le mie speranze , ed a ripiombarmi nell' amarezza e nel pianto. Oh crudele , chi mi costringe a spargere queste lagrime ! Tal mercede era serbata alla mia beneficenza , al mio affetto ? Io non odiava che una metà dell' uman genere ; ora mi è forza odiarlo tutto. Gli uomini hanno congiurato a mio danno; ed i miei più cari mi han tolta per sempre la pace. Tutti sono ingrati con me, tutti. (*Squarcia e getta il testamento.*) Ah mostro! tanto io t' ho

amato, e tanto tu m' hai tradito! Togliti dagli occhi miei; toglietevi quanti siete. Lasciatemi solo. Il dolore è il compagno che mi resta; il dolore troncherà tra breve i tristi miei giorni. (*Parte.*)

SCENA XVII.

EMILIO, ARGENIDE, ARMANDO, RENATO.

EMILIO, ARGENIDE

(*Gridando ed alzandosi.*) Ah!

RENATO

E chi mai può essere l' autore di tanta disgrazia!

ARMANDO

(*Avendo colta ed osservata la lettera.*) Questa lettera non è firmata. .

EMILIO

(*Osservandola anch' egli, dice con tutto il furore*) È desso, è desso.

ARGENIDE, ARMANDO, RENATO.

Chi?

EMILIO

Silvio.

ARMANDO

Ah perfido!

EMILIO

(*Furibondo.*) La mia spada.

ARGENIDE

Ah sposo!

EMILIO

La mia spada.

ARGENIDE

Uccidimi piuttosto.

EMILIO

La furia della vendetta mi scuote e guida i miei passi.

ARGENIDE

Non allontanarti.

EMILIO

O si berrà il mio sangue, o mi darà tutto il suo. (*Vuol partire.*)

ARGENIDE

(*Ad alta voce.*) Impeditegli il passo.

ARMANDO, RENATO

(*Vogliono trattenerlo.*)

EMILIO

(*Dibattendosi per liberarsi.*) Sangue.

ARMANDO

Amico!

EMILIO

Sangue!

ARGENIDE

Emilio!

EMILIO

Io voglio sangue; son disperato! (*Fugge seguito da Renato.*)

ARGENIDE

Dio, Dio, dammi la morte! (*Sviene ed è sostenuta e condotta via da Armando.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARGENIDE *sola.*

Ove vado ? Che risolvo ? Quale stato è il mio ! Chi viene a recarmi l'annunzio del mio destino ? Emilio, Emilio, dove sei ? Vivi tu ancora ; oppure . . . Qual gelo è questo che mi scorre per ogni vena ! Quale affanno mi stringe il cuore ! Ah ! Io lo veggo . . . Colla mano armata di ferro, acciecato dal furore, egli si slancia sul suo nemico. Egli si batte . . . Io sento i colpi delle loro spade . . . Deh ! chi li trattiene ? chi li divide ? Non è più tempo. Eccolo. Ei cade. Ei gronda sangue . . . (*Gridando.*) Ah ! qual ferita ! Io muojo ! (*Cade sopra una sedia.*)

SCENA II.

Il CAPITANO, *e detta.*

CAPITANO

(*Di dentro.*) Renato, Renato. (*Dopo piccola pausa, spunta sulla porta.*) Renato, la mia tabacchiera. (*Avanzandosi.*) Quì non vi è alcuno. (*Frugandosi in tasca.*) Ma dov' è questa tabacchiera, ch' io non la trovo ? Dov' è ? (*Gira cercando, e vede Argenide.*) Che veggo ? Ancor quì costei ? Ella ardisce ancora . . .

Ma che? È svenuta. (*Se le accosta.*) Disgraziata! Il cielo ti punisce e fa le mie vendette. Resta pure in preda all' affanno che ti attende. Io ti fuggo. (*Vuol partire, e si arresta.*) Ma pure . . . in questo momento . . . ella . . . Io non posso abbandonarla. Ella ha d' uopo di soccorso. (*Chiama.*) Renato. E perchè mi turbo e vacillo? E perchè il cuore mi batte con veemenza in petto? (*Chiama.*) Renato, Renato.

SCENA III.

ARMANDO *dalla porta comune. Detti.*

ARMANDO

Egli è uscito.

CAPITANO

Che fate voi quì?

ARMANDO

Ah capitano . . .

CAPITANO

Partite . . . Ma no; fermatevi, venite, mirate. (*Indica Argenide.*)

ARMANDO

(*Scorgendola.*) Oimè! (*Le fa odorare una boccetta.*)

ARGENIDE

(*Rinvenendo.*) Chi mi richiama in vita?

ARMANDO

Sono io, il vostro amico.

ARGENIDE

(*Riconoscendolo, ed alzandosi in fretta.*) Voi? Ah, parlate? Che avvenne dello sposo mio? Toglietemi da tanta angoscia. Che avvenne di lui?

ARMANDO

Non mi fu dato di rinvenirlo. Ma persuadetevi che Renato non lo abbandona.

CAPITANO

Dov' è Renato ?

ARMANDO

È andato a trattenere Emilio ; ad impedire un duello.

CAPITANO

Con chi ?

ARMANDO

Coll' autore della lettera che avete ricevuta.

CAPITANO

Lo conosce egli forse ?

ARMANDO

Pur troppo !

CAPITANO

Chi è egli ?

ARMANDO

Un falso amico , un infame che ha abusato dell' ospitalità ; che ha tentato sedurre questa virtuosa donna ; e che per vendicarsi della di lei ferma resistenza , ha avuto la viltà di svelarvi un segreto statogli confidato sotto il sacro sigillo del silenzio.

CAPITANO

(Che intendo !)

ARGENIDE

Oh Emilio ! Oh dolore crudele dell' incertezza ! Io non posso sopportarlo. Voglio recarmi io stessa in traccia di lui.

ARMANDO

Attendetelo.

ARGENIDE

Non è più possibile.

ARMANDO

Ancora pochi istanti.

ARGENIDE

Ahi barbaro stato!

ARMANDO

Ritiratevi nella vostra camera.

CAPITANO

Non v' è camera per lei. Lasciatela uscire di casa mia.

ARGENIDE

Ah spietato! Ah carnefice del mio sposo, del mio figlio, di me stessa! Sì, io uscirò fra poco di queste soglie; e forse vi uscirò vedova desolata, miserabile, priva d' ogni soccorso. Io sarò costretta a mendicare un tozzo di pane da mescolare colle mie lagrime. Io sarò eternamente infelice. Ma tu, disumano, non credere già che il cielo voglia lasciare impunita la tua crudeltà. No. Se il mio sposo cadrà trafitto, l' ombra di lui sdegnosa ti fremerà sempre al fianco, e turberà i tuoi sonni, e ti niegherà pace. L' immagine della mia miseria starà sempre fissa ne' tuoi pensieri, e ti desterà in petto il flagello terribile del rimorso, che spargerà di veleno ogni istante della tua vita, e ti tormenterà inesorabilmente sino alla morte. (*Entra nella sua camera.*)

SCENA IV.

Il CAPITANO *ed* ARMANDO.

CAPITANO

(*Smania, fa qualche passo, e cerca di nuovo in tasca la tabacchiera.*) Ch' io non la debba trovare?

ARMANDO

Che cercate ?

CAPITANO

La mia tabacchiera.

ARMANDO

Volete tabacco ?

CAPITANO

Sì, voglio tabacco.

ARMANDO

Andrò io a cercarne.

CAPITANO

Da voi non lo ricevo.

ARMANDO

Non lo rifiuterete dalla mano di un amico.

CAPITANO

Amico ? Siete in errore. Più non vi considero tale.

ARMANDO

Eppure tale dovrete considerarmi, se sarete giusto.

CAPITANO

A che date voi il nome di giustizia ?

ARMANDO

All' eseguire il proprio dovere.

CAPITANO

Io lo eseguisco, e lo eseguirò.

ARMANDO

V' ingannate. Chi pel fatto di una donna le odia tutte, non eseguisce il proprio dovere. Chi fa guerra alle leggi della natura, vietando ad un giovine onesto di aprire il suo cuore alle impressioni di un lecito amore, non eseguisce il proprio dovere. Chi scaccia da sè due innocenti creature, che in lui solo hanno sostegno; e ciò per l' unico motivo di essersi unite in matrimonio contravvenendo ad una sua in-

giusta e barbara volontà, non eseguisce il proprio dovere. Perdonate, se vi parlo un po' riscaldato. Ma io crederei di tradire il mio carattere, se non tentassi ogni mezzo per ammollirvi, per rendervi ragionevole, ed indurvi ad aver pietà di questi infelici.

CAPITANO

Lo sperate invano.

ARMANDO

Ve ne scongiuro.

CAPITANO

Essi debbono pagare il fio della loro colpa.

ARMANDO

Siate umano!

CAPITANO

Debbono languire nella miseria.

ARMANDO

(*Con fermezza.*) No, che non languiranno. Se voi avete cuor di macigno per abbandonarli, io, io sarò il loro protettore. Quantunque non ricco, essi troveranno presso di me un capace ricovero. Io dividerò con loro la mia mensa, la mia casa, i miei averi. Io sarò loro padre; ed il mio cuore esulterà per la gioja di aver ascingate le lagrime a due vittime sventurate dell' altrui ingiustizia. (*Entra da Argenide.*)

SCENA V.

Il CAPITANO *solo.*

Tutti contro di me? Tutti? E basterò io solo per essere saldo, irremovibile. Egli ha osato di accusare come ingiusto l' odio mio contro le donne. Oh quanto è facile a chi è sano il consigliare gl' infermi! Ma

io sono stato tradito, assassinato da una donna . . . Ed ora quest' altra, non m' ha ella sedotto quell' uomo ch' io reputava figlio mio? Non me l' ha ella rapito? Perfida! Sono tutte malvagge.

SCENA VI.

ARMANDO *conducendo* STEFANINO *che ha in mano una tabacchiera. Detto.*

ARMANDO

(*Fa cenno a Stefanino di accostarsi al capitano.*)

STEFANINO

(*Se gli accosta pian pianino offrendogli la tabacchiera.*)

CAPITANO

(*Scorgendolo.*) Chi sei?

ARMANDO

Voi lo vedete. È il figlio di Emilio.

CAPITANO

(*A Stefanino con ira.*) Vattene lungi di quà.

STEFANINO

(*Offrendogli di nuovo la tabacchiera.*) Signore, prenda tabacco.

CAPITANO

(*Stà titubante, quindi strappa bruscamente di mano la tabacchiera a Stefanino e gli dice*) Vattene subito.

STEFANINO

(*Si ritira verso Armando.*)

CAPITANO

(*Fa per aprire la tabacchiera, vi scorge sopra un ritratto, lo osserva e resta sbalordito.*) (Cielo! Che miro? Non traveggo io già? Sì; la tabacchiera è la

stessa . . . E questo è il ritratto . . .) (*È assalito da improvviso tremore.*)

ARMANDO

(*Accostandosegli.*) Che avete ?

CAPITANO

Conoscete voi questo ritratto ?

ARMANDO

Io no.

CAPITANO

Di chi è questa tabacchiera ?

STEFANINO

Di mia mamma.

CAPITANO

Di tua madre ?

STEFANINO

Sì signore.

CAPITANO

Corri tosto a chiamar tua madre.

STEFANINO

(*Corre nella camera d' Argenide.*)

SCENA VII.

Il CAPITANO *ed* ARMANDO.

CAPITANO

(*Tremando.*) (Come mai questa tabacchiera nelle sue mani ?)

ARMANDO

Voi tremate.

CAPITANO

(Quale stato è il mio ! Io sudo , io gelo , io palpito !)

ARMANDO

(Che arcano è questo ?)

CAPITANO

Perchè tarda? Perchè non giunge? La mia impazienza non ha più freno.

ARMANDO

Miratela.

SCENA VIII.

ARGENIDE *spuntando con* STEFANINO , *e detti.*

ARGENIDE

(*Timida.*) È egli vero che voi ? . . .

CAPITANO

(*Sempre tremante.*) Accostatevi . . . accostatevi . . .

ARGENIDE

(*Se gli avvicina.*) Stefanino . . . mi disse . . .

CAPITANO

Questa tabacchiera . . . è vostra ?

ARGENIDE

È mia.

CAPITANO

Questo ritratto . . . chi raffigura ?

ARGENIDE

L' oggetto il più caro per la tenerezza di una figlia.

CAPITANO

Chi ?

ARGENIDE

La madre mia.

CAPITANO

(Le forze mi mancano. Io succombo.) (*Siede.*)

ARGENIDE

Ma perchè questa domanda, e questo vostro turbamento?

CAPITANO

Come . . . vi chiamate?

ARGENIDE

Argenide.

CAPITANO

(È dessa.) Il cognome?

ARGENIDE

Cortesini . . . almeno così facevasi chiamar mia madre, quantunque negli ultimi istanti della sua vita ella abbia confessato che questo non era il vero suo nome.

CAPITANO

È molto tempo che è morta?

ARGENIDE

Sono omai sedici anni; io non ne aveva allora che sei.

CAPITANO

Di lei . . . sapete . . . nulla?

ARGENIDE

Poco, e vagamente per altrui relazione.

CAPITANO

Che sapete?

ARGENIDE

Non altro, se non che fu un' incauta, sedotta, tradita, abbandonata; che perì bersaglio della trista fortuna, e vittima de' suoi rimorsi.

CAPITANO

Dove morì?

ARGENIDE

A Genova. Io era unica sua figlia. Ella mi raccomandò ad un suo servo inculcandogli di condurmi a

Milano per rintracciare o mio padre, o qualche mio parente . . .

CAPITANO

Li conoscete voi?

ARGENIDE

Nel momento ch' ella stava per nominarli, lo spirito le venne meno, e spirò.

CAPITANO

(*Alzandosi.*) (Non v' è più dubbio. È dessa; è dessa! Gran Dio, per quali ignote strade guidi a termine i tuoi disegni!) Ah! vieni al mio seno . . . Vieni . . . Tu sei . . .

ARGENIDE

Io sono un' infelice, immersa nel pianto, e palpitante sul destino del mio sposo!

CAPITANO

(*Col massimo trasporto.*) Dov' è Emilio? Dov' è? Andate, rintracciatelo, riconducetelo a me.

ARGENIDE

Chi sa s' ei vive ancora!

CAPITANO

Rendetemi Emilio. — Cielo, cielo, non punirmi de' miei torti. Io fui ingiusto. Ora me ne avveggo. Ah! qual benda mi cade dagli occhi! (*Piangendo.*) Emilio, Emilio!

SCENA IX.

RENATO *ed* EMILIO *dalla porta comune. Detti.*

RENATO

(*Entrando.*) Il signor Emilio è quì.

ARGENIDE

(*Correndogli incontro.*) Sei tu ferito ?

EMILIO

No.

ARGENIDE

Cielo , io ti ringrazio.

EMILIO

Renato mi ha tolto il piacere della vendetta.

CAPITANO

Emilio , mio Emilio . . . vieni fra queste braccia !

EMILIO

E sarà vero ? . . . Non mi scacciate voi ?

CAPITANO

(*Singhiozzante ad Argenide*) E vieni tu pure , desiderato oggetto , cagione di amarissimo pianto e di tanti sospiri e di tanti affanni ! Venite tutti. Ascoltatemi , stupite , gioite. Io . . . io . . .

EMILIO

Parlate.

ARMANDO

Spiegatevi.

CAPITANO

Io sono il padre di questa figlia!

ARGENIDE

(*Sbalordita.*) Mio padre ?

EMILIO

Voi ?

ARMANDO , RENATO

Suo padre ?

CAPITANO

Questa tabacchiera fu mio dono . . . e questa , che quì mirate dipinta . . . questa fu mia moglie , la madre sua.

ARMANDO

Oh accidente!

RENATO

Oh fortuna!

ARGENIDE

(*Slanciandosi nelle braccia del capitano.*) Ah padre mio!

CAPITANO

Oh vita della mia vita. Io ti ritrovo, e sono pienamente felice.

EMILIO

(*Gettandosi a' piedi del capitano.*) Approvate voi la nostra unione?

ARGENIDE

(*Inginocchiandosi anch' ella.*) Ci perdonate voi?

CAPITANO

Io vi abbraccio.

ARGENIDE

La vostra benedizione, o padre!

CAPITANO

Figli miei!

EMILIO

La vostra benedizione!

CAPITANO

La grazia del cielo posi sul vostro capo. Io vi benedico.

(*Emilio ed Argenide sono inginocchiati uno per parte a' piedi del capitano, il quale posa una mano sul capo d' Emilio, e l' altra sul capo d'Argenide. Renato solleva fra le sue braccia Stefanino, che stende le mani ad Armando; e questi lo bacia. Formato il quadro, si cala il sipario.*)

FINE DEL VOLUME SECONDO.